



MASTERARBEIT / MASTER'S THESIS

Titel der Masterarbeit / Title of the Master's Thesis

„La questione meridionale da Gramsci agli anni cinquanta.
L'evoluzione di un fenomeno storico rimasto irrisolto.“

verfasst von / submitted by

Julia Teresa Cossidente, B.A., BEd

angestrebter akademischer Grad / in partial fulfilment of the requirements for the degree of
Master of Education (MEd)

Wien / Vienna 2020

Studienkennzahl lt. Studienblatt /
degree programme code as it appears on
the student record sheet:

A 199 506 517 2

Studienrichtung lt. Studienblatt /
degree programme as it appears on
the student record sheet:

Masterstudium Lehramt Sek (AB)
Lehrverbund UF Deutsch, UF Italienisch

Betreut von / Supervisor:

a.o. Univ.-Prof. Dr. Johanna Borek

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare i miei genitori per avermi sempre sostenuta e per aver contribuito a farmi arrivare alla fine di questo lungo percorso.

In questa sede vorrei ringraziare anche la Professoressa Johanna Borek, per avermi fatto scoprire l'affascinante personalità di Antonio Gramsci e per i numerosi consigli datemi durante la stesura della tesi.

Indice

Introduzione.....	4
Capitolo primo.....	6
<i>Antonio Gramsci e il saggio “Alcuni temi della quistione meridionale”.....</i>	<i>6</i>
<i>Antonio Gramsci: cenni biografici ed evoluzione politica.....</i>	<i>6</i>
<i>Il saggio sulla “Quistione meridionale”.....</i>	<i>17</i>
Rivoluzione, operai e contadini: l'evoluzione del pensiero di Gramsci da “L'Ordine Nuovo” al 1926	19
Gramsci, gli intellettuali e la questione meridionale	22
Capitolo secondo.....	29
<i>Giustino Fortunato: un confronto</i>	<i>29</i>
<i>Cenni biografici</i>	<i>30</i>
<i>Il meridionalismo “nazionale e unitario” di Fortunato</i>	<i>34</i>
<i>“La questione meridionale e la riforma tributaria”.....</i>	<i>40</i>
Capitolo Terzo	48
<i>La questione meridionale dal secondo dopoguerra agli anni Cinquanta.....</i>	<i>48</i>
<i>L'evoluzione del dibattito culturale sul Mezzogiorno e l'influenza di Gramsci.....</i>	<i>48</i>
<i>Carlo Levi: il pensiero e l'impatto di ‘Cristo si è fermato a Eboli’.....</i>	<i>54</i>
Cenni biografici	54
L'impatto di ‘Cristo si è fermato a Eboli’	57
Levi, lo Stato e i contadini	60
<i>Ernesto De Martino: l'indagine sul campo.....</i>	<i>65</i>
<i>Il cinema e la questione meridionale: Luchino Visconti e Rocco e i suoi fratelli.....</i>	<i>73</i>
Il Neorealismo e il Mezzogiorno.....	73
La questione meridionale in ‘Rocco e i suoi fratelli’	75
Conclusioni	82
Zusammenfassung der Arbeit	85
Bibliografia	96
<i>Fonti primarie.....</i>	<i>96</i>
<i>Fonti secondarie.....</i>	<i>96</i>
<i>Fonti internet</i>	<i>98</i>

Introduzione

Nel 1926 Antonio Gramsci compose un breve saggio che intitolò *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, e che divenne poi noto col titolo *Alcuni temi della questione meridionale*. In questo scritto sono contenute più cose: vi si trova il nucleo della strategia rivoluzionaria sviluppata da Gramsci, un'analisi acuta e impietosa della società del Mezzogiorno, una proposta di soluzione della questione meridionale e il seme di quella che sarà la teoria degli intellettuali che egli svilupperà poi nei suoi *Quaderni*.

A torto considerato un tempo incompiuto, questo saggio ha mostrato una capacità di influenza che è andata molto oltre il suo obiettivo che era principalmente quello di delineare una strategia rivoluzionaria applicabile al contesto e alla storia dell'Italia dell'epoca. Per Gramsci, tale strategia era inestricabilmente legata al Mezzogiorno e ai contadini. Per il pensatore sardo, la questione meridionale era quindi irrevocabilmente nazionale e non si poteva prescindere da essa se si voleva realizzare un cambiamento rivoluzionario delle istituzioni e della società.

La questione meridionale, ovvero la condizione di arretratezza economica e sociale del Sud Italia rispetto alle altre aree del paese, ha attraversato il dibattito intellettuale e politico italiano dall'Unificazione sino ai giorni nostri. Si tratta di un tema di grande complessità nel quale si mescolano aspetti economici, politici, culturali, sociologici. Nei decenni si sono susseguite interpretazioni, accuse e proposte di soluzione, e intellettuali, artisti, politici e studiosi di diversi ambiti disciplinari, si sono cimentati nell'analisi del divario tra Nord e Sud.

Le riflessioni gramsciane cambiarono i termini del dibattito, spingendo molti di coloro che si interessavano della condizione del Mezzogiorno e del divario tra Nord e Sud Italia ad adottare un nuovo punto di vista sulla questione. In particolare, il saggio del 1926 è stato letto e discusso da tutti coloro che vollero occuparsi della questione meridionale a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta. “Una grande disgregazione sociale”: le parole con cui Gramsci descrisse la società del Mezzogiorno nel saggio del 1926 sono riecheggiate a lungo nel dibattito sulla questione meridionale a partire da quando il pubblico ebbe la possibilità di leggere e studiare la sua opera.

I *Temi* di Gramsci furono particolarmente fecondi di spunti di riflessione e di ispirazione per tutti coloro che, dopo il crollo del fascismo e la fine della guerra, videro nella risoluzione della questione

meridionale una necessità nazionale; fornirono una mappa concettuale per guardare alla questione meridionale andando oltre i confini dell'approccio strettamente economico e istituzionale, inducendo a riflettere anche sul ruolo che ricoprivano la cultura e le strutture sociali.

Questa tesi intende analizzare la riflessione di Gramsci sulla questione meridionale, concentrandosi appunto sul saggio del 1926, e mostrare in che modo essa fosse innovativa e come le sue posizioni si siano inserite nello sviluppo del dibattito sulla questione meridionale a lui contemporaneo e poi in quello successivo, dal dopoguerra sino all'inizio degli anni Sessanta. È infatti necessario prendere in considerazione questo lungo arco di tempo se si vuole comprendere l'impatto profondo che l'impostazione data da Gramsci alla questione meridionale ebbe sulla cultura e sulla politica italiana.

Il lavoro sarà articolato in tre capitoli: il primo verrà dedicato a Gramsci stesso, il secondo riguarderà il pensiero di Giustino Fortunato, il terzo si concentrerà sull'influenza di Gramsci nel dibattito culturale sulla questione meridionale a partire dal secondo dopoguerra.

Nel primo capitolo si analizzerà lo sviluppo del pensiero gramsciano in riferimento ai concetti espressi nel saggio sulla questione meridionale. Si cercherà di ricostruire la genesi delle sue posizioni, collocandole nel contesto storico e politico dell'epoca. Il secondo capitolo sarà invece dedicato alla figura di Giustino Fortunato, uno dei più influenti pensatori meridionalisti liberali, che Gramsci stesso accusava di essere colui che, insieme a Benedetto Croce, con la propria attività di intellettuale permetteva il mantenimento dello status quo sociale nel Mezzogiorno. L'obiettivo di questo capitolo sarà quello di illustrare le posizioni di Giustino Fortunato in merito alla questione meridionale, anche attraverso l'analisi di una delle sue opere principali, ponendole a confronto con quelle di Gramsci.

Il terzo capitolo, infine, analizzerà che impatto abbia avuto il pensiero di Gramsci a partire dal dopoguerra, ossia dal periodo in cui esso cominciò ad essere diffuso presso un pubblico ampio grazie alla pubblicazione delle sue opere, e sino ai primi anni Sessanta, abbracciando così anche gli anni del miracolo economico. Per comprendere come fu recepita la sua riflessione, e in particolare i concetti espressi nel saggio del 1926 quali l'egemonia, il ruolo degli intellettuali, il ruolo rivoluzionario delle masse contadine, verranno analizzate alcune importanti figure di quegli anni: lo scrittore Carlo Levi, l'antropologo Ernesto De Martino e il regista Luchino Visconti. Soffermendosi sul loro pensiero e sulle loro opere, che furono particolarmente influenti nel dibattito culturale italiano dell'epoca, sarà possibile ottenere un quadro completo dell'impatto di Gramsci non solo sul modo in cui l'Italia Repubblicana ha affrontato la questione meridionale ma sulla cultura italiana in generale.

Capitolo primo

Antonio Gramsci e il saggio “Alcuni temi della quistione meridionale”

Antonio Gramsci: cenni biografici ed evoluzione politica

Antonio Gramsci nacque ad Ales, piccolo comune di 1200 abitanti nella Sardegna centrale, il 22 gennaio del 1891, quarto di sette figli. Il padre, Francesco Gramsci, originario di Gaeta, lavorava all'Ufficio del Registro di Sorgono; la madre, Giuseppina Marcias, nata a Ghilarza, centro posto una sessantina di chilometri più a nord, era casalinga. Poco tempo dopo la famiglia Gramsci lasciò Ales e la sua infanzia trascorse tra Sorgono e Ghilarza, dove la famiglia si trasferì definitivamente nel 1898. In casa si parlavano sia l'italiano che il sardo, che Gramsci considerava una vera e propria lingua: il giovane Gramsci crebbe dunque bilingue e forse da ciò nacque il suo interesse per la linguistica.¹

In un noto ritratto di Gramsci lasciatoci da Piero Gobetti si legge:

“Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma costruito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa.”²

Contrariamente a quanto traspare da questa citazione, e da quanto anche altri hanno voluto affermare, la famiglia di Gramsci non era una famiglia contadina.³ Effettivamente, il padre, figlio di un colonnello dei Carabinieri ex ufficiale borbonico, da studente di legge aveva vinto un concorso per un posto all'ufficio del Registro di Ghilarza e si era perciò trasferito in Sardegna; la madre proveniva da una famiglia di artigiani che erano poi diventati impiegati, anche se avevano “un po' di terra”. Entrambi i genitori sapevano leggere e scrivere: la madre per questa ragione si distingueva dalla maggioranza delle altre donne del paese.⁴ Perciò la famiglia Gramsci non aveva radici contadine, per quanto la maggioranza della popolazione della zona in cui vivevano fosse effettivamente costituita da contadini e dunque le loro condizioni di vita non dovevano essere sconosciute al giovane Antonio.

¹ Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 41.

² Da Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1965 (prima ed. 1924), p. 105, cit in Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, p. 129.

³ Angelo d'Orsi polemizza a questo riguardo con Giuseppe Fiori nella sua biografia. Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 19.

⁴ Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 11.

La giovinezza di Gramsci fu funestata da due eventi: il sopraggiungere di una malattia, che si rivelerà essere il morbo di Pott, che provocò una malformazione alla colonna vertebrale quando era ancora un bambino, e l'incarcerazione del padre, avvenuta nel 1898, poi condannato per peculato nel 1900. A seguito di questo evento la famiglia si rese esclusivamente sulle forze della madre e iniziò così un periodo di grandi ristrettezze economiche che portarono lo stesso Antonio a trovare il suo primo impiego a 11 anni, come garzone presso l'Ufficio delle imposte e del catasto. Il padre non recuperò più la sua posizione, anche una volta uscito dal carcere nel 1904, e così la giovinezza di Gramsci continuò ad essere vessata dalla povertà.

Nel 1908, dopo aver conseguito la licenza ginnasiale a Oristano, si trasferì a Cagliari insieme a uno dei fratelli maggiori, dove frequentò il liceo classico Dettori. La città offriva senza dubbio molte più opportunità e più stimoli culturali e politici rispetto al piccolo centro di Ghilarza. È probabile, infatti, che sia stato a Cagliari che Gramsci entrò in contatto per la prima volta con ambienti politici socialisti, tramite il fratello che era un militante socialista. In quel periodo, però, il giovane Gramsci non partecipava ancora alla politica in modo attivo ma seguiva attentamente il dibattito politico e intellettuale dell'epoca, in particolare le posizioni di Salvemini e Croce.⁵ Al liceo Dettori ebbe come professore di italiano Raffa Garzia, direttore e proprietario di uno dei maggiori quotidiani della città, l'Unione Sarda, con il quale strinse un rapporto molto stretto. Grazie a ciò, alla fine del secondo anno delle superiori, Gramsci, che già mostrava talento per la scrittura, esordì come giornalista sulle pagine del quotidiano "L'Unione Sarda", nel luglio 1910.

Diplomatosi nel 1911, Gramsci si trasferì a Torino, grazie a una borsa di studio del Collegio Carlo Alberto che gli permise di iscriversi all'università, alla facoltà di Lettere. Ancora una volta si trovò a vivere in condizioni economiche molto difficili poiché la borsa di studio non bastava a garantirgli il sostentamento e anche con quanto riceveva dalla famiglia non riusciva a mantenersi. L'università e la città di Torino gli offrirono comunque grandissimi stimoli intellettuali e politici. Legò in particolare con Bartoli, docente di Glottologia, e Cosmo, docente di letteratura italiana.⁶ All'università di Torino conobbe Angelo Tasca, futuro compagno di partito nel PCd'I e già attivo politicamente in ambito socialista. Nel processo di ammissione al Collegio Carlo Alberto aveva conosciuto anche Palmiro Togliatti, diplomato a Sassari e anch'egli risultato vincitore di una borsa di studio e iscritto alla facoltà di Giurisprudenza.

⁵ Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 32.

⁶ Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, pp. 85-87; Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, pp. 64-66.

Gramsci da allora fece ritorno in Sardegna solo per brevi periodi ma l'influenza delle sue radici rimase comunque molto presente ed egli continuò a seguire le vicende isolate anche dopo la sua partenza. Questi primissimi anni di formazione e impegno politico vedono Gramsci vicino a posizioni sardiste e indipendentiste, all'epoca molto diffuse presso tutti gli strati sociali. L'irredentismo regionalista era uscito rafforzato dal periodo di scioperi e disordini verificatisi in Sardegna nel 1906, periodo in cui Gramsci frequentava il liceo a Cagliari. Prima della fondazione del Partito sardo d'azione, che avverrà dopo la guerra, nel 1919, il sardismo era caratterizzato più da una ribellione antistatale che da un programma politico preciso.⁷

Anche Togliatti riferiva che all'inizio i sentimenti di Gramsci erano sardisti e viravano perfino verso il risentimento; egli polemizzava duramente con le teorie dei sociologi positivisti che attribuivano a presunte caratteristiche innate del popolo sardo (e non solo) le ragioni della sua miseria e arretratezza.⁸ Autori quali Lombroso, Sergi, Orano e Niceforo, infatti, a cavallo tra i due secoli, analizzarono con occhio decisamente razzista la situazione del Mezzogiorno d'Italia. Le loro teorie, in realtà prive di basi solide, all'epoca a molti sembrarono avere un'aura di scientificità che le rese piuttosto popolari anche presso la borghesia nazionale più colta. Questi autori dedicarono una particolare attenzione alla Sardegna e ai sardi con opere quali *La delinquenza in Sardegna* di Niceforo (Palermo 1897), in cui si teorizza che sull'isola, in particolare nelle aree centrali, viva una "razza delinquente", affetta da una tara ereditaria che la spingeva a delinquere, o *Psicologia della Sardegna* di Orano (Roma 1896).⁹ Queste idee trovavano ascolto anche presso alcuni ambienti socialisti, fatto che Gramsci stesso cita nel saggio del 1926 sulla questione meridionale e Fiori suggerisce che a ciò fosse dovuto il fatto che Gramsci si tenesse a distanza dalla militanza attiva in questi primi anni.¹⁰

Uno dei temi più popolari presso i sardisti era poi l'antiprotezionismo, ossia la convinzione che l'abbandono del libero scambio e le misure protezionistiche adottate in Italia a partire dal 1878 agevolassero la grande industria ma danneggiassero l'economia agricola e pastorale del Sud. Nel 1887, poi, era stata introdotta la tariffa protezionistica che impose forti dazi sulle importazioni di grano e sui principali prodotti industriali. Gli obiettivi che si volevano raggiungere erano: contenere il deficit commerciale con l'estero, salvare la cerealicoltura (intensiva al Nord e estensiva al Sud), promuovere lo sviluppo industriale. Col tempo gli obiettivi furono effettivamente raggiunti e l'economia italiana ne uscì profondamente modificata con la nascita di una vera e propria società

⁷ Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 77; Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 52-58.

⁸ Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, pp. 90 e 92.

⁹ Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 18. In Italia, iniziatore era stato Cesare Lombroso con *L'uomo delinquente* pubblicato nel 1876.

¹⁰ Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 92.

industriale. È ormai assodato, però, che l'economia meridionale e le imprese agricole in generale, pagarono un prezzo molto alto per questa svolta. Le tariffe protezionistiche scatenarono una guerra commerciale con la Francia di cui l'agricoltura specializzata del Mezzogiorno risentì pesantemente, con conseguenze sociali molto gravi, mentre l'industria meridionale non reggeva la concorrenza con quella del Nord.¹¹ In questo contesto, le idee economiche liberiste, contrarie all'intervento dello Stato, e l'antiprotezionismo divennero una delle bandiere di tutti coloro che ritenevano che le politiche economiche del giovane Regno d'Italia avessero favorito troppo le grandi industrie (e quindi il Nord del paese) a scapito dell'agricoltura (e quindi il Sud). Tra questi si ritrovano molti intellettuali dell'epoca, che a posteriori sono stati definiti "meridionalisti" come Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco.

Negli anni 1912-1913 Gramsci a Torino segue le lezioni di Einaudi all'università e simpatizza per Giretti, animatore delle leghe antiprotezionistiche. Nelle sue posizioni era vicino sia alle tesi liberiste che a quelle del socialismo rivoluzionario. Criticava invece il protezionismo, lo statalismo e il riformismo socialista e i suoi compromessi. In una lettera del 1913, dunque quando si trovava già a Torino, rivelava di essersi iscritto al gruppo sardo della Lega antiprotezionista, o meglio alla "Lega antiprotezionista. Gruppo di azione e di propaganda per gli interessi della Sardegna". La lettera era indirizzata ad Attilio Deffenu, intellettuale sindacalista rivoluzionario, coautore nel 1913 del *Manifesto antiprotezionista* a cui anche Gramsci aderì.¹²

Sia Giuseppe Fiori che Angelo D'Orsi, autori di importanti biografie di Gramsci, individuano nel periodo intorno alle elezioni del 1913 l'inizio della partecipazione attiva alla politica da parte del giovane Gramsci. Fiori individua nelle elezioni del 1913 il momento in cui Gramsci si distacca dal sardismo poiché con l'accesso al voto di nuovi elettori (furono le prime elezioni a suffragio universale maschile introdotto dalla riforma del 1912), i candidati e le votazioni rispecchiarono la divergenza di interessi tra i ceti sociali, lavoratori e ceto proprietario, minando alla base l'idea che il sardismo fosse una battaglia trasversale e che la responsabilità della situazione della Sardegna fosse da ricercarsi fuori dai suoi confini. Fiori ritiene che sia stato allora che iniziò a prendere forma l'idea che ad opprimere i contadini non fossero gli operai e i proprietari del nord ma i ceti reazionari della Sardegna, e, su scala nazionale, che responsabili della situazione del Mezzogiorno fossero i gruppi reazionari del Mezzogiorno, insieme ai ceti proprietari del Nord. D'Orsi sottolinea che anche il partito socialista torinese stava però andando incontro ad un rinnovamento, dovuto anche all'avvento di nuove leve

¹¹ Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 72-74.

¹² Luca Michelini, "Antonio Gramsci e il liberismo italiano (1913-1919)" in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. I, p. 176; Guido Melis, "Questione sarda, questione meridionale" in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 297-314.

politiche: dopo le elezioni generali del 1913, a Torino la presenza dei ceti proletari entro le fila del PSI si fece più rilevante, mentre si rafforzò il contrasto con il ceto imprenditoriale. In questa fase di passaggio, negli anni tra il 1913 e il 1915, maturano dunque in Gramsci nuove consapevolezze politiche sul socialismo, la classe operaia e il mondo industriale.¹³

Fu in particolare durante gli anni della Prima guerra mondiale che Torino divenne uno dei centri propulsori di un nuovo socialismo che abbandonava le posizioni riformiste del passato ma manteneva le distanze da posizioni massimaliste. La mobilitazione bellica aveva prodotto un nuovo clima in cui i processi di trasformazione sociale risultavano accelerati. Intorno al 1917 si riscontrava a Torino una crescita delle organizzazioni socialiste. La classe operaia torinese era anche molto attiva e dotata di una certa capacità contrattuale. Dopo gli eventi della Rivoluzione Russa nel 1917, gli ambienti socialisti erano guardati con grande sospetto dalle autorità a causa delle trattative di pace tra il governo rivoluzionario e la Germania, ancora di più a Torino a causa dell'alta concentrazione di operai.

Gramsci, che non era stato richiamato a causa del suo handicap fisico, era rimasto a Torino dove aveva ripreso l'attività giornalistica: dal 1915 scrisse sul settimanale "Il Grido del Popolo" e fu redattore della pagina torinese sul quotidiano socialista "Avanti!". Ammirava la Rivoluzione Russa e si teneva informato per quanto possibile sullo svolgimento degli eventi. Già nell'aprile del 1917 riteneva che gli eventi rivoluzionari dovessero sfociare nella costruzione di un regime socialista mentre vedeva la contemporanea agitazione popolare a Torino come l'espressione di un proletariato capace ormai di agire come un movimento collettivo, più evoluto e numeroso rispetto a pochi anni prima, per quanto ancora non bene organizzato.¹⁴ Nell'agosto del 1917 a Torino scoppiò la cosiddetta "rivolta del pane". A seguito di essa la direttrice del Grido del Popolo Maria Giudice fu arrestata e condannata e Gramsci prese il suo posto.

L'attività giornalistica di Gramsci era assolutamente coerente e integrata con la sua visione politica e con la sua idea di militanza; anzi attraverso di essa poté affinare ed elaborare in modo più approfondito i concetti della sua teoria politica. Più tardi, nei *Quaderni*, Gramsci descrive il suo giornalismo come "integrale", ossia un giornalismo il cui scopo era quello di soddisfare i bisogni dei lettori ma anche di suscitare e svilupparne di nuovi, allargando così il proprio pubblico e conducendolo verso il socialismo e lo sviluppo di una coscienza di classe.¹⁵ Ad essa si accompagnava l'attività di militante del PSI che lo vedeva spesso in contatto diretto con gli operai, dei quali voleva

¹³ Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, pp. 97-103; Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 61 e 73.

¹⁴ Claudio Natoli, "Grande guerra e rinnovamento del socialismo" in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. I, pp. 56-57.

¹⁵ In Quaderno 24, § 1, da Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, cit. in Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, p. 93.

capire le esigenze, ponendosi al tempo stesso come un educatore. La concezione di educazione di Gramsci era però non quella di un'attività a senso unico bensì uno scambio bilaterale:

“Non è la conferenza che ci deve importare ma il lavoro minuto di discussione e di investigazione dei problemi, al quale tutti partecipano, tutti danno un contributo, nel quale tutti sono contemporaneamente maestri e discepoli. Naturalmente, perché sia organizzazione e non affastellamento, essa deve interpretare un bisogno. È diffuso questo bisogno o è di pochi? Incomincino i pochi: niente è più efficace pedagogicamente dell'esempio attivo a rivelare agli altri i bisogni [...]”¹⁶

Questa era per Gramsci l'importanza della cultura e questo era per lui uno dei concetti basilari del socialismo. Queste posizioni, e in particolare l'accostamento tra organizzazione e cultura, prefigurano quella che sarà l'esperienza successiva de “L'Ordine Nuovo”, la testata giornalistica, inizialmente settimanale, fondata il 1° maggio 1919 da Gramsci insieme ai vecchi compagni di partito Tasca, Terracini e Togliatti. La testata aveva tre motti: “Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza”. L'obiettivo del nuovo giornale era appunto quello di sollecitare e aiutare il proletariato ad acquisire maggiori strumenti culturali che avrebbero costituito la base della costruzione della sua coscienza politica, il tutto nell'ottica di prepararsi alla rivoluzione. Infatti, poiché la rivista nasceva dopo la Rivoluzione Russa, rispetto al precedente giornalismo di Gramsci, essa aveva anche un altro obiettivo prettamente politico, ossia quello di riflettere su come attuare concretamente la rivoluzione in Occidente e come aggiornare e adattare il marxismo al contesto italiano dell'epoca.

Sotto la spinta di Gramsci, la rivista divenne poi il centro propulsore del movimento dei Consigli di fabbrica, organismi di autogoverno e auto-organizzazione degli operai all'interno delle fabbriche, diffusisi nel periodo del cosiddetto Biennio Rosso, gli anni 1919 e 1920 caratterizzati da forti agitazioni di operai e contadini. A Torino, davanti alla crescente organizzazione e radicalizzazione degli operai, a partire da quelli della Fiat, i ceti borghesi e industriali reagirono con crescente preoccupazione, guardando anche al neonato movimento fascista come possibile strumento per frenare le rivendicazioni operaie. La città fu teatro di un tentativo di sciopero fallito nella primavera del 1920, il cosiddetto sciopero delle lancette, ma il culmine della tensione fu raggiunto con la serrata degli stabilimenti, messa in atto nel settembre dello stesso anno, che proseguì per circa un mese.

¹⁶ Da *Filantropia, buona volontà e organizzazione* in “Avanti!”, 24 dicembre 1917, cit. in Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 95.

In questo contesto, l'attenzione della rivista e di Gramsci si concentrò decisamente sul mondo della fabbrica e su come gli organismi e le organizzazioni proletari potevano svilupparsi fino a diventare dei veri e propri organi dell'autogoverno proletario. Nel noto articolo "Democrazia operaia", pubblicato su "L'Ordine Nuovo" nel giugno 1920, in cui viene illustrata questa concezione, si legge però anche che tale sistema di democrazia operaia, se integrato da "organizzazioni equivalenti" di contadini, avrebbe potuto dare luogo a un sistema di organizzazione e autogoverno permanente delle masse proletarie. Gramsci credeva nel potenziale rivoluzionario dei Consigli di fabbrica e nella posizione di avanguardia del proletariato torinese rispetto al resto d'Italia, anche se le sue posizioni non erano condivise da tutti all'interno della fazione comunista nè all'interno della stessa redazione dell'"Ordine Nuovo".¹⁷

Per i comunisti era giunto però ormai il momento dell'uscita dal PSI: in occasione del XVII Congresso del Partito Socialista tenutosi a Livorno nel gennaio del 1921, si realizzò la scissione e la fondazione del Partito Comunista d'Italia (PCd'I), guidato da un Comitato Esecutivo in cui la figura dominante era quella di Amadeo Bordiga. "L'Ordine Nuovo", diventato un quotidiano dal 1° gennaio, divenne organo ufficiale del nuovo partito e proseguì le pubblicazioni sino a novembre del 1922.

Nel frattempo, il fascismo guadagnava terreno. A questo punto il pericolo costituito dal movimento di Mussolini era chiaramente percepito, tuttavia tra le fila comuniste un atteggiamento di forte critica nei confronti del PSI impediva di perseguire un'alleanza tra le forze politiche antifasciste, nonostante questa fosse l'indicazione di base che era giunta dall'Internazionale Comunista, ossia dal Comintern, l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti fondata a Mosca nel 1919. Gramsci in merito mantenne una posizione di equilibrio in quanto pur comprendendo la necessità dell'unità delle forze antifasciste non voleva entrare in contrasto con la dirigenza di Bordiga.

Era comune a molti intellettuali dell'epoca la sottovalutazione o il fraintendimento della natura del fascismo e della violenza squadrista. Gramsci definì il fascismo una "rappresentazione" e Mussolini un "fenomeno di folklore paesano", e anche "insurrezione di un infimo strato della borghesia italiana" in un articolo su "L'Ordine Nuovo" del 1921.¹⁸ Davanti alla rivendicazione del fascismo di avere intenti rivoluzionari, la forza di Gramsci, e degli altri dirigenti comunisti, fu quella di negare che il fascismo potesse essere rivoluzionario o che avesse un'ideologia propria.

Alcuni mesi prima della marcia su Roma, Gramsci partì per Mosca, dove soggiornò dal giugno del 1922 al dicembre del 1923. Il periodo del soggiorno moscovita sembra aver coinciso con un

¹⁷ Ibidem, p. 104.

¹⁸ Simona Colarizi, "Gramsci e il fascismo", in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. 1, pp. 342-343.

fondamentale momento di evoluzione nel suo pensiero, a seguito del quale cambiarono le posizioni di Gramsci riguardo alla strategia politica da seguire, alla natura del fascismo e alla realizzazione della rivoluzione proletaria. Le motivazioni di ciò sono probabilmente da ricondurre sia alla possibilità di approfondire e riflettere sulla dottrina sovietica e sull'esperienza bolscevica che alla salita al potere del fascismo in Italia, e all'accentuarsi delle divergenze tra Gramsci stesso e la dirigenza del PCd'I riguardo al migliore corso d'azione.¹⁹In questa fase, temi quali l'unità e il ruolo delle masse e del proletariato nella conquista del potere e nella rivoluzione acquisivano un peso rilevante e finirono perciò al centro della riflessione politica di Gramsci.

Durante il soggiorno moscovita si verificò un altro evento di fondamentale importanza nella vita di Gramsci: l'incontro con la famiglia Schucht, in particolare con le sorelle Eugenia e Giulia. Dopo una breve relazione con la prima, intraprese un lungo rapporto con Giulia, sfociato nel matrimonio e nella nascita dei due figli Delio e Giuliano. Più avanti, nel febbraio del 1925, conobbe anche una terza sorella, Tatiana Schucht, la quale abitava a Roma e lavorava presso l'Ambasciata sovietica. Tatiana avrebbe avuto invece un ruolo diverso ma molto importante: fu in costante contatto con Gramsci e con il PCd'I clandestino nel periodo precedente all'arresto e durante gli anni di detenzione, ed ebbe un ruolo chiave nel recupero e nella trasmissione degli scritti di Gramsci nonché nella trasmissione delle lettere che dal carcere egli indirizzava a familiari e amici.

Gramsci a Mosca partecipò alla II Conferenza dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista e prese parte al Presidium e alla XX Conferenza del PCUS nell'agosto 1922. Alla conferenza dell'esecutivo allargato si discusse della possibilità che il PCd'I si unisse almeno a una parte del PSI, ipotesi che vedeva la netta opposizione di Bordiga, capo dei comunisti italiani. In generale la nuova linea indicata dal Comintern, cercare alleanze contro il nuovo nemico fascista, non era ben recepita dai dirigenti italiani che ancora, come si è detto, non coglievano pienamente la novità e quindi il pericolo costituito dal fascismo. Gramsci ricevette numerose pressioni da parte del Comintern affinché assumesse egli stesso la guida del partito, ed è probabile che la sua presenza a Mosca fosse stata voluta proprio in virtù delle sue posizioni meno rigide.²⁰ Gramsci, tuttavia, esitò a lungo a mettere in atto la rottura, rimanendo attestato sulla linea antiunitaria fino al 1924. La sua proposta per una soluzione intermedia fu quella di realizzare una fusione tra il PCd'I e una frazione del PSI che aveva dichiarato fedeltà alla III Internazionale, i cosiddetti "terzini". La proposta fu approvata e fu istituita una commissione mista allo scopo di realizzarla. Il congresso si chiuse con un documento

¹⁹ Ibidem, p. 344.

²⁰ Anche Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 180.

che auspicava l'unione con tutte le altre forze progressiste, compresi i socialdemocratici, e che fu criticato dai dirigenti italiani.²¹

Alle divergenze tra i dirigenti sovietici e quelli italiani, si sommarono inoltre in quel periodo le tensioni interne allo stesso partito comunista sovietico. L'applicazione della NEP (marzo 1921) aveva generato forti tensioni sociali e lasciato emergere forti divergenze ideologiche all'interno del partito. Si delineava già una contrapposizione tra Lenin e Stalin: lo stato di salute di Lenin, colpito da ictus nel 1922 da cui si riprese solo in parte, e la sua morte avvenuta all'inizio 1924, avrebbero di lì a poco lasciato campo libero all'ascesa di Stalin alla guida del partito. Durante il periodo trascorso a Mosca, Gramsci ebbe modo di incontrare personalmente Lenin e, secondo quanto riporta lo stesso Togliatti, di approfondire la conoscenza dei suoi scritti e delle sue posizioni.²² Senza voler affermare che il pensiero di Gramsci di questo periodo ricalchi pedissequamente quello di Lenin, è indubbio che allora ebbe l'occasione di riflettere su di esse, soffermandosi in particolare sulle difficoltà insite nella realizzazione della rivoluzione proletaria prima e nella costruzione di un nuovo tipo di governo poi, temi che si ritrovano nella sua successiva elaborazione teorica.

È in questo periodo che inizia ad accogliere nel suo pensiero e rielaborare concetti e suggestioni che diventeranno cardini della sua teoria politica, tra cui, come si vedrà meglio più avanti, il concetto di *egemonia*.²³

Senza dubbio il peggioramento della situazione politica in Italia spinse Gramsci ad affinare gli strumenti ideologici in vista di un futuro che si preannunciava difficile. Il contesto della prima metà degli anni Venti, all'indomani della scissione che aveva reso evidente come il gruppo comunista fosse una minoranza nell'ambiente socialista, vedeva i dirigenti italiani in contrasto con Mosca su come affrontare l'aggravamento della situazione politica in Italia e la rete del PCd'I iniziare a cedere sotto l'urto della repressione del regime fascista. In Italia la situazione per i dissidenti si faceva intanto sempre più pesante. I dirigenti comunisti furono colpiti dall'ondata di arresti messa in atto all'inizio del 1923: furono incarcerati prima Bordiga e Grieco, poi anche il nuovo esecutivo chiamato a sostituirli, tra cui anche Togliatti. Gramsci fu dunque incaricato di trasferirsi a Vienna per seguire più da vicino la situazione in Italia, e divenne di fatto il capo del PCd'I sino al momento del suo arresto.

²¹ Angelo D'orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 140-156; Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, pp. 185-187.

²² Anna Di Biagio, "Egemonia leninista, egemonia gramsciana", in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. 1, p. 379.

²³ Si vedano al riguardo Anna di Biagio, "Egemonia leninista, egemonia gramsciana", in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, vol. 1, pp. 379-402 e Giuseppe Cospito, *Egemonia/egemonico nei "Quaderni del carcere" (e prima)*, in "International Gramsci Journal", 2(1), 2016, pp. 49-88.

Rimase a Vienna sino a maggio del 1924, quando fece ritorno in Italia, stabilendosi a Roma, poiché, essendo intanto stato eletto deputato alla Camera, godeva dell'immunità parlamentare.

Gramsci era consapevole di quanto i tempi fossero cambiati e riteneva che anche la classe operaia stessa fosse cambiata, rispetto al 1920. Scriveva nel 1924:

“perchè la situazione italiana e mondiale non è, nel 1924, quella del 1920, perché noi stessi non siamo più quelli del 1920 e non lo vorremmo mai più ridiventare. Perchè la classe operaia italiana è molto mutata e non sarà più la cosa più semplice di questo mondo farle rioccupare le fabbriche [...]”²⁴

In questo periodo riflette criticamente anche sullo stato in cui si trova il partito affermando che esso “lavora ancora male e si muove molto pigramente” mentre le masse sono “terribilmente disgregate e credono che le opposizioni potranno eliminare il fascismo senza una lotta sanguinosa”.²⁵ La situazione rendeva urgente per Gramsci definire una strategia politica efficace, e metterne nero su bianco i punti fermi ideologici. E da ciò deriva anche il suo sforzo di conciliare il modello sovietico, e le indicazioni ricevute dall'Internazionale Comunista, con la realtà nazionale italiana. Per Gramsci era sempre fondamentale continuare a sviluppare gli strumenti culturali, quindi analitici e intellettuali, che lui riteneva necessari alla realizzazione della rivoluzione proletaria. Nella situazione dell'epoca era per lui urgente dal punto di vista politico e culturale, arrivare a elaborare una strategia politica, ideologicamente coerente ma che fosse soprattutto adeguata al contesto italiano.

Nel periodo precedente all'arresto la preoccupazione principale di Gramsci, in quanto dirigente del PCd'I, divenne l'unità, intesa sia come unità del partito che come unità delle forze proletarie. Il 12 settembre del 1923 annunciò con una lettera la fondazione di un nuovo giornale operaio il cui titolo era appunto “L'Unità”, aperto anche alla parte del PSI più propensa alla collaborazione con i comunisti, i “terzinternazionalisti” di Serrati, e che uscì per la prima volta il 12 febbraio del 1924. Il nuovo giornale, fondato seguendo l'indicazione precisa in merito ricevuta dall'Internazionale Comunista, indicava la volontà di Gramsci di superare finalmente l'atteggiamento intransigente e settario del passato e di aprire invece alla cooperazione con le altre forze politiche e sociali intenzionate a costruire una “repubblica federale degli operai e dei contadini”.²⁶ Un altro tema ricorrente di questo periodo è infatti l'analisi della situazione sociale italiana e in particolare

²⁴ Dall'articolo *Contro il pessimismo* pubblicato su “L'Ordine Nuovo”, Terza Serie, I, n. 2, 15 marzo 1924, in Antonio Gramsci, *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 16-20, cit. in Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 162.

²⁵ Lettera di Gramsci a Vincenzo Bianco, settembre 1924, in Antonio Gramsci, *Lettere. 1908-1926*, a cura di Antonio Santucci, Torino, Einaudi, 1992, pp. 387-388, cit. in Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, p. 183.

²⁶ Dalla lettera per la fondazione de “L'Unità” del 12 settembre 1923, in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Franco de Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 81.

l'orientamento ideologico dei contadini del Sud Italia, ossia l'altra grande forza sociale della quale Gramsci teorizzava il ruolo rivoluzionario. Come si dirà meglio più avanti, questi temi si ritrovano nella relazione presentata da Gramsci al III Congresso del Partito Comunista d'Italia, le cosiddette "Tesi di Lione", che secondo D'Orsi fu il culmine del tentativo di applicare la dottrina di Lenin all'Italia.²⁷ È in questo contesto che Gramsci compose anche il saggio sulla questione meridionale.

Poco prima dell'arresto ebbe luogo la rottura con Togliatti riguardo alla linea politica proveniente dall'Urss, o meglio da Stalin, del "socialismo in un solo paese", ossia la decisione di concentrarsi sul consolidamento della rivoluzione in Urss. La posizione di Gramsci non era di rifiuto ma si discostava a tal punto dalla leadership staliniana da configurarsi, secondo Giuseppe Vacca, ormai come una forma di eterodossia.²⁸ Nell'ottobre del 1926, scrisse una lettera destinata alla XV Conferenza del partito comunista russo che raccoglieva le sue obiezioni. Togliatti, che nel frattempo era stato eletto membro dell'esecutivo del Comintern, decise di non consegnarla. Iniziò così un distacco tra le posizioni di Gramsci e quelle ufficialmente sostenute dal PCd'I. Nella lettera personale che Gramsci inviò poi a Togliatti emerge che il suo dubbio fondamentale nei confronti della dirigenza sovietica riguardava la sua capacità di costruire il socialismo e continuare ad essere propulsore della rivoluzione a livello internazionale. L'Unione Sovietica con Stalin imboccava invece la via del consolidamento del nuovo stato sovietico e si argomentava che ciò fosse di per sé parte preponderante della lotta rivoluzionaria a livello internazionale poiché l'Urss era minacciata dall'imminente pericolo di guerra e gli altri partiti comunisti dovevano difenderla. La posizione di Gramsci sulla rivoluzione è che essa avrebbe dovuto fondarsi sulla capacità dei partiti, in ogni singolo paese, di elaborare una risposta alla crisi del capitalismo in corso, che fosse più forte di quella offerta dalle forze della borghesia.²⁹

Infine l'8 novembre del 1926 Gramsci fu arrestato. Nel maggio del 1927 ebbe inizio il processo che si concluse nel giugno del 1928 con la condanna a vent'anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere nonché una multa di 6200 lire. Dal luglio del 1928 Gramsci fu rinchiuso nel carcere di Turi, vicino Bari. All'inizio del 1929 ottenne il permesso di scrivere. Iniziò così l'intensa fase di studio e scrittura che portò alla composizione dei trentatré quaderni, ai quali Gramsci lavorò sino a quando la sua salute peggiorò tanto da non permettergli di proseguire. Furono fatti dei tentativi di ottenerne l'uscita dal carcere che però non riuscirono; andò invece a buon fine una domanda di trasferimento presentata dal fratello a seguito dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Gramsci uscì dal carcere di Turi per essere trasferito in una clinica a Formia dove giunse nel dicembre del 1933. In occasione del trasferimento, i quaderni, insieme ai libri e alle lettere, furono fatti uscire dal carcere con un

²⁷ Ibidem, pp. 194-195.

²⁸ Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, p. 23.

²⁹ Ibidem pp. 23-30; Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 200-205.

sotterfugio e furono custoditi da Tatiana Schucht che, su incarico di Gramsci, inviò poi tutto il materiale alla moglie Giulia a Mosca. A Formia Gramsci fu colpito da una gravissima crisi da cui non si riprese mai completamente. Riuscì a ottenere un ultimo trasferimento presso la clinica Quisisana di Roma dove giunse nell'agosto del 1935 e rimase fino alla fine. Fu colpito da emorragia cerebrale e morì il 27 aprile del 1937.

Il saggio sulla “Quistione meridionale”

Antonio Gramsci compose il saggio conosciuto col titolo *Alcuni temi della quistione meridionale* nell'autunno del 1926. Il saggio era in forma manoscritta al momento del suo arresto, avvenuto l'8 novembre 1926 a Roma. All'indomani dell'arresto la cognata Tatiana Schucht, provvide a recuperare i manoscritti e i documenti che si trovavano nell'appartamento di via Morgagni, tra cui vi era anche il saggio sulla questione meridionale. Nell'archivio del Partito Comunista d'Italia si trova una lettera-telegramma del 23 novembre, da Ruggero Grieco (membro fondatore del PCd'I, vicino a Gramsci, collaboratore de “L'Ordine Nuovo” nel 1924-25) a Camilla Ravera (militante comunista, membro del gruppo fondatore del partito nel 1921), nella quale la Ravera viene pregata di recuperare da Tatiana i manoscritti e altri documenti e materiali “consegnatogli da Antonio”, tra i quali si dava interesse prioritario a “l'articolo sulla quistione meridionale che aveva già terminato”.³⁰ I documenti in questione furono dapprima affidati all'Ambasciata Russa a Roma e da qui giunsero a Parigi tramite la Ravera che nel suo racconto autobiografico, riferisce di aver consegnato il saggio a Togliatti nel marzo del 1927. Camilla Ravera riporta che inizialmente fu deciso di attendere la conclusione del processo intentato contro Gramsci e di poterlo consultare in merito.³¹ La sentenza fu emessa nel giugno del 1928 ma la pubblicazione dovette comunque attendere.

A Parigi il saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1930 su *Lo stato operaio*, rivista del PCd'I pubblicata a Parigi, (IV, n.1, gennaio 1930). Fu poi ripubblicato su *Rinascita*, II. n. 2, nel febbraio 1945. Fu inoltre riprodotto in volume come *La questione meridionale*, a cura della Commissione culturale della Federazione torinese del Pci, sempre nel 1945.

Il titolo originale del saggio del 1926, era *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*. Il titolo con cui è noto, *Alcuni temi della quistione meridionale*, fu forse scelto dai redattori de *Lo stato operaio*. Il testo pubblicato, inoltre, era

³⁰ FIG, APC, Partito Comunista d'Italia (Fondo 513), fasc. 573. Cit. in Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 42-43, nota 11.

³¹ Camilla Ravera, *Diario di trent'anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 253 e 297.

preceduto da una nota redazionale nella quale si affermava che il testo fosse incompiuto e che Gramsci stesso vi avrebbe probabilmente apportato delle correzioni. Questa nota spinse molti a ritenere che il saggio non potesse essere considerato compiuto. A corroborare questa tesi vi era anche quanto scritto da Gramsci stesso, in una lettera a Tatiana Schucht datata 19 marzo 1927, nella quale definiva lo scritto del 1926 definiva “rapidissimo e superficialissimo”, preannunciando l’intenzione di approfondire ulteriormente il tema in futuro.

Oggi è opinione prevalente che lo scritto debba essere considerato concluso.³²

Anche se è poi indubbiamente vero che nei *Quaderni* questi argomenti saranno trattati in modo più articolato e ulteriormente approfonditi, è altrettanto vero che nel saggio del 1926 Gramsci mette nero su bianco alcuni punti fermi del suo pensiero riguardo all’applicazione dei concetti di *egemonia* e *rivoluzione proletaria* al contesto italiano e al ruolo dei contadini del Mezzogiorno all’interno della strategia rivoluzionaria da lui concepita. Si può dire perciò che l’analisi del problema del Mezzogiorno che Gramsci svolge nel saggio, e le soluzioni che egli indica, siano fondamentali per comprendere appieno la sua visione politica e la sua concezione di rivoluzione. Esso è però anche fondamentale per comprendere appieno la sua filosofia, la sua visione della storia e del presente dell’Italia e la sua concezione di società e di cultura.

Certamente è uno scritto che denota una certa urgenza nella composizione. Cionondimeno oggi lo scritto viene considerato in sé compiuto ma forse comunque dotato di un carattere di provvisorietà che si rileva nell’uso stesso della parola *Note* nel titolo originale.

L’urgenza derivava probabilmente dal particolare momento storico in cui si trovavano Gramsci e il Partito Comunista italiano: il regime fascista si era ormai affermato in modo chiaramente violento e dittatoriale e il partito era costretto ad agire in clandestinità. Al tempo stesso, nel 1926 Gramsci riteneva che fosse in atto una crisi del capitalismo e che anche il regime fascista, che riteneva essere intrinsecamente instabile, potesse essere prossimo alla dissoluzione. Per queste ragioni era di fondamentale importanza che il Partito Comunista avesse una strategia rivoluzionaria chiara ed efficace che per essere tale doveva necessariamente essere pensata per la specificità del contesto italiano.

³² Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in “Historia Magistra”, anno IV, n. 9, 2012; Giuseppe Vacca, “Dall’egemonia del proletariato alla ‘egemonia civile’. Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935”, in *Egemonie*, a cura di Angelo D’Orsi, Napoli, Dante&Descartes, 2008, pp. 72-122.

Già in una lettera di Gramsci a Togliatti del 21 marzo 1924 emerge la necessità di chiarire quale fosse la strategia da seguire in Italia: “Noi siamo per il governo operaio e contadino, ma cosa significa ciò concretamente in Italia? oggi? Nessuno saprebbe dirlo, perché nessuno si è curato di dirlo.”³³

Rivoluzione, operai e contadini: l'evoluzione del pensiero di Gramsci da “L'Ordine Nuovo” al 1926

Per Gramsci la rivoluzione proletaria era prima di tutto un processo, un fatto complesso che come tale non si esauriva nel momento della conquista del potere, ma che si basava sulla formazione culturale e sull'acquisizione di consapevolezza politica da parte delle classi lavoratrici. Questa concezione si riflette nell'attività della testata giornalistica “L'Ordine Nuovo”: attraverso questa esperienza Gramsci e gli altri collaboratori intendevano contribuire a fare sì che il proletariato industriale acquisisse strumenti culturali più ampi per poi costruire una cultura propria e un ordine diverso, appunto “nuovo”.³⁴

Come si legge nell'articolo *Democrazia operaia* (I, 7, 21 giugno 1919):

“La formula “dittatura del proletariato” deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo Stato non si improvvisa [...]”.³⁵

Solo attraverso un lavoro capillare e continuato di educazione e formazione e di costruzione di pratiche di autogoverno, sarebbe stato possibile costruire dal basso un nuovo Stato, appunto, proletario. A questa idea si ispirava chiaramente anche l'esperienza dei Consigli di fabbrica.

³³ Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 245, cit. in Vacca, “Dall' ‘egemonia del proletariato’ alla “egemonia civile”. Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935”, in *Egemonie*, a cura di Angelo D'Orsi, p. 73.

³⁴ Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 98-103.

³⁵ In A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1929*, a cura di Antonio Santucci e Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1955, pp. 10-13.

All'idea di rivoluzione proletaria è legato il concetto di *egemonia*. Il concetto di egemonia, inteso come direzione del processo rivoluzionario, era parte del lessico del dibattito marxista di fine Ottocento, per quanto Marx stesso non ne fece uso.³⁶

I dirigenti bolscevichi sceglievano, di volta in volta, l'accezione di "egemonia" più adeguata al contesto, intendendola a volte più come predominio e altre più come influenza. Tali complessità e declinabilità del concetto in più modi sono presenti anche nella riflessione di Gramsci negli anni che vanno dal periodo ordinovista al momento del suo arresto.

Il periodo trascorso a Mosca, dal giugno del 1922 al dicembre del 1923, poi, emerge come un momento in cui Gramsci approfondisce la sua riflessione politica, in particolare riguardo al ruolo dei contadini e del Mezzogiorno e al concetto di egemonia.

Nella lettera per la fondazione de "L'Unità" del 12 settembre 1923, che Gramsci scrisse quando si trovava a Mosca ed era rivolta ai compagni di partito,³⁷ egli affermava che fosse necessario dare importanza in particolar modo alla questione meridionale, "cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale."³⁸ In Italia, cioè, la questione meridionale e contadina era soprattutto una questione politica e destinata ad avere una grande influenza sulla forma che il futuro stato operaio e contadino avrebbe avuto e per Gramsci aveva, già da allora, un'importanza cruciale.

Per quanto riguarda il concetto di egemonia, i contenuti a cui esso si riferisce iniziano ad essere delineati già negli scritti ordinovisti almeno dal 1919, anche se il termine non viene esplicitamente utilizzato. È dopo il soggiorno di Gramsci a Mosca che si trova la prima occorrenza del termine *egemonia*. Ciò avviene nel numero de "L'Ordine Nuovo" del marzo 1924, dedicato a Lenin dopo la sua scomparsa avvenuta il 21 gennaio 1924. In esso si argomenta che l'egemonia del proletariato, intesa nella concezione leninista e bolscevica, aveva avuto bisogno per realizzarsi concretamente di un alleato, trovandolo nei contadini poveri; similmente anche in Italia per attuare tale concezione di egemonia del proletariato vi era necessità di tale alleanza la quale poteva realizzarsi concretamente

³⁶ Si ritrova invece in Engels, il quale sollecitava i socialdemocratici tedeschi a conquistare il consenso dei lavoratori agricoli, indispensabile per raggiungere il potere politico. Giuseppe Cospito, *Egemonia/egemonico nei "Quaderni del carcere" (e prima)*, in "International Gramsci Journal", 2(1), 2016, p. 51.

³⁷ Non è stata rinvenuta una copia della lettera presso gli archivi del partito comunista ma Togliatti ne conosceva il contenuto e lo aveva ricostruito a memoria. La lettera è stata ritrovata nei primi anni Sessanta presso l'Archivio Centrale dello Stato, e pubblicata, ed è pertanto probabile che fosse tra i materiali che furono sequestrati a Gramsci al momento dell'arresto. Francesco Giasi, *Gramsci e il "giallo" della lettera*, "L'Unità", 12 febbraio 2014.

³⁸ Antonio Gramsci, "Lettera per la fondazione de L'Unità", in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Renzo de Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 80-81.

sotto forma di un'egemonia del proletariato industriale che guida i contadini poiché, per quanto operai e contadini avessero necessità gli uni degli altri, gli operai avevano capacità politiche superiori.³⁹

Leggendo queste parole e paragonandole alle posizioni espresse due anni dopo nel saggio *Alcuni temi della questione meridionale*, emerge che la posizione di Gramsci riguardo al modo in cui il proletariato avrebbe potuto diventare classe dominante era in parte diversa. È Gramsci stesso a portare l'attenzione di chi legge sull'evoluzione avvenuta nel suo pensiero. All'inizio del saggio, infatti, Gramsci cita uno scritto, ancora precedente, apparso su "L'Ordine Nuovo" il 3 gennaio del 1920, nel quale si afferma che in Italia il proletariato settentrionale, una volta instaurata la dittatura operaia avrebbe emancipato anche i contadini del Mezzogiorno.

Subito dopo averlo citato, Gramsci evidenzia come vi sia stata una maturazione politica rispetto a questo articolo e presenta subito quello che è il concetto alla base della sua strategia rivoluzionaria nel 1926, ossia l'alleanza tra operai del Nord e contadini del Mezzogiorno che insieme costituiscono la base sociale della dittatura proletaria. Nell'elaborazione fornita dal saggio del 1926 la costruzione di questa alleanza è essa stessa il modo tramite il quale il proletariato industriale potrà trasformarsi in classe dirigente. L'alleanza non può basarsi su di una pura e semplice funzione direttiva degli operai ma bensì è necessaria la costruzione di un'unione reciproca e il rifiuto, su scala nazionale, di vedere diviso il fronte del proletariato perdendosi in quello che Gramsci chiamava "corporativismo", ossia la chiusura nei propri interessi specifici.

Nel saggio sulla questione meridionale, Gramsci sostiene che l'alleanza tra le due classi sia fondamentale per la realizzazione dell' "egemonia del proletariato", non perché il consenso dei contadini sia necessario agli operai per diventare classe dominante, ma perché le loro rivendicazioni devono diventare parte del programma rivoluzionario del proletariato italiano. Il proletariato stesso deve perciò mirare alla sconfitta del blocco agrario e del blocco intellettuale che gli ha permesso di prosperare: a tale scopo dovrà utilizzare la propria maggiore capacità organizzativa per favorire l'organizzazione indipendente di masse di contadini del Mezzogiorno e dovrà inoltre favorire la disgregazione di quel blocco di intellettuali che indica come "armatura flessibile ma potentissima del blocco agrario".

L'idea che Gramsci sostiene fortemente nel saggio, dunque, è che la questione meridionale fosse una questione nazionale e come tale dovesse essere affrontata. Alla fine del saggio operai e contadini sono descritti anche come le uniche forze sociali ad essere "nazionali e portatrici dell'avvenire". Tale

³⁹ Giuseppe Cospito, *Egemonia/egemonico nei "Quaderni del carcere" (e prima)*, in "International Gramsci Journal", 2(1), 2016, pp. 57-58.

posizione era stata presentata poco tempo prima anche davanti al partito. Infatti, a gennaio del 1926 si tenne a Lione il III Congresso del Partito Comunista d'Italia e Gramsci, nella sua relazione (le cosiddette *Tesi di Lione*) che furono pubblicate su "L'Unità" il 24 febbraio del 1926, affermava: "i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana."⁴⁰

Quella che Gramsci enuncia e descrive nel saggio del 1926 è chiaramente una strategia rivoluzionaria di carattere nazionale che come tale non può prescindere dai contadini del Mezzogiorno e anzi deve necessariamente risolvere la questione meridionale per potersi realizzare. Per questo motivo, la prospettiva di Gramsci è arricchita, in questo scritto, da una complessa e acuta analisi che sviscera le ragioni sociali e culturali della condizione dei contadini e della situazione del Mezzogiorno.

Gramsci, gli intellettuali e la questione meridionale

Per quanto oggi si tenda ad utilizzare i termini meridionalismo e meridionalista in riferimento al dibattito intellettuale e politico sulla questione meridionale e ai suoi protagonisti, prima del secondo dopoguerra questi termini non erano di uso comune.

Nel saggio sulla Questione meridionale, il termine "meridionalista" è usato da Gramsci con un'accezione decisamente negativa. Meridionalista è la letteratura della scuola positivista, la "cricca" di Ferri, Sergi, Niceforo e Orano.

Meridionalisti per Gramsci erano anche Gaetano Salvemini e i suoi sostenitori, critici verso la politica riformista del PSI e il compromesso giolittiano che aveva chiuso il conflitto apertosi con l'occupazione delle fabbriche. Nei primi anni di impegno politico Gramsci aveva condiviso alcune delle posizioni di Salvemini, tra cui l'antiprotezionismo, la necessità di un'alleanza tra operai del nord e contadini del sud, la contrarietà alle leggi speciali del Mezzogiorno a favore invece del libero scambio, posizioni da cui si era distaccato nel dopoguerra.⁴¹

Meridionalista per Gramsci era anche il sindacalismo rivoluzionario, la corrente nata in seno al PSI che si spostò poi su posizioni nazionaliste e i cui dirigenti provenivano perlopiù dal Mezzogiorno. Tra i suoi esponenti principali si trova Arturo Labriola, il cui testo *Storia di dieci anni* è definito da Gramsci nel saggio del 1926 "l'espressione più tipica di questo neoliberalismo antigiolittiano e

⁴⁰ Ibidem, p. 127.

⁴¹ Francesco Giasi, "Gramsci e il meridionalismo da Salvemini a Dorso", in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 115-120.

meridionalista”. Da questa “coorte di sindacalisti e meridionalisti” si era circondato poi Mussolini quando era uscito dal Partito socialista.⁴²

Gramsci era però ben consapevole di inserirsi, con la sua presa di posizione, in un dibattito politico e culturale che procedeva da molto tempo. Secondo Francesco Giasi, l’origine del saggio *Alcuni temi sulla quistione meridionale* è da ricercarsi nelle polemiche scaturite dalla pubblicazione dello scritto di Guido Dorso, *La Rivoluzione meridionale*, pubblicato a Torino da Piero Gobetti nel 1925. Gramsci esordisce infatti citando un articolo pubblicato su “Il Quarto Stato”, rivista socialista diretta da Carlo Rosselli, che criticava le affermazioni contenute nel libro di Dorso riguardo ai comunisti torinesi e allo stesso Gramsci. Dorso aveva affermato che i comunisti torinesi avevano il merito di avere individuato il “nocciolo” del problema dell’Italia nella questione meridionale e in quella contadina, prima opponendosi alle politiche protezioniste e corporativiste che volevano privilegiare gli operai del Nord e poi riconoscendo il ruolo delle masse contadine nella lotta politica in Italia.

Dorso sosteneva la necessità che le masse contadine si mobilitassero e che diventassero le avanguardie di un movimento rivoluzionario che doveva estendersi a tutto il paese. Lo stato si era mostrato incapace di fare l’interesse generale, era diventato preda delle classi parassitarie, era accentratore, invadente e incapace di scalfire “l’ossatura economico-feudale” del Mezzogiorno. La condizione del contadino meridionale era lo specchio per eccellenza di tale situazione. Dorso affermava non solo che la questione meridionale coincidesse con la questione italiana ma anche che la rivoluzione meridionale sarebbe stata la rivoluzione italiana.⁴³ La rivoluzione doveva partire dal Mezzogiorno ed essere antistatale e contro il trasformismo, ossia la perpetua tendenza al compromesso politico. Ciò che proponeva, come strumento di lotta, era l’autonomismo, che non era federalismo o regionalismo antiunitario, ma *self-government*, ossia spirito di autogoverno che è “armonia di libere coscienze che tutelano i loro interessi legittimamente conquistati.”⁴⁴ Come si evince da uno scambio di lettere che ebbe poi con Ruggero Grieco, Dorso condivideva l’idea che la saldatura tra contadini e proletariato industriale potesse essere la chiave di volta per il superamento della questione meridionale. Con il suo testo aveva aperto una frattura all’interno del gruppo di intellettuali riuniti intorno a Gobetti, attirandosi delle forti critiche anche per via dell’apprezzamento espresso nei confronti di Gramsci. Un’altra stroncatura importante era arrivata da Giustino Fortunato, che in una

⁴² Antonio Gramsci, “Alcuni temi della quistione meridionale”, in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Renzo de Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 144.

⁴³ Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925, pp. 216-222.

⁴⁴ Ibidem, p. 228.

lettera a Dorso del 7 gennaio 1926, aveva affermato di dissentire totalmente dalle sue conclusioni.⁴⁵ Tre anni dopo, nei *Quaderni del carcere*, Gramsci considererà le reazioni suscitate rivelatrici della crisi di quel «blocco intellettuale», con a capo Croce e Fortunato, che aveva a lungo condizionato gli intellettuali di «tendenze liberali-democratiche»; le posizioni di Gobetti e Dorso rappresentavano invece il sintomo che quel blocco iniziava a perdere compattezza.⁴⁶

Sull'onda di tali polemiche, il saggio di Gramsci doveva giungere a mettere in chiaro la sua posizione e quella dei comunisti torinesi, ma in generale è anche occasione per delineare la sua idea di rivoluzione e il ruolo che la questione meridionale svolgeva in essa, al culmine di un periodo, come si è visto, di profonda riflessione e elaborazione politica.

I redattori de "Il Quarto Stato", che accusavano Gramsci e i comunisti torinesi di essere stati invece fautori della "formula magica" della divisione dei latifondi tra i piccoli proprietari rurali, furono i primi obiettivi polemici del saggio del 1926. Gramsci infatti comincia col definire la linea del gruppo di "L'Ordine Nuovo", affermando che esso non aveva mai sottoscritto l'adozione di misure semplicistiche ma sosteneva da tempo la necessità dell'alleanza tra operai e contadini.

Gramsci pone i comunisti torinesi in contrapposizione rispetto alle posizioni di chi affrontava il problema del Mezzogiorno, scomponendolo nei suoi aspetti specifici e proponendo soluzioni solo parziali. Questa è la fase "indistinta, intellettualistica, così detta *concretista*" della questione meridionale, nella quale secondo Gramsci rientrano, tra gli altri, Gaetano Salvemini, Giustino Fortunato, Arturo Labriola, che rientrano anch'essi tra gli obiettivi polemici del saggio.⁴⁷

Ciò che vuole affermare con forza nel saggio del 1926, invece, è che la questione meridionale non potesse essere risolta attraverso misure puramente economiche o locali e limitate poiché essa era una questione nazionale, con profonde radici sociali e culturali e non poteva che avere una soluzione che fosse a sua volta nazionale, oltre che rivoluzionaria.

Buona parte del saggio è infatti dedicata all'analisi della società del Mezzogiorno che Gramsci descrive come una "grande disgregazione sociale" ad indicare una mancanza di coesione all'interno del gruppo più numeroso, ossia quello dei contadini. Procedo poi descrivendo la società meridionale come un blocco agrario articolato in tre strati sociali, la massa dei contadini, gli intellettuali della

⁴⁵ Francesco Giasi, "Gramsci e il meridionalismo da Salvemini a Dorso", in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 125-126.

⁴⁶ Quaderno 1, § 44, in Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, cit. in ibidem.

⁴⁷ Antonio Gramsci, "Alcuni temi della questione meridionale", in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Renzo de Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 134.

piccola e media borghesia rurale (tra i quali rientrano anche funzionari pubblici e clero) e infine i grandi proprietari insieme ai grandi intellettuali.

Nella sua analisi sono proprio i grandi intellettuali a svolgere un ruolo chiave che è duplice. Da un lato, essi sono il tramite per cui i contadini rimangono legati ai grandi proprietari terrieri, poiché gli intellettuali ne intercettano le aspirazioni e i bisogni ma fanno anche sì che questi, in quanto gruppo, non vadano incontro a una trasformazione rivoluzionaria. È pertanto necessario che gli intellettuali del Mezzogiorno smettano di svolgere tale funzione di moderazione e di contenimento. Dall'altro lato, affinché si realizzi una trasformazione in senso rivoluzionario della situazione del Mezzogiorno è necessario che si produca una frattura negli intellettuali come gruppo e che questa dia luogo ad una "tendenza di sinistra". I singoli intellettuali che si distaccano dalla massa non possono bastare.

È alla luce di questo duplice ruolo chiave che Gramsci punta il dito contro i "grandi intellettuali", Benedetto Croce e Giustino Fortunato, accusandoli di essere di fatto "i reazionari più operosi della penisola" poiché, con la loro opera, hanno fatto sì che gli intellettuali più radicali del Mezzogiorno fossero attratti verso la cultura nazionale ed europea, avvicinandoli così alla borghesia nazionale e distaccandoli invece dalle masse contadine. L'intellettuale dello strato intermedio, invece, è perlopiù originario della borghesia rurale che teme e disprezza i contadini al tempo stesso, ed ha due facce: è "democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario".⁴⁸ Egli quindi dipende dagli strati dominanti, i grandi proprietari e i grandi intellettuali, ma sono in particolare questi ultimi a fornire la cornice culturale e ideologica che impedisce agli strati intermedi di ribellarsi alla situazione esistente e uscire dallo status quo. Gramsci riconosce a Croce e Fortunato di essere uomini di grande cultura e intelligenza ma li accusa di avere incanalato e moderato il dibattito meridionale sui problemi del Mezzogiorno in modo tale che non desse luogo a sviluppi rivoluzionari, ma anzi indirizzandolo "secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione".⁴⁹ In tal senso, poiché impediscono che gli intellettuali intermedi si organizzino e possano svolgere il ruolo chiave che Gramsci attribuisce loro, Croce e Fortunato sono "le chiavi di volta del sistema meridionale" e i conservatori per eccellenza.

Gramsci sottolinea anche che questa situazione di chiusura intellettuale verso ogni spinta di miglioramento è tipica del Mezzogiorno mentre non lo è necessariamente degli ambienti agrari conservatori in altre parti d'Italia. Gramsci rileva infatti che conservatori agrari toscani. "borghesi intelligenti", come Sonnino e Franchetti (i maggiori rappresentanti del riformismo liberale post-unitario) si erano posti il problema del Meridione come problema nazionale e avevano proposto un

⁴⁸ Ibidem, p. 150.

⁴⁹ Ibidem, p. 157.

piano di governo per risolverlo, per quanto esso non si fosse rivelato applicabile in quanto richiedeva la creazione di una classe media economica al Sud. Nel Mezzogiorno invece gli impulsi di cambiamento sono soffocati sul nascere e i movimenti contadini non riescono a strutturarsi come movimenti di massa indipendenti, ossia dotati di quadri di origine contadina, ma finiscono sempre per essere assorbiti dal ceto intellettuale intermedio.

Dopo la prima guerra mondiale sembrava che il movimento degli ex-combattenti potesse dare luogo a un blocco di contadini (ex soldati) e intellettuali (ex ufficiali), contrapposto ai grandi proprietari, ma il movimento ebbe vita breve, fatta eccezione per la Sardegna: qui, secondo l'analisi di Gramsci, il ceto dei proprietari era più ridotto e non aveva svolto tradizionalmente un ruolo governativo nel modo in cui ciò era avvenuto nel resto del Meridione; nell'isola, dunque, gli intellettuali subivano meno la pressione del ceto superiore ed erano perciò più ricettivi alla spinta che giungeva loro dal basso.

Le condizioni affinché si realizzasse una trasformazione rivoluzionaria della società in Italia, riguardavano dunque sia il proletariato industriale che i contadini che gli intellettuali. Gli operai dovevano agire come “membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali” e rifiutare le politiche di chi offriva loro soluzioni protezionistiche e corporativiste (come i riformisti del PSI).⁵⁰ Ecco che Gramsci qui indica la saldatura fra i due gruppi: l'ideologia borghese incoraggia il particolarismo professionale, il perseguimento di interessi specifici e attribuisce la causa dell'arretratezza del Mezzogiorno alla natura e non al sistema capitalista. Gli operai avrebbero dovuto superare ovunque in Italia il “corporativismo di classe”, ossia il perseguimento esclusivo dei propri interessi, accogliere le rivendicazioni dei contadini e aiutarli a organizzarsi in massa in forme autonome e indipendenti. Per fare ciò avrebbero anche dovuto superare preconcetti sul Mezzogiorno e sui contadini che Gramsci sapeva fare parte di un modo di pensare diffuso, da lui attribuito all'influenza “della scuola, del giornale, della tradizione borghese”, quella che vedeva il Sud come la “palla di piombo” che impediva il pieno sviluppo nazionale e i meridionali come inferiori o barbari.

Gli intellettuali, a loro volta, avrebbero svolto un ruolo essenziale quando, anch'essi come massa, si sarebbero distaccati dal ruolo e dalle posizioni che avevano avuto in passato, dando luogo così ad una “frattura di carattere organico” e a una “tendenza di sinistra [...] cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario” verso il suo ruolo storico.⁵¹ Il proletariato, in conclusione, aveva il duplice compito di distruggere il blocco agrario e disgregare il blocco intellettuale: non è tuttavia chiaro come quest'ultimo compito avrebbe potuto essere assolto e Gramsci premetteva che la cosa avrebbe

⁵⁰ Ibidem, p. 142.

⁵¹ Ibidem, pp. 159-160.

richiesto molto tempo, poiché gli intellettuali “si sviluppano lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale”: con questo Gramsci intendeva dire che gli intellettuali come massa (non come singoli individui), per loro natura e funzione, rappresentano la tradizione culturale e riassumono tutta la storia di un popolo, di conseguenza non è facile che rompano con il passato, per quanto singoli intellettuali possano arrivare a farlo.⁵²

Gramsci individuava un esempio del tipo di azione necessaria nell'attività svolta dagli stessi comunisti torinesi del gruppo de “L'Ordine Nuovo”: essi avevano posto il proletariato come “protagonista moderno della storia italiana” e avevano contestato la rappresentazione della questione meridionale offerta dalla tradizione borghese e dai socialisti e, in tal modo, avevano svolto una funzione di collegamento con altri intellettuali di sinistra, anche non comunisti, contribuendo a modificare il loro punto di vista. Gramsci individuava già fra i suoi contemporanei alcuni intellettuali che iniziavano ad aiutare il proletariato nel suo compito e si trattava di Piero Gobetti, morto a Parigi nel febbraio del 1926, e di Guido Dorso. Gramsci non nasconde la sua ammirazione per Gobetti, il quale, pur non essendo un comunista, aveva capito “la posizione sociale e storica del proletariato”. Egli era espressione di un nuovo clima politico e storico che aveva avuto origine nel biennio 1919-1920 e si era dimostrato essere un capace “organizzatore della cultura”, funzione che Gramsci considerava particolarmente preziosa. Specificamente, Gobetti era stato capace di attrarre due tipi di intellettuali: quelli provenienti dall'ambito industriale, ossia gli intellettuali di tipo nuovo, e quegli intellettuali meridionali che pur provenendo dal contesto culturale del blocco agrario erano riusciti a impostare la questione meridionale in modo non tradizionale. Tra questi ultimi per Gramsci spiccava appunto Guido Dorso.

Gramsci svilupperà ulteriormente la sua teoria degli intellettuali nei *Quaderni del carcere*, addentrandosi nelle diverse categorie di intellettuali e nei processi storici che hanno portato alla loro formazione, ma si può dire che già essa si prefiguri nelle posizioni esposte nel saggio sulla questione meridionale.

Questo scritto, per riassumere, ha un'importanza fondamentale nella produzione di Gramsci poiché consiste nelle sue riflessioni su egemonia e unità applicate al contesto italiano nell'ottica di una futura rivoluzione. Marcello Montanari scrive, riferendosi al saggio del 1926, sostiene che in esso emerge chiaramente che per Gramsci la questione meridionale non era assolutamente un problema di natura economica e che la sua soluzione avrebbe richiesto invece azioni politiche, volte a organizzare

⁵² Ibidem.

politicamente le masse contadine e ridefinire le forme della loro cittadinanza politica nello stato nazionale.⁵³

Gramsci aveva concluso che la situazione italiana richiedeva che, per realizzare una rivoluzione nazionale e costruire lo stato proletario, occorreva la partecipazione delle masse contadine. Ne conseguiva che, affinché la rivoluzione nazionale e proletaria fosse possibile, occorreva risolvere la questione meridionale, perciò le rivendicazioni dei contadini dovevano entrare a far parte del programma di lotta rivoluzionari. Infine, risolvere la questione meridionale avrebbe richiesto uno sforzo politico nazionale per realizzare un cambiamento culturale e intellettuale per scardinare il blocco che da decenni soffocava le spinte progressiste e rivoluzionarie nel Meridione. Quella che si delinea è dunque una strategia rivoluzionaria pienamente nazionale e una lettura della questione meridionale in cui la chiave di volta non è economica ma è culturale e sociale.

⁵³ Marcello Montanari, "Gramsci e "Croce politico" in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. II, p. 668.

Capitolo secondo

Giustino Fortunato: un confronto

Giustino Fortunato è considerato uno dei padri fondatori del meridionalismo. Giornalista e politico, analista molto acuto delle condizioni economiche del Mezzogiorno e delle ragioni della sua arretratezza, propositore di riforme di ambito finanziario e amministrativo, sempre in un'ottica nazionale.

Tra i meriti che gli vengono riconosciuti vi sono: quello di avere contribuito a portare il dibattito sulla questione meridionale nel dibattito politico e intellettuale nazionale; l'aver confutato preconcetti diffusi sull'economia del Mezzogiorno, come quello secondo il quale il Mezzogiorno era "il giardino d'Europa", una terra fertile con enorme potenziale di ricchezza; l'aver portato all'attenzione le caratteristiche naturali del territorio del Mezzogiorno, includendo tali fattori fra le cause della sua condizione di arretratezza.⁵⁴

Volendo confrontare le posizioni dei due pensatori rispetto alla questione meridionale, emerge chiaramente che le idee di Fortunato erano molto differenti da quelle di Antonio Gramsci, da cui lo separavano oltre che la militanza politica, anche un differente atteggiamento nei confronti dello Stato italiano. Se Gramsci non vedeva nessuna possibilità di miglioramento e cambiamento provenire dallo Stato e auspicava una rivoluzione politica sociale ed economica, Fortunato riteneva al contrario che fossero proprio gli strumenti legislativi e amministrativi dello Stato liberale a poter offrire una soluzione alla questione meridionale. In campo economico, fu inizialmente su posizioni stataliste, per abbracciare poi, a fine secolo, le posizioni classiche del liberismo. Egli, diversamente da Gramsci, riteneva che alcuni interventi mirati, volti a modificare la situazione economica del Mezzogiorno e dei suoi abitanti, sarebbero stati risolutivi. Inoltre, se Fortunato, analizzando le cause dell'arretratezza economica meridionale, poneva l'accento su fattori geografici e storici, il discorso di Gramsci era invece di più ampio spettro: egli descriveva il sud non era solo come economicamente arretrato, ma come una grande "disgregazione sociale" e le motivazioni di ciò erano anche di natura sociale e culturale, non solamente economica.

Come Gramsci, però, anche Fortunato riteneva che la questione meridionale fosse una questione nazionale e che risolverla fosse nell'interesse di tutto il paese. Inoltre, negli scritti di entrambi si individua la chiara intenzione di rifiutare idee preconcette e giudizi superficiali e la spinta a

⁵⁴ Cfr. Maurizio Griffo, "Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato", in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 57-70.

raggiungere la conoscenza della condizione reale del Mezzogiorno, come base indispensabile da cui muovere per realizzare un cambiamento.⁵⁵

Giustino Fortunato ebbe anche un percorso di vita molto diverso rispetto a Gramsci, e diverso fu il modo e il contesto tramite il quale si avvicinò ai temi della questione meridionale.

Cenni biografici

Giustino Fortunato nacque nel 1848 a Rionero in Vulture, in provincia di Potenza. Apparteneva a una famiglia della borghesia terriera lucana di forti sentimenti filoborbonici. Sia il padre che due zii erano stati arrestati nel 1861 nel corso delle rivolte filoborboniche, per essere poi assolti un anno dopo. Gli eventi lasciarono una grande impressione in Fortunato, il quale poté già allora farsi un'idea delle condizioni di vita misere e arretrate dei contadini. Non fu però un avversario dell'unificazione anzi ne fu sempre un sostenitore, e anche se nella sua opera ricorrono spesso critiche alla debolezza dell'edificio istituzionale costruito dopo l'unificazione, esse devono essere sempre lette in chiave unitaria.

Dal 1862 al 1865 visse a Napoli dove frequentò il collegio degli Scolopi e successivamente frequentò, sempre a Napoli, la facoltà di Giurisprudenza, laureandosi nel 1869. Fortunato, però, più che alla Legge era interessato alla storia e alla letteratura, e arricchì la sua formazione con altre attività parallele che lo introdussero ad alcune tematiche che avrebbe poi utilizzato nella sua attività di giornalista, scrittore e politico. Dal 1872 al 1876 frequentò i corsi di letteratura tenuti da Francesco de Sanctis presso l'Università di Napoli, il cui giudizio critico sulla storia d'Italia ebbe probabilmente una grande influenza su Fortunato. Frequentò inoltre la sezione del Club Alpino di Napoli, tramite la quale approfondì la sua conoscenza del territorio e della natura del Mezzogiorno, conoscenza che poi riversò nei suoi scritti, utilizzandola per analizzare le motivazioni dell'arretratezza dell'economia meridionale. Strinse una forte amicizia con Pasquale Turiello, intellettuale grande conoscitore di Napoli e dei suoi problemi, e autore di un'importante opera, *Governo e governati*, pubblicata nel 1882, nella quale analizzava il distacco avvenuto dopo l'unificazione tra la classe dirigente e i ceti popolari. Turiello era responsabile a Napoli delle riviste di ambito moderato "La Patria" e "L'Unità

⁵⁵ Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno: da "questione" a "problema aperto"*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 48-50.

Nazionale” sulle quali Fortunato iniziò la sua carriera di giornalista politico attraverso la quale approfondì la sua conoscenza dei problemi del Mezzogiorno.⁵⁶

Nel 1874 pubblicò sulla testata “L’Unità Nazionale” un articolo su una nuova banca popolare di credito di Rionero, indicandola come un tipo di ente utile per consentire la formazione di capitali in una regione vessata dal problema dell’usura. La sua tesi fu ripresa dall’Associazione Unitaria Meridionale la quale incaricò una commissione, di cui faceva parte lo stesso Fortunato, di studiare il problema e proporre delle soluzioni. Fortunato fu anche l’autore della relazione finale della commissione che fu poi pubblicata nel 1875 col titolo *Delle cooperative di credito*. In tale opera Fortunato auspicava che i ceti più agiati, attraverso un ruolo di tutela delle cooperative di credito popolari, potessero essere uno strumento di progresso civile, lasciando quindi già trasparire le sue idee politiche.

Il decennio degli anni Settanta dell’Ottocento fu un periodo di particolare importanza nella formazione di Fortunato. Nel 1875, Leopoldo Franchetti pubblicò *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise-Calabrie e Basilicata*, il resoconto del suo viaggio-studio, compiuto nel 1873-74, a cui seguì, nel 1876, *La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, resoconto del viaggio compiuto in Sicilia insieme a Sidney Sonnino. Sonnino pubblicò nel 1875 *La mezzeria in Toscana* di Sidney Sonnino, mentre nel 1878 fu il turno delle *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* di Pasquale Villari. Queste opere inaugurarono una stagione di analisi e viaggi di indagine nel Sud Italia, allo scopo di osservare direttamente le condizioni della popolazione e le caratteristiche dell’economia locale. Secondo lo stesso Fortunato, le opere di Franchetti e Villari in particolar modo contribuirono notevolmente a portare l’attenzione pubblica sulla questione meridionale.⁵⁷ Nel 1878 Franchetti e Sonnino fondarono, e diressero sino al 1882, la rivista “La Rassegna Settimanale di politica, scienza lettere ed arti”, in breve “Rassegna Settimanale”, e dal 1878 al 1880 Fortunato fu corrispondente meridionale della rivista. “Rassegna settimanale” diede un importante contributo alla conoscenza della questione meridionale e allo sviluppo del dibattito intorno ad essa. Era quella infatti l’epoca in cui intellettuali e politici iniziavano a cimentarsi con i dati statistici, i numeri e le inchieste, e i fondatori della rivista aderivano a tale approccio basato sull’analisi statistica dei fatti e sulla documentazione sul campo, ispirati anche dal clima positivista dell’epoca.⁵⁸ Fortunato era

⁵⁶ Marzia Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Edizioni XL, Roma, 2008, p. 22.

⁵⁷ Francesco Barbagallo, *Giustino Fortunato, Unità d’Italia e Mezzogiorno*, in “Studi Storici”, luglio-settembre 2011, n. 3, p. 578.

⁵⁸ Ibidem, p. 579; Marzia Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Edizioni XL, Roma, 2008, pp. 26-27.

consapevole ed entusiasta della novità che la rivista costituiva nel panorama culturale italiano e la definì infatti “una voce di nuova vita letteraria e politica di cui non udimmo da quel tempo la più nobile ed alta”.⁵⁹

Si può dire che Fortunato abbia assistito alla nascita della corrente di pensiero e di studi che prenderà poi il nome di meridionalismo, e ne sia diventato poi egli stesso uno degli esponenti più rilevanti. Egli contribuì decisamente a portare il problema del Mezzogiorno nel dibattito politico e nelle aule parlamentari e fu tra i rappresentanti principali del pensiero liberale e moderato in merito alla questione meridionale. Salvatore Lupo lo definisce “il quarto padre fondatore della questione meridionale”, insieme a Villari, Franchetti e Sonnino, pur precisando che di “meridionalismo” vero e proprio è più giusto parlare in riferimento all’età repubblicana; quella dell’età liberale è da considerarsi più che altro una “preistoria” di una vicenda culturale e politica che si svilupperà pienamente più avanti.⁶⁰

Nel corso della sua ricca attività giornalistica, Fortunato condusse indagini molto acute e dettagliate, soffermandosi molto spesso su argomenti di ambito finanziario e amministrativo. Tra i temi ricorrenti della sua produzione si ritrovano infatti la questione demaniale, quella bancaria, il sistema fiscale, l’agricoltura e le caratteristiche e la gestione del territorio nel Mezzogiorno. Nel corso della sua collaborazione con “Rassegna settimanale”, i suoi interessi si estesero anche a temi di ambito più prettamente sociale, quali l’emigrazione, la camorra napoletana o il problema della malaria. Tra i suoi scritti di questo periodo si ricordano in particolare le corrispondenze da Napoli, che tracciavano un quadro dettagliato dei problemi dell’economia e della società napoletane, e alcuni importanti saggi tra cui *La questione demaniale nell’Italia Meridionale*, pubblicato il 2 novembre 1879, e *I Monti frumentari nelle provincie napoletane*, pubblicato il 21 marzo 1880, poi entrambi inclusi nella raccolta *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* pubblicata nel 1911.

Nel 1880 fu eletto deputato del collegio di Melfi e continuò ad essere rieletto sino al 1909, anno in cui fu nominato senatore e a cui corrispose un diradamento della sua attività parlamentare. La sua carriera parlamentare fu quella di un grande notabile, che non ricoprì incarichi di governo, anche se gli furono proposti, liberale moderato e genericamente conservatore ma non chiuso ai principi della democrazia, come indica la sua presa di posizione a favore dell’allargamento del suffragio universale. Anche in virtù del fatto di essere sempre l’unico candidato nel proprio collegio, la sua carriera politica

⁵⁹ Giustino Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Firenze, Vallecchi, 1926, II, p. 164, cit. in Marzia Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, pp. 27-28.

⁶⁰ Salvatore Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo* in “Meridiana”, giugno 1998, n. 32, pp. 36 e 20.

fu sempre improntata all'indipendenza di giudizio, che si tramutò gradualmente in isolamento politico negli ultimi anni.⁶¹

Inizialmente molto vicino alle posizioni di Sidney Sonnino, si avvicinò poi a Giuseppe Zanardelli quando questi divenne presidente del Consiglio nel 1901, e fu tra coloro che lo convinsero a compiere il lungo viaggio attraverso la Basilicata nel settembre del 1902. Ciò non impedì a Fortunato di non votare a favore della legge speciale per la Basilicata, voluta da Zanardelli sempre nel 1902. Fortunato era infatti contrario alle leggi speciali come strumento di intervento sui problemi del Mezzogiorno poiché non le considerava efficaci ed inoltre riteneva che l'intervento statale andasse ad alimentare il sistema di concessioni e favori che alimentava la corruzione presso la classe dirigente meridionale. Pur essendo egli stesso un membro della classe dirigente del Sud era molto critico verso il suo il malcostume politico e in particolar modo delle prepotenze degli amministratori locali. Nel caso specifico della legge a favore della Basilicata, Fortunato era anche contrario poiché essa andava contro la politica di risparmio e riduzione delle tasse che egli sosteneva.⁶²

La consacrazione di Fortunato fu dovuta alla pubblicazione, avvenuta nel 1911, della raccolta e ristampa dei suoi principali discorsi politici e saggi, sotto il titolo de *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*.⁶³ In essa, oltre ai due saggi sopracitati sulla questione demaniale e sui monti frumentari, si trova anche un altro importante scritto del 1904, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, di cui si tratterà più avanti in modo approfondito. Grazie a tale opera, il cui ricavato fu devoluto a favore dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) di cui era socio fondatore, il pensiero di Fortunato poté essere meglio conosciuto dalla generazione successiva di intellettuali che si interessavano alla questione meridionale, per i quali divenne un punto di riferimento. In quegli anni entrò anche in contatto con Gaetano Salvemini. Quest'ultimo prese la decisione, nel 1911, di fondare una nuova rivista e Fortunato, oltre a diventare uno dei collaboratori, contribuì a sceglierne il titolo: "L'Unità", sottotitolo "Problemi della vita italiana".⁶⁴

Gli anni della Prima guerra mondiale e del dopoguerra furono un periodo di parziale distacco dalla vita pubblica, anche a causa di alcuni problemi di salute che dal 1919 gli impedirono di muoversi da Napoli. Continuò comunque ad interessarsi del Mezzogiorno nella sua attività intellettuale e politica.

⁶¹ Maurizio Griffo, "Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato", in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 66-67.

⁶² Francesco Barbagallo, *Giustino Fortunato, Unità d'Italia e Mezzogiorno*, in "Studi Storici", luglio-settembre 2011, n. 3, p. 584.

⁶³ Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll., Bari, Laterza, 1911.

⁶⁴ Maurizio Griffo, "Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato", in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 68-69.

A questo periodo risale, per esempio, la battaglia contro l'istituzione dei consorzi antianofelici per combattere la malaria (era invece e a favore del "chinino di Stato", venduto anche a scopo preventivo).

Gli anni di guerra seguiti dal Biennio rosso accrebbero la preoccupazione di Fortunato riguardo alla situazione sociale in Italia e alla possibile reazione della piccola borghesia, sempre più insicura. L'avvento del fascismo confermò i suoi giudizi negativi. Fortunato rimandava la sua origine al clima del primo dopoguerra, anni in cui ad opera di popolari e socialisti si erano affermati, a suo dire, due miti: "lo sciopero a getto continuo e la cooperazione a corso forzoso".⁶⁵ Fortunato, che nei suoi ultimi anni fu apertamente critico verso il regime, considerava il fascismo il frutto di una reazione ma anche di una continuità negativa nella storia d'Italia, rivedendo in esso croniche debolezze "rappresentate da classi dirigenti disadatte e da classi popolari arretrate".⁶⁶ Il testo sopracitato è l'ultimo scritto politico di Fortunato e si tratta di una lunga prefazione al secondo volume delle *Pagine e ricordi parlamentari*, intitolata *Nel regime fascista*, nella quale analizzava criticamente l'ascesa del fascismo e la crisi dello Stato liberale. Il testo fu pubblicato clandestinamente in pochissime copie e venne pubblicato solo nel 1947.

A seguito di un aggravamento nelle sue condizioni di salute, Fortunato morì a Napoli il 23 luglio del 1932.

Il meridionalismo "nazionale e unitario" di Fortunato

Giustino Fortunato è stato definito un "meridionalista nazionale".⁶⁷ Questa definizione è senza dubbio calzante poiché, nel corso della sua attività di intellettuale e politico, il tema della questione meridionale non uscì mai dall'alveo più grande del consolidamento dello Stato unitario. Per Fortunato, la condizione del Mezzogiorno danneggiava il paese intero e l'incapacità di affrontarla e risolverla era in realtà conseguenza di difetti e mancanze nella classe dirigente nazionale e di una visione miope da parte del ceto politico.

La prima fase della sua carriera politica, dal momento della sua prima elezione a deputato e per circa un ventennio, vede Fortunato orientato verso posizioni che potremmo definire "stataliste". Egli infatti sosteneva che lo Stato italiano dovesse svolgere un intervento di riequilibrio per ridurre la

⁶⁵ Antonio Jannazzo, *Il liberalismo italiano del Novecento da Giolitti a Malagodi*, Roma, Rubbettino, 2003, pp. 41-43; Giustino Fortunato, *Nel regime fascista* in *Pagine e ricordi parlamentari*, volume secondo, Firenze, 1927, p. XXXIV, cit. in *ibidem*, p. 42.

⁶⁶ *Ibidem*, p. XXXII.

⁶⁷ Ad esempio Maurizio Griffo nel titolo del suo già citato saggio "Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato".

disuguaglianza tra il Nord e il Sud del paese e assegnava alle classi dirigenti un ruolo di tutela nei confronti della massa di coloro che vivevano in una condizione di arretratezza e miseria, auspicando, nelle sue parole, “il patronato de’ deboli assunto dai forti”.⁶⁸ In questa fase, Fortunato sosteneva l’attuazione di interventi pubblici volti a dotare le varie aree del Mezzogiorno di migliori infrastrutture, quali strade, acquedotti e ferrovie. Si impegnò particolarmente per la costruzione della ferrovia Ofantina, svolgendo un’ampia attività di pressione e persuasione. Al riguardo scrisse: “Qui da noi la vaporiera è tramite di progresso ben più efficace dell’alfabeto obbligatorio; qui le ferrovie rappresentano, come disse il conte di Cavour, quella cura di ferro, che sola ci potrà redimere da una lunga eredità di sofferenze ineffabili; qui le strade ferrate, più che un fatto economico, non sono né possono essere se non un pubblico servizio di Stato [...]”.⁶⁹

Evidentemente, Fortunato attribuiva allo Stato il compito di impegnarsi in interventi che sollevassero il Mezzogiorno dalla sua condizione di arretratezza e aiutassero a colmare la distanza che lo separava dal resto del paese. Gli interventi statali, in tal senso, non potevano mai essere interventi dalla finalità puramente economica, ma avevano anche uno scopo sociale e di “civiltà”.

Intorno al 1898, si verificò una svolta in senso liberista nelle sue posizioni. Senza dubbio influirono sulla sua evoluzione le posizioni di intellettuali antiprotezionisti, quali Einaudi, De Viti De Marco e quel Giretti animatore delle leghe antiprotezioniste che, come si è visto, aveva attratto anche l’attenzione di Gramsci. Ebbe un ruolo anche il momento storico in cui si trovava: mentre in campo politico si affermavano aspirazioni espansionistiche, i partiti apparivano poco capaci di fare fronte alle difficoltà sociali del paese. Fortunato fu particolarmente colpito dai moti del 1898 in Puglia, e riflettendo sulle cause dei disordini maturò la convinzione della necessità di una politica più moderata e più realista, soprattutto in campo economico.

Egli infatti attribuiva la ragione dell’agitazione sociale all’assenza di benessere:

“Noi ci troviamo come in un perpetuo errore di ottica. Cerchiamo nelle nuvole le cause del disagio e del malcontento, e mostriamo di non accorgerci che mezza Italia, tutta quanta l’Italia meridionale soffre di esaurimento economico. Le sommosse di Puglia e di Napoli non nacquero se non da uno squilibrio di civiltà, perché abbiamo ciecamente persistito nei due errori fondamentali, che hanno presieduto alla costituzione del nuovo Stato: aver creduto l’Italia capace di una potenzialità finanziaria di molto superiore a quella che realmente ha, e aver

⁶⁸ Da una lettera a Pasquale Villari del 4 novembre 1875, cit. in Maurizio Griffo, “Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato”, in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d’Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 62.

⁶⁹ Da “Nella inaugurazione del tratto di ferrovia da Rocchetta a Rionero (9 agosto 1892)”, in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, vol. I, Bari, Laterza, 1911, p. 297.

dimenticato che un regime di libertà, nel mondo moderno, non è assolutamente compatibile se non col benessere delle moltitudini.”⁷⁰

Molti scritti di Fortunato sono quindi dedicati ad analizzare le ragioni dell’assenza del benessere economico e a individuare possibili aree di intervento in tale ambito. Un esempio di ciò è, come si vedrà più avanti, il saggio del 1904 *La questione meridionale e la riforma tributaria*.

Tra la fine del secolo e la Prima guerra mondiale l’economia del Mezzogiorno diede segni di ripresa, realizzando importanti progressi nel campo della tecnologia e della produzione, anche nel settore agricolo. Il miglioramento in senso assoluto non bastava però a colmare il divario che separava la regione dal Nord Italia, e in particolare dal triangolo industriale Milano-Torino-Genova. L’esistenza di tale divario, e quali misure adottare per colmarlo, divennero i temi centrali del dibattito intorno alla questione meridionale.

Ai primi del Novecento, emerse un nuovo approccio alla risoluzione della questione, prevedeva un pesante interventismo statale, esemplificato dall’apertura del complesso industriale siderurgico di Bagnoli del 1904. Secondo questa nuova visione, la via per superare il divario non poteva passare solo dall’agricoltura ma bensì era necessario avviare un processo di sviluppo industriale nelle regioni meridionali, il che richiedeva necessariamente l’intervento legislativo dello Stato. Si aprì così la stagione delle leggi speciali, tra cui la prima fu, appunto, la legge speciale per l’incremento industriale di Napoli del 1904 che portò alla costruzione di Bagnoli. La legislazione speciale non si limitò a promuovere lo sviluppo industriale ma intervenne anche sul settore agricolo, sulle infrastrutture e sui servizi. Le leggi speciali furono criticate da molti: esse venivano accusate di non intervenire sulla politica economica e sul modello di sviluppo economico che penalizzavano il Mezzogiorno, limitandosi a correggerne parzialmente le conseguenze negative. Gli interventi realizzati erano inoltre accusati di dare adito a un sistema di elargizione di concessioni e favori che facilmente diventava uno strumento di controllo sociale e di corruzione.⁷¹

Anche Fortunato era contrario alle leggi speciali e riguardo ad esse affermò davanti ai suoi sostenitori del Collegio di Melfi: “tutte, a parer mio, fundamentalmente errate, perché non di abbondanti lavori pubblici né di generose elemosine, ma di grandi sgravi e di liberi commerci dovrebbe esser fatta quella politica di produzione, da cui sola, è vano confondersi, il Mezzogiorno può attendere salute.”⁷²

⁷⁰ Dal discorso “Il dovere politico” del 9 ottobre 1898, in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, vol. II, Bari, Laterza, 1911, p. 108.

⁷¹ Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquant’anni di storia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 78-81.

⁷² In “I servizi pubblici e la XXII legislatura” in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari, Laterza, 1911, vol. II, p. 437.

La contrarietà alle leggi speciali si ritrova esplicitata anche nel suo importante saggio del 1904, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, nel quale puntava il dito contro la convinzione di poter utilizzare quegli interventi per colmare il divario tra le due parti del paese, definendola “un’illusione funesta, quando non è una leggerezza imperdonabile”.⁷³

Altri due elementi fondamentali del pensiero di Fortunato sono: l’urgenza, da lui sentita, di descrivere la situazione dell’Italia col maggiore realismo possibile e la convinzione che lo Stato italiano, in quanto edificio istituzionale, presentasse delle debolezze e avesse bisogno di essere consolidato.

In molti degli scritti e dei discorsi di Fortunato emerge una chiara volontà di descrivere la situazione dell’Italia così com’era, senza accontentarsi di preconcetti o cedere a semplificazioni. Egli, infatti, riteneva che presso la classe dirigente l’immagine del paese fosse offuscata da preconcetti e ignoranza, che impedivano di conoscerne i reali problemi, e che ciò fosse vero in modo particolare per quanto riguardava il Mezzogiorno. Uno dei suoi obiettivi principali era quello di sgombrare il campo da convinzioni prive di fondamento e spronare politici e intellettuali in primis a informarsi sulla reale situazione dei fatti. Questo tema ricorre spesso nei discorsi da lui pronunciati nel corso della sua attività di deputato, raccolti ne *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Affermò, parlando dell’Italia in generale:

“[...] è la malattia dominante, — quella di non sapere che cosa siamo, che cosa vogliamo essere; una malattia di popoli decadenti, che non può in altro aver cura se non nella esatta, minuta percezione del vero. Guardare faccia a faccia la realtà, senza fronzoli e senza veli, studiarla, amarla, come l’unica via di salvezza per noi, per tutti: ecco il dovere a cui ormai dovremmo intendere [...]”.⁷⁴

Tale ignoranza era infatti di ostacolo all’adozione delle misure necessarie a realizzare il necessario cambiamento economico e sociale, e spingeva invece a rincorrere politiche non risolutive e a volte dannose, come furono a suo parere le leggi speciali.

Un altro tema sempre presente nel pensiero di Fortunato, anche quando, come spesso faceva, trattava di questioni di natura economico-finanziaria, era la necessità di consolidare lo Stato italiano in quanto istituzione. Ai primi del secolo, il proliferare della classe dei burocrati era visto da Fortunato come un sintomo del prevalere della coscienza di classe sull’interesse collettivo, che avrebbe dovuto essere invece l’obiettivo primario dello Stato, nonché di una concezione dell’esercizio dell’amministrazione

⁷³ Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920, p. 5.

⁷⁴ Da “Il dovere politico”, in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari, Laterza, 1911, vol. II, p. 108.

pubblica al servizio degli interessi particolari di chi ne occupava le cariche (“la macchina per la macchina”). Fortunato riecheggiava qui le posizioni di Gaetano Mosca e il suo articolo del 1907 sul pericolo di un “feudalesimo funzionale”, come intitolava un suo noto articolo pubblicato il 19 ottobre 1907 sul Corriere della Sera. Secondo Mosca, lo Stato, a causa della crescente specializzazione richiesta dalla moderna divisione del lavoro, rischiava di frammentarsi in diversi corpi autonomi (classi professionali, sindacati, burocrazie) in un processo di nuova feudalizzazione non più su base territoriale ma funzionale. Fortunato criticava anche il socialismo per aver smarrito il suo “contenuto etico” ed essere passato, dall’essere un’utopia nata dalle organizzazioni operaie, a coltivare “l’egoismo di categoria”, favorendo in particolare “la piccola borghesia dominante”, dedita ad ampliare i pubblici uffici in cui essa predomina, e a sostituirsi alla libera iniziativa dei cittadini.⁷⁵

Da tale preoccupazione derivava anche l’inquietudine con cui Fortunato guardava l’evoluzione della società italiana dopo la Prima guerra mondiale.

Per Fortunato, lo stesso interesse per la condizione del Mezzogiorno era strettamente connesso al suo forte sentimento nazionale e unitario: Fortunato capiva che il divario tra Nord e Sud indeboliva sia il Nord che lo Stato nazionale in generale e riteneva che i difetti della classe dirigente nazionale fossero tra le ragioni per cui non si era ancora riusciti ad affrontare la questione meridionale in modo adeguato.⁷⁶ Al cuore della questione meridionale si trovava quindi, nel suo pensiero, la critica della debolezza istituzionale dello Stato italiano e un ammonimento sui pericoli che essa comportava.

Anche in Gramsci la questione meridionale è vista come una questione nazionale ma è evidente come tale posizione fosse radicalmente diversa da quella di Fortunato. Gramsci, infatti, auspicava l’avvento di un assetto istituzionale completamente differente e la creazione di una nuova classe dirigente, nell’ottica di una rivoluzione che coinvolgesse le masse proletarie in tutta l’Italia. Con la sua analisi della società meridionale, divisa in blocchi portatori di interessi diversi e nella quale le spinte progressiste erano sistematicamente soffocate, Gramsci intendeva individuare il modo in cui liberare ciò che riteneva essere un grande potenziale rivoluzionario, capace di rovesciare l’assetto istituzionale liberale. Quando Fortunato critica le strutture economiche e sociali del Sud, e dell’Italia intera, intendeva invece indirizzare intellettuali e ceto politico a rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione di una società pienamente liberale e moderna, convinto che ciò avrebbe provocato la diffusione del benessere presso fasce della popolazione che al momento ne erano escluse e una maggiore responsabilizzazione dei ceti più abbienti.

⁷⁵ In “I servizi pubblici e la XXII legislatura” in ibidem, pp. 423-424.

⁷⁶ Ad esempio in Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920, p. 31.

Fortunato criticava sia il ceto politico nazionale che le classi dirigenti meridionali, compresa la piccola borghesia. Tale approccio emerge anche, ad esempio, nelle corrispondenze su Napoli per la “Rassegna settimanale”, nelle quali non risparmiava critiche alle classi dirigenti locali, accusandole di essere proprietari terrieri spesso assenti, di non coltivare progetti o aspirazioni ma bensì clientele e di essere interessate unicamente a conservare il proprio potere attraverso la costruzione e l’estensione di una rete di interessi.⁷⁷ Nelle corrispondenze da Napoli affrontò anche il tema della camorra, soffermandosi anche sull’intreccio tra questa e i ceti borghesi. Fortunato accusava innanzitutto le classi dirigenti napoletane di non essere in grado di svolgere il proprio ruolo e di avere anzi fomentato la corruzione e fatto crescere il potere della camorra; descrisse inoltre una serie di comportamenti messi in atto dalla borghesia locale nell’ambito degli appalti, del commercio, nelle pubbliche amministrazioni, sulla stampa, che appartenevano all’illegalità quando non alla criminalità vera e propria. Egli definiva tali comportamenti una “alta camorra” e la distingueva dalla “bassa camorra” che era invece tradizionalmente propria della plebe.⁷⁸ All’opinione pubblica e alla classe dirigente nazionali offriva, però, degli strumenti per migliorarsi, mentre non è chiaro se ritenesse possibile intervenire anche sui comportamenti delle classi dirigenti meridionali né come ciò potesse essere fatto. Nei suoi scritti su Napoli emerge piuttosto l’idea che le classi dirigenti locali avrebbero potuto essere riformate solo quando fossero state modificate le strutture economiche e sociali della città, dandole una nuova e moderna base produttiva adeguata alle sue dimensioni.

Anche al di là del caso della ex capitale borbonica, ciò che Fortunato prefigurava era che il rinnovamento sociale e politico nel Sud Italia sarebbe avvenuto pressoché spontaneamente a seguito del miglioramento delle condizioni economiche. Egli infatti riteneva che il risanamento della situazione economica fosse la base per una buona amministrazione del Mezzogiorno e che lo stesso sistema rappresentativo non potesse funzionare al meglio in mancanza di una consistente classe media e di una “diffusa agiatezza” anche presso gli strati inferiori. Tale configurazione della società era da lui ritenuta indispensabile ad una moderna civiltà. Il disagio economico, invece, era terreno fertile per i temuti moti popolari.⁷⁹

La convinzione che il problema sociale del Sud fosse unicamente quello della povertà contrasta nettamente con la visione di Gramsci, il quale riteneva che alla radice della questione meridionale non vi fosse la miseria ma bensì le ragioni che l’avevano determinata, ragioni che erano sì culturali e storiche ma che riguardavano anche la distribuzione del potere all’interno della società e gli interessi

⁷⁷ Francesco Barbagallo, *Giustino Fortunato, Unità d’Italia e Mezzogiorno*, in “Studi Storici”, luglio-settembre 2011, n. 3, p. 581.

⁷⁸ Cit. in ibidem, p. 582.

⁷⁹ “Le regioni” in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari, Laterza, 1911, vol. I, pp. 447-449, 450-454 e 457-468.

contrastanti dei diversi gruppi sociali, e che solo rovesciando lo status quo, ossia facendo prevalere un diverso gruppo sociale, sarebbe stato possibile scardinare i meccanismi che avevano causato la condizione di arretratezza e miseria dei contadini meridionali. In Fortunato, invece, non si trova un'analisi della società come insieme complesso di gruppi e di interessi, di classi, ma bensì un'unica strategia con un unico obiettivo: in base ad essa occorre affrontare il problema della mancata diffusione del benessere e della ricchezza che provocava agitazioni e frenava l'economia del Mezzogiorno, e ciò sarebbe bastato a costruire una società giusta e civile.

Nello specifico, le soluzioni al problema dell'arretratezza economica del Mezzogiorno auspiccate da Fortunato erano: risanamento del bilancio e politiche economiche liberiste, contro l'eccesso di spesa pubblica dovuto a leggi speciali e lavori pubblici; una riforma tributaria per porre fine alla "sperequazione tributaria", ossia ad un sistema fiscale sproporzionato rispetto al reddito e alle forze produttive delle diverse parti del paese; un sistema amministrativo pienamente liberale, in cui gli interessi delle singole classi non prevalessero sull'interesse collettivo; una maggiore disponibilità di capitale. In particolare, alla riforma tributaria è dedicato uno dei suoi scritti più importanti su cui ci si soffermerà nel paragrafo successivo.

"La questione meridionale e la riforma tributaria"

Il saggio *La questione meridionale e la riforma tributaria* fu stampato nel 1904 e fu poi incluso nel secondo volume de *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, ed è uno degli scritti che più esemplificano il pensiero di Fortunato. Il saggio. In esso, infatti, vengono illustrati in modo sistematico tutti i temi principali del pensiero di Fortunato e le loro reciproche connessioni, offrendo in tal modo al lettore un quadro generale delle sue posizioni riguardo alla condizione del Mezzogiorno e alle sue cause e soluzioni.

In questo saggio, Fortunato, per cominciare, rifletteva sulle motivazioni dell'arretratezza del Meridione rispetto al Nord, e del "costante e diverso loro cammino in tutte le manifestazioni della vita nazionale."⁸⁰ Egli le ricercò innanzitutto nelle diverse vicende storiche, a partire dall'epoca medievale, che nel Meridione determinarono il mancato sviluppo di un ceto borghese, fatto che Fortunato metteva in relazione con la scarsa diffusione del capitale e della ricchezza: "a noi il terzo stato mancò, debole e scarso fu il campo delle private attività, assai tardo l'incremento della pubblica

⁸⁰ Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920, p. 6.

ricchezza: arbitri del paese furon sempre i baroni.”⁸¹ Citava anche ragioni culturali e di costume sociale e mentalità, per spiegare l’incapacità del Mezzogiorno di progredire, ragioni che non imputava al governo dei Borboni poiché le riteneva condizioni preesistenti: ad esempio, parlando di corruzione afferma che i Borboni ne siano stati espressione ma non causa e attribuisce la situazione attuale piuttosto al perdurare “lunghi e tristi secoli di storia avevano compressa ogni forza, inceppato ogni moto, spento ogni lume [...]”.⁸²

Fortunato però sottolineava anche il ruolo svolto dai fattori naturali, intendendo con questo la morfologia del territorio, il clima, il suolo, la posizione geografica rispetto al resto d’Europa. Egli sosteneva anzi che i fattori naturali fossero stati quelli di maggiore impatto, intrecciandosi poi con le vicende politiche delle forme statali che si erano succedute nelle regioni del Mezzogiorno, al punto che era ormai difficile distinguere conseguenze indotte dai primi o dalle seconde. Tale attenzione per gli aspetti geografici e morfologici nell’indagare le cause dell’arretratezza economica e sociale del Sud è uno dei maggiori fattori di originalità nel pensiero di Fortunato, il quale poteva coniugare un approccio indagatore, attento ai dati e ai fatti, con la una profonda conoscenza del territorio. In questo testo, e non solo, Fortunato usa il termine “dualismo” per descrivere l’esistenza di due Italie, o meglio “un dualismo riprodotto dalle più eterogenee singolarità dell’ambiente”, quindi un dualismo che ha radici nel territorio e ha influenzato l’evoluzione storica del Nord e del Sud e che sarebbe esistito sin dall’epoca romana.⁸³

Le caratteristiche del territorio e le vicende storiche avevano condizionato la diffusione delle infrastrutture, la scelta del tipo di agricoltura, la diffusione degli insediamenti. Per rimediare alla situazione che si era venuta a creare non potevano bastare interventi limitati ma occorreva intervenire su aspetti sistemici. Anche l’intervento statale volto a modernizzare le infrastrutture locali non era sufficiente. Fortunato riteneva che per sollevare l’economia del Mezzogiorno occorresse una maggiore disponibilità di capitali presso la popolazione, in particolare presso i potenziali imprenditori e i proprietari terrieri: la soluzione che prospettava era una riforma del sistema tributario che alleggerisse il prelievo fiscale in queste regioni e consentisse, tra le altre cose, lo sviluppo di un ceto medio. Questo è evidentemente un saggio scritto in seguito alla sua svolta liberista e liberoscambista. È assai probabile che Fortunato fosse stato influenzato anche dalle vicende delle proprietà fondiarie della sua famiglia a Gaudio, gestite dal fratello: questi, attraverso la diversificazione delle attività e l’introduzione di alcune innovazioni e migliori tecniche aveva ottimizzato il rendimento

⁸¹ Ibidem, p. 7.

⁸² Ibidem, p. 41.

⁸³ Ibidem, p. 11.

dell'azienda, dimostrando così, anche agli occhi di Fortunato, le potenzialità dell'iniziativa individuale accompagnata dalla disponibilità di fondi.⁸⁴

La questione principale affrontata in questo scritto è quella della “sperequazione tributaria”: argomentava Fortunato che, per quanto le tariffe doganali avessero senza dubbio provocato un aumento del costo della vita, la maggiore ingiustizia derivava dal sistema di tassazione che, in rapporto alla ricchezza effettiva, pesava di più sul Mezzogiorno di quanto facesse sul centro e sul Nord ed era, inoltre, in proporzione, più pesante per i ceti più poveri e per chi basava la propria attività economica su beni immobili, come terreni e fabbricati, sottoposti all'imposta fondiaria, piuttosto che su capitali e profitti, tassati con un'unica aliquota.⁸⁵ Affermava quindi la necessità di tassare in base alla ricchezza effettiva, quindi con un'imposta progressiva, e, di conseguenza, la necessità di conoscere l'onere sopportato dai cittadini in rapporto alla loro capacità contributiva.⁸⁶

Il saggio prosegue con una disamina appassionata e puntuale dei luoghi comuni sulla situazione economica passata e presente del Mezzogiorno (nonché sulla situazione attuale). Fortunato li enumera per poi confutarli, attribuendo al fatto che molti continuassero a crederli veritieri la mancanza di contromisure finanziarie e politiche adeguate. Esempi sono la convinzione che il Regno delle Due Sicilie fosse più ricco delle altre regioni d'Italia al momento dell'unificazione; la presunta abbondanza di beni demaniali al Sud rispetto al Nord; la credenza che il debito pubblico del regno borbonico fosse significativamente più basso di quello del Piemonte. Infine, poiché nel Mezzogiorno si trovava il 65% della moneta circolante in Italia al momento dell'unificazione, molti concludevano che nel Mezzogiorno si trovasse il 65% della ricchezza nazionale. Fortunato contesta tale nozione, sottolineando come l'abbondanza di moneta, oltre a non essere sinonimo di ricchezza, fosse in realtà conseguenza di scelte economiche errate e della carenza di modi per farla circolare e fruttare.⁸⁷

Fortunato svolge queste analisi con un duplice scopo: da un lato, voleva fornire gli strumenti per valutare la situazione dell'epoca e delineare la riforma che riteneva più urgente, quella del sistema tributario; dall'altro, però il suo obiettivo è anche quello di far comprendere l'urgenza di porre rimedio alle politiche errate, figlie di convinzioni errate, messe in pratica a partire dall'unificazione. Parallelamente, voleva anche contribuire a educare all'uso dei dati e all'analisi dei fatti e degli eventi storici in ambito economico e finanziario.

⁸⁴ Maurizio Griffo, “Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato”, in *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 63-64.

⁸⁵ Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920, p. 36.

⁸⁶ Ibidem, p. 54.

⁸⁷ Ibidem, pp. 40-44.

In questo scritto Fortunato è infatti molto critico verso “la generazione politica del 1860”, “anch’essa ignara del profondo divario, che corre tra il nord e il sud della penisola” e rimpiangeva che all’indomani dell’unificazione non fosse stata adottata una politica economica differenziata, che tenesse conto delle specificità e dei punti di forza e di debolezza dell’economia del Mezzogiorno. Ciò era accaduto, a suo dire, perché la realtà economica del Mezzogiorno non era conosciuta ed era sconosciuta anche la povertà diffusa che la caratterizzava. Fortunato sottolineava che era stata tale ignoranza, e non una deliberata intenzione di danneggiare il Mezzogiorno, a guidare le scelte protezionistiche del 1887. Era stato dato per scontato che il tessuto economico fosse uguale e che ovunque in Italia le industrie avrebbe reagito in modo uguale alle politiche adottate, come l’introduzione delle tariffe doganali. Fortunato ammoniva che senza la risoluzione della questione meridionale, l’Italia non avrebbe potuto risolvere altre questioni di ordine più generale.⁸⁸

Fortunato vedeva comunque nell’unificazione una possibilità di redenzione, poiché essa permetteva il contatto tra una civiltà inferiore e una superiore, purché fossero vivi lo scambio e l’impulso di integrazione. Il suo scritto è dunque rivolto principalmente alle classi dirigenti nazionali a lui contemporanee e ha come scopo ultimo quello di contribuire alla loro educazione sul tema della questione meridionale. Scrive infatti: “Fra tanto una nuova generazione è sorta e non v’ha niente di peggio, niente di più corruttivo e di falso, che fare ad essa balenare la visione di un passato immaginario e di un presente erroneo.”⁸⁹

Fortunato aveva però parole di ottimismo per la nuova generazione, là dove affermava: “Spetta alla generazione venuta su dopo il 1876, la prima dopo quella cui dobbiamo l’unità nazionale, il singolare merito di avere iniziato indagini e distinzioni, sempre più accurate e legittime, che oggi conducono a parlare liberamente, non più a mezza voce e senza discernimento, di una questione meridionale.”⁹⁰

Riteneva, quindi, che essa fosse già culturalmente meglio equipaggiata rispetto precedente, ciò anche grazie al lavoro di intellettuali come Francesco Saverio Nitti, Napoleone Colajanni e Ettore Ciccotti. A loro riconosceva il merito di avere portato chiarezza su alcune questioni, contribuendo con le loro indagini a incrementare la conoscenza della situazione economica del Mezzogiorno e a preparare il terreno per successive proposte di intervento, come quella che Fortunato espone nel suo saggio.

Dell’opera di Nitti, Fortunato ammirava il lavoro di indagine statistica compiuto e gli riconosceva il merito di aver smentito, dati alla mano, alcuni preconetti sull’economia e sulla presunta ricchezza del Meridione e di aver indicato la necessità di una riforma tributaria. Lo criticava però per essere

⁸⁸ Ibidem, pp. 27-31.

⁸⁹ Ibidem, p. 50.

⁹⁰ Ibidem, pp. 30-31.

“caduto” anche lui nel luogo comune sull’economia del mezzogiorno migliore di quella del resto d’Italia al momento dell’Unità.⁹¹

A De Viti De Marco riconosceva di aver mostrato che la legge catastale del 1886 mosse da un errore, ossia ritenere che poiché la superficie geografica era maggiore di quella catastale, che vi fosse una parte della terra che sfuggiva all’imposta. De Viti De Marco aveva argomentato che, nel Mezzogiorno, l’estimo (e quindi i dati catastali) non era desunto dalla superficie ma dal reddito fittuario, espresso a corpo, non a misura. Non vi era reddito occultato, dunque, ma reddito basso. Ed era necessario un nuovo catasto. A Colajanni, infine, riconosceva il merito di aver esaminato la questione dei terreni ipotecati, azzardando il calcolo di quanto era dovuto applicando l’imposta fondiaria ai terreni rimasti dopo aver escluso quelli gravati dalle maggiori ipoteche (da cui risultava che il Lombardo-Veneto avrebbe dovuto pagare di più e il Mezzogiorno di meno).⁹²

Conoscere i dati, indagare con attenzione e precisione la situazione economica del Mezzogiorno, era ovviamente fondamentale per attuare degli interventi legislativi di ambito amministrativo o finanziario. Era tanto più necessario per Fortunato dal momento che ciò che egli proponeva era di riformare il sistema di tassazione tenendo conto delle condizioni economiche dei singoli. Queste informazioni non erano di per sé ricavabili da un esame superficiale, meno ancora se questo era viziato da preconcetti. Nell’Italia del 1904, poi, queste non erano evidentemente informazioni semplici da ottenere e rielaborare. Da ciò deriva l’ammirazione espressa in questo saggio per il lavoro di indagine statistica compiuto da Nitti. Al pregiudizio e al luogo comune Fortunato voleva contrapporre i numeri e le argomentazioni basate sui fatti: “L’alta e la media Italia con tre quarti circa dell’annuo reddito nazionale (6 miliardi su 8 e mezzo), pagano poco più di due terzi de’ tributi (un miliardo e 300 sopra due miliardi), - mentre l’Italia meridionale e insulare, con poco più di un quarto, ne versano quasi il terzo[...].”⁹³ Sostanzialmente, voleva dimostrare che il Mezzogiorno, pur pagando meno tasse in senso assoluto, versava una percentuale maggiore del proprio reddito, con ricadute dunque più pesanti sull’economia e le condizioni di vita.

Se il maggiore problema dell’Italia era il divario tra il Nord e il Sud, la sua ragione era la mancanza di equilibrio tra le forze economiche delle due metà, equilibrio che per Fortunato consisteva in “uno stato legale di cose, nel quale l’una parte e l’altra possan vivere senza offese reciproche”. La

⁹¹ Ibidem pp. 39-40.

⁹² Ibidem, pp. 67-69.

⁹³ Ibidem, p. 58.

progressività delle imposte da lui auspicata era tanto più necessaria in un paese dove coesistevano “due gradi diversi di civiltà, frutto di due gradi diversi di agiatezza”.⁹⁴

I problemi principali da lui individuati, oltre che la pressione fiscale anche le tariffe doganali, si sommarono alla sproporzione fra capitale produttivo e popolazione e facevano sì che vi fosse un “perenne squilibrio tra popolazione e ricchezza”.⁹⁵ Lo strumento risolutore illustrato in questo saggio era l'imposta progressiva sul reddito, da accertarsi attraverso un nuovo e più adeguato catasto. Si trattava quindi di una riforma molto complessa ma realizzabile, “basterà non ricorrere a misure, le quali sotto l'apparenza di generose elargizioni, frutto della intermittente filantropia dello Stato mecenate, nulla risolverebbero.”⁹⁶ Essa avrebbe inoltre dato luogo ad una importante trasformazione sociale, aumentando il numero dei benestanti e diminuendo quello della piccola borghesia, “sen'arte nè parte”, disinteressata al progresso.

Fortunato auspicava un intervento legislativo, attribuendo ad esso la capacità di intervenire sulla distribuzione della ricchezza. È evidente l'enorme distanza che separa la sua posizione da quella di Gramsci, il quale non vedeva nello Stato un soggetto in grado o intenzionato ad agire per migliorare le condizioni economiche e sociali del Sud, ma sognava un tipo di Stato all'interno del quale il potere fosse distribuito e gestito in modo diverso.

È chiaro, dalla lettura di questo scritto, quanto Fortunato sentisse l'importanza e l'urgenza di un dibattito politico sulla questione meridionale, tanto più che egli riteneva che le contromisure dovessero giungere dall'ambito governativo. Di conseguenza per lui era vitale l'esposizione di dati e l'argomentazione razionale per convincere chi poteva agire in campo legislativo o influenzare chi aveva facoltà di agire. Rispetto a Gramsci, che si rivolgeva ad altri militanti, non solo comunisti, per indicare la necessità di educare i ceti proletari e aiutarli a organizzarsi, è evidente che Fortunato si rivolga invece ad un pubblico molto più ristretto che è però quello in cui ripone le sue aspettative sulla possibilità di risolvere la questione meridionale. Se Gramsci voleva educare gli operai e i contadini, Fortunato vuole educare i legislatori e i politici, in modo che questi possano a loro volta svolgere una propria funzione educativa. Come scriveva anche nel 1896: “nessun governo, dal 1860 in poi, ha avuto mai piena coscienza dei doveri, verso l'Italia Meridionale, dello Stato educatore, perché nessun governo si è messo mai, nonché a studiare, a conoscere con affetto, con sollecitudine, le condizioni politiche di quelle popolazioni.”⁹⁷

⁹⁴ Ibidem, pp. 90 e 92.

⁹⁵ Ibidem, pp. 18 e 22.

⁹⁶ Ibidem, pp. 84-85.

⁹⁷ In “Le regioni” in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari, Laterza, 1911, vol. I, p. 461.

Queste stesse popolazioni sono anche fonte di inquietudine nel momento in cui danno luogo a moti e disordini. “Noi dormicchiamo sopra un vulcano” ammoniva in un discorso pronunciato alla Camera nel 1897 e proseguiva: “c'è nell'aria — laggiù — qualche cosa di quell'afa, che annunzia e che precede gli uragani, qualche cosa, non so, come una tempesta sorda di odii e di rancori, che non può a quanti aborriscono, come io aborro, dalla violenza, non farci paventare e prevenire il pericolo. Il disagio economico: questo la vera debolezza d'Italia; questa la sola forza dei suoi nemici”.⁹⁸

Fortunato è un liberale, teme il disordine sociale e ritiene che una delle ragioni per cui fosse necessario intervenire sulla questione meridionale fosse quella di impedire nuovi disordini. Gramsci invece vuole la rivoluzione, non crede che la soluzione si possa trovare all'interno delle istituzioni liberali ma sia necessariamente al di fuori. Immagina un nuovo tipo di Stato, uno spostamento delle leve del potere nelle mani di altri gruppi e non crede che gli attuali ceti dirigenti possano, o vogliano, agire per migliorare la condizione dei contadini. L'unico intervento che auspica è quello degli intellettuali, e non cerca di convincere quelli più rilevanti della sua epoca, che sono anzi parte del problema, ma vuole raggiungere coloro che sono capaci di guardare la situazione sociale in Italia con occhi nuovi e di vedere, come lui, la necessità di una rivoluzione e di contribuire ad essa. Fortunato critica anch'egli, sia pure in modo diverso e per motivi diversi, gli intellettuali e la classe dirigente dell'epoca, ma i suoi scritti e la sua attività di politico sono diretti principalmente a loro, oltre che ai suoi elettori.

L'analisi di Gramsci è poi un'analisi a tutto tondo, ma in primo luogo sociale e culturale, della condizione del Mezzogiorno e dell'Italia. Fortunato, invece, si concentra primariamente sugli aspetti finanziari, amministrativi, legislativi ed economici dell'arretratezza meridionale. La miseria e la privazione dei ceti popolari sono riconosciute ma il lavoro di Fortunato non è diretto a loro. La funzione pedagogica e informativa della sua attività di giornalista, politico e saggista non è rivolta ai ceti popolari ma bensì alle classi dirigenti. Fortunato nutriva grande fiducia nella capacità del progresso economico e amministrativo di avere ricadute positive anche sui ceti popolari e, al contempo, confidava che la diffusione della ricchezza a fasce più ampie della popolazione avrebbe disinnescato la tensione sociale che vedeva salire e che tanto temeva.

Fu Gaetano Salvemini il primo a elaborare una visione classista della questione meridionale, e il suo pensiero influenzerà anche altri intellettuali tra cui lo stesso Gramsci e Guido Dorso. Questa prospettiva non apparteneva invece a Fortunato. È significativo, del resto, anche il fatto che nei suoi scritti la situazione economica e sociale del Nord Italia fosse vista come un obiettivo da raggiungere per il Sud, quanto di più lontano da come la vedeva un militante comunista quale Gramsci. L'analisi

⁹⁸ In “L'ordinamento dell'esercito” in Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari, Laterza, 1911, vol. II, pp. 68-69.

che Fortunato compie delle condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno rimane inscritta in una concezione liberale e liberista della società. Tale concezione rifletteva comunque la sua appartenenza sociale e la sua storia personale, oltre che il suo credo politico liberale.⁹⁹ A fare da cornice, rimaneva sempre il suo forte sentimento unitario e la volontà di rafforzare le istituzioni statali, che vedeva minacciate su più fronti.

⁹⁹ Cfr. Marzia Andretta, *Il Meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Edizioni XL, Roma, 2008, p. 127.

Capitolo Terzo

La questione meridionale dal secondo dopoguerra agli anni Cinquanta

L'evoluzione del dibattito culturale sul Mezzogiorno e l'influenza di Gramsci

Antonio Gramsci morì nel 1937. Fortunato, molto più anziano, nel 1932. Il dibattito sulla questione meridionale proseguì nei decenni successivi alla loro scomparsa, anzi, prosegue ancora oggi.

L'impatto dell'opera di Gramsci andò ben oltre il corso della sua vita e i confini nazionali. Egli è certamente uno dei pensatori più influenti del Novecento, nonché l'autore italiano più tradotto al mondo. Nello specifico, egli fu uno degli autori più influenti nel dibattito culturale e politico italiano del dopoguerra, periodo in cui il suo pensiero poté essere conosciuto e studiato da un pubblico molto più ampio, grazie alla pubblicazione dei suoi scritti.

L'opera di Gramsci giunse al pubblico postuma e diversi anni dopo la sua composizione. È vero che il saggio *Alcuni temi della questione meridionale* fu pubblicato, primo fra gli scritti di Gramsci, nel 1930, ma fu pubblicato a Parigi, come si è detto, su un periodico, "Lo Stato Operaio", che in Italia circolava solo clandestinamente. La maggioranza del pubblico italiano iniziò a conoscere l'opera di Gramsci solo a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, quando furono pubblicate dalla Einaudi le *Lettere dal carcere*, nel 1947, a cui seguì una prima edizione in sei volumi dei *Quaderni del carcere*, la cosiddetta edizione tematica, pubblicata tra il 1948 e il 1951.

I *Quaderni* hanno avuto una vicenda editoriale piuttosto complessa: la prima edizione privilegiava i cosiddetti quaderni "speciali" e non era fedele alla struttura e alle caratteristiche della serie completa dei *Quaderni*. La consapevolezza dei limiti della prima edizione portò, nel 1975, ad una nuova edizione, sempre presso Einaudi, curata da Valentino Gerratana. Questa seconda edizione rese possibile lo studio dei *Quaderni* su basi accurate e moderne: essi furono pubblicati integralmente e numerati in base a una data d'avvio della scrittura ipotetica o accertata, e fu inoltre mostrato come di alcuni di essi esistesse una doppia redazione. Il lavoro di analisi storica e filologica è poi proseguito, nello sforzo di chiarire le questioni ancora aperte riguardanti la datazione e il modo in cui Gramsci aveva effettivamente composto i diversi quaderni. È in corso attualmente la pubblicazione dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, che comprende gli scritti dal 1910 al 1926, tutti i *Quaderni* e l'epistolario, e che si avvale dei risultati del lavoro di analisi e di ricostruzione filologica

condotto negli ultimi decenni. L'edizione con cui l'opinione pubblica e gli intellettuali italiani conobbero i *Quaderni del carcere* fu però la prima, seppure con le sue limitazioni e incompletezze.

Al di là dei suoi limiti, la prima edizione delle opere gramsciane ebbe un'influenza profonda sul dibattito politico e intellettuale italiano. Il pensiero di Gramsci giunse al pubblico dopo il crollo del regime fascista e dunque in un momento in cui era forte l'esigenza di analizzare criticamente i limiti dell'unificazione, delle istituzioni postunitarie e dello sviluppo economico e sociale del paese. Si può dire che l'opera gramsciana fu, nel contesto della ricostruzione e del dibattito sull'assetto istituzionale, economico e sociale del paese, un catalizzatore della riflessione e del confronto sulla storia nazionale e sul futuro del paese.

Il saggio sulla questione meridionale fu ripubblicato nel febbraio del 1945 sulla rivista "Rinascita", II. n. 2, mentre per la prima pubblicazione in forma monografica, col titolo *La questione meridionale*, si dovette attendere il 1949, a cura della Commissione culturale della Federazione torinese del Pci. Quest'ultima fu un'iniziativa autonoma, criticata da Togliatti stesso, probabilmente dettata dalla concomitanza con le rivolte contadine del Mezzogiorno.¹⁰⁰

Inizialmente, nel dibattito sul pensiero di Gramsci ci si concentrò maggiormente sui *Quaderni*, e in generale, anche da parte marxista, fu dedicata maggiore attenzione alla critica gramsciana nei confronti dell'idealismo crociano. Di particolare impatto furono le riflessioni di Gramsci sul Risorgimento.¹⁰¹ Anche quando il dibattito prendeva in analisi il saggio *Alcuni temi della questione meridionale* ci si concentrava, sia da parte liberale che marxista, sulla critica del crocianesimo e sulle riflessioni sugli intellettuali meridionali.¹⁰²

Ciò non significa che la questione meridionale non fosse più un tema rilevante in quegli anni; al contrario, la questione meridionale tornò subito alla ribalta delle cronache e quindi anche del dibattito politico e intellettuale. Ebbero infatti inizio le lotte del movimento contadino per la riforma agraria, la trasformazione fondiaria e la riforma dei patti agrari. Questi eventi videro coinvolti contadini e braccianti in diverse aree del paese situate tutte le regioni del Mezzogiorno e anche in alcune del centro e del nord Italia. Il periodo di conflittualità si estese dal 1945 ai primi anni Cinquanta, esaurendosi a causa della repressione violenta e dell'approvazione della riforma agraria nel 1950.

¹⁰⁰ Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in "Historia Magistra", anno IV, n. 9, 2012, p. 62.

¹⁰¹ Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno. Da "questione" a "problema aperto"*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 175-180; Piero Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent'anni di antologie sulla questione meridionale*, in "Studi Storici", anno 17, n. 2 (Aprile-Giugno 1976), p. 139.

¹⁰² Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in "Historia Magistra", anno IV, n. 9, 2012, p. 63.

Il dibattito sulla questione meridionale riprese, si può dire, da dove era stato lasciato. Già nel dicembre del 1944 si svolse a Bari un convegno di studi meridionalistici intitolato “Dati storici e prospettive attuali della questione meridionale”, a cui presero parte esponenti di tutte le forze politiche presenti nei Comitati di Liberazione nazionale.

Tra gli autori più influenti si ritrovano anche molti di coloro che ne erano stati protagonisti prima dell’avvento del fascismo come Dorso, Nitti, Salvemini e Sturzo; a questi vanno aggiunti, attraverso le loro opere, Gramsci e Fortunato. Il pensiero di Fortunato e di Nitti, in particolare, influenzò gli ambienti politici che furono poi protagonisti degli interventi di politica economica a favore del Mezzogiorno.

Come schematizza Galasso, nel dibattito sulla questione meridionale precedente all’avvento del fascismo, si individuano due scuole di pensiero, quella classica (di Franchetti, Sonnino, Nitti e Fortunato), che riteneva che la soluzione del problema sarebbe arrivata dal governo, e quella nuova, fautrice di una “rivoluzione meridionale”, rappresentata da Salvemini, Gramsci e Dorso, che riteneva che il cambiamento sarebbe arrivato dall’azione dei partiti e della società, e solo dopo del governo. Nel dopoguerra, però, i sostenitori di entrambe le posizioni concordavano ormai su due principi: il primo era che la questione meridionale fosse una questione nazionale, che il Mezzogiorno non poteva risolvere da sé; il secondo era che alla base di essa vi fossero nodi irrisolti nella costruzione dell’economia e della società dell’Italia unita.¹⁰³

L’attualità della questione meridionale si evince anche dal fatto che, nell’immediato dopoguerra e negli anni a seguire, furono pubblicate diverse antologie di autori meridionalisti, a indicare, come suggeriva lo storico Piero Bevilacqua, che intorno alla questione meridionale era sempre forte il bisogno, al tempo stesso, dell’indagine storica e dell’intervento politico.¹⁰⁴ Ricordiamo qui *Storia della questione meridionale* di Salvatore Francesco Romano, pubblicata nel 1945, dedicata principalmente alla situazione siciliana, e *Antologia della questione meridionale* di Bruno Caizzi, pubblicata nel 1949 con una prefazione di Gaetano Salvemini. Sia l’antologia di Romano che quella di Caizzi inclusero effettivamente il saggio gramsciano *Alcuni temi della questione meridionale*, anche se l’antologia di Caizzi pubblicò solo la parte di esso relativa alla descrizione del blocco agrario.

¹⁰³ Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno. Da “questione” a “problema aperto”*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 93-94.

¹⁰⁴ Piero Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent’anni di antologie sulla questione meridionale*, in “Studi Storici”, anno 17, n. 2 (Aprile-Giugno 1976), p. 125.

Fu soprattutto a partire dagli anni Cinquanta che il pensiero gramsciano e in particolare il saggio del 1926 ricevettero attenzione in rapporto alle tematiche meridionalistiche. Ciò fu dovuto anche al fatto che, col proseguire della pubblicazione dell'opera gramsciana, iniziò la diffusione degli scritti precedenti all'incarcerazione, cominciando nel 1954 con la pubblicazione del volume *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*. Grazie ad essi, per gli studiosi interessati al meridionalismo gramsciano fu possibile iniziare a ricostruirne filologicamente la genesi.

Tra questi citiamo Massimo L. Salvadori e il suo *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci* pubblicato nel 1960. Salvadori sosteneva l'importanza del saggio del 1926, confrontandolo con gli scritti precedenti, poiché in esso era centrale il concetto di alleanza tra operai e contadini che chiariva la questione dell'egemonia e presupponeva un'azione di tipo culturale e organizzativa.¹⁰⁵

Ricordiamo qui un'altra importante raccolta, uscita nel 1961, ossia *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale* di Rosario Villari. Negli anni Cinquanta Villari aveva cominciato un'indagine sulla storia sociale del Mezzogiorno, dedicando particolare attenzione al rapporto tra proletari e contadini, influenzato dalle lotte sociali dei contadini nel dopoguerra e ispirato dalla riflessione gramsciana sul Risorgimento e sulla mancata affermazione del capitalismo nel settore agricolo meridionale. La sua antologia vuole essere un'analisi dei limiti del sistema capitalistico italiano postunitario e dunque abbraccia anche la questione meridionale.¹⁰⁶ L'opera di Villari è esempio di una nuova tendenza nella storiografia meridionalistica a superare i limiti dell'approccio etico-politico per spostarsi sul terreno sociale e sull'analisi delle strutture economiche, in diretta connessione con il pensiero di Gramsci.¹⁰⁷

Il dibattito di questi anni sul problema dell'arretratezza del Mezzogiorno, alimentato anche dalla riflessione sulle tesi gramsciane, vide coinvolti politici e intellettuali provenienti da diverse aree politiche e proseguì negli anni Cinquanta e Sessanta. Negli anni Cinquanta emerse anche una corrente di studi sociologici sul Mezzogiorno, anch'essa influenzata dalla riflessione gramsciana sul Risorgimento, tra i cui autori ricordiamo in particolare Manlio Rossi Doria, studioso dello sviluppo agricolo e dell'emigrazione, che nel dopoguerra militava nel Partito Socialista, fu un deciso fautore della necessità di riformare completamente la struttura dell'agricoltura meridionale. Se la sua

¹⁰⁵ Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in "Historia Magistra", anno IV, n. 9, 2012, p. 64.

¹⁰⁶ Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno. Da "questione" a "problema aperto"*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 179-186; Piero Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent'anni di antologie sulla questione meridionale*, in "Studi Storici", anno 17, n. 2 (Aprile-Giugno 1976), pp. 140-143.

¹⁰⁷ Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in "Historia Magistra", anno IV, n. 9, 2012, p. 65.

posizione rispetto alla riforma agraria riprendeva, aggiornandolo e approfondendolo, il pensiero di Fortunato, politicamente Rossi Doria era più vicino alle idee di Guido Dorso ed inoltre egli era legato a Carlo Levi da uno stretto rapporto di amicizia.

L'emergere di queste nuove correnti indicava che l'aumento di interesse nei confronti della questione meridionale da parte del mondo politico fosse accompagnato da una crescente attenzione per gli aspetti sociali e umani del problema dell'arretratezza del Mezzogiorno. Ciò era dovuto anche alle specifiche politiche economiche perseguite dall'Italia della ricostruzione: finita l'epoca del protezionismo, per tornare a competere sui mercati internazionali era necessario modernizzare il settore agricolo e le infrastrutture, intensificare l'industrializzazione e ampliare il mercato nazionale in modo che la domanda interna potesse sostenere lo slancio della ripresa economica. Di conseguenza, la persistenza di larghe aree economicamente arretrate diventava un problema da risolvere a livello nazionale, attraverso la pianificazione di interventi di medio e lungo periodo che andassero a modificare la struttura economico-sociale di questi territori.¹⁰⁸

Tale rinnovata attenzione fu dunque alla base degli interventi di politica economica messi in atto. Tra di essi ricordiamo qui il Piano per il lavoro, la riforma agraria e gli interventi straordinari attuati attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950, che finanziò soprattutto opere di risanamento agricolo e miglioramento delle infrastrutture idriche e dei trasporti. Furono inoltre creati istituti di credito dedicati alle regioni meridionali e enti deputati a fornire consulenza e formazione alle aziende locali. Si trattò di un insieme di interventi esteso e capillare che intendeva andare oltre le misure assistenzialiste del passato e si rifaceva alle teorie economiche più avanzate dell'epoca riguardanti i problemi dello sviluppo e i processi di industrializzazione. Le misure attuate diedero però risultati contrastanti, lontani dall'appianamento del divario, e non riuscirono ad avviare un processo di industrializzazione uniforme né a impedire che tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta si verificasse un imponente fenomeno di migrazione interna verso le regioni del centro e del nord del paese.

Gli effetti contraddittori e parziali del miracolo economico furono oggetto della riflessione dei meridionalisti degli anni Cinquanta: si ebbe dunque un allargamento dei temi della questione meridionale che non poteva più essere limitata alla questione contadina. Esempio di ciò fu la rivista "Cronache meridionali" diretta da Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata, fondata a Napoli nel 1954 e attiva per un decennio nel raccontare le singole realtà sociali ed economiche del

¹⁰⁸ Guido Fabiani, "Il meridionalismo di Manlio Rossi Doria. Tra impegno scientifico e azione", in *Lezioni sul meridionalismo*, a cura di Sabino Cassese, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 181-212; Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno. Da "questione" a "problema aperto"*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 97-102.

Sud Italia all'epoca del *boom* economico. Ad essa faceva da contraltare la rivista "Nord-Sud", fondata sempre a Napoli nel 1954, di ispirazione liberalsocialista che riuniva numerosi intellettuali fautori dello sviluppo industriale del Mezzogiorno.

La ricerca di soluzioni alla questione meridionale contribuì quindi a puntare i riflettori sul Mezzogiorno e di conseguenza a far conoscere meglio la diversità socio-economica presente tra le varie regioni e persino al loro interno, sgombrando il campo da idee preconcepite.

In questo contesto, poi, alla attenzione rivolta al Mezzogiorno dalle istituzioni corrispose una crescente attenzione da parte del mondo culturale, in settori quali il giornalismo, la letteratura, il cinema e il mondo dell'arte. Una parte del mondo culturale italiano "scoprì" il Sud Italia nel dopoguerra e negli anni Cinquanta e ciò avveniva negli stessi anni in cui si osservava, anche con occhio critico, l'inizio di una profonda trasformazione sociale ed economica del paese.

Citiamo qui, per approfondire poi più avanti, il cinema neorealistico, gli studi etnografici sulla storia religiosa del Mezzogiorno e sul sincretismo magico-cristiano compiuti da Ernesto De Martino, le opere di autori quali Francesco Jovine, Carlo Scotellaro, Carlo Levi o di artisti come Renato Guttuso. Anche questi settori culturali, complice anche il consumo molto più diffuso di media quali fotografie, film e materiali audiovisivi, contribuirono a gettare nuova luce sul Mezzogiorno e sulla questione meridionale e a portarli al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, a volte però contribuendo alla costruzione di un controverso mito della "civiltà contadina" che suscitò aspre polemiche.

La riflessione di questi anni, come si vedrà, è poi spesso intrecciata ad altri temi, più ampi, che riguardano la ricostruzione dello Stato, la partecipazione democratica, il modello di sviluppo economico, l'identità e la cultura dei gruppi sociali nella fase di profondo cambiamento sociale che fu il dopoguerra seguito dal periodo miracolo economico. Ciò è particolarmente evidente nelle opere e nel pensiero di alcuni autori che analizzeremo ora più in profondità: Carlo Levi, Ernesto De Martino e Luchino Visconti.

Agli anni Settanta, decennio dell'apice della fortuna dell'opera gramsciana, seguì nel decennio seguente un riflusso dell'interesse per il dibattito sulla riflessione del pensatore sardo. Il filone "meridionalista", legato in particolare al saggio del 1926, non si esaurì: fuori dall'Italia, infatti, la riflessione gramsciana continuava ad essere studiata e internazionalizzata.

Sin dalla fine degli anni Cinquanta, infatti, l'opera gramsciana era stata recepita dai *Cultural Studies*, nati in Gran Bretagna e diffusi poi nel mondo anglosassone, che studiavano con un approccio multidisciplinare il modo in cui la cultura viene costruita e organizzata, come essa si evolve e in che

modo viene influenzata dalla società. Questa corrente di studi ha ripreso da Gramsci diversi concetti, in primo luogo quello dell'egemonia. Negli anni Ottanta, le riflessioni sulla questione meridionale sono state riprese e utilizzate come chiave interpretativa globale del rapporto imperialistico tra Nord e Sud e tra Occidente e mondo periferico. Citiamo a questo riguardo l'opera di Edward Said, il quale espose le sue tesi anche nell'ambito di un convegno per il cinquantenario della morte di Gramsci svoltosi a Roma nel 1987.¹⁰⁹

In Italia, invece, nel dibattito meridionalista si chiuse una lunghissima fase, quella dell'urgenza democratica e sociale legata al consolidamento della Repubblica e allo sviluppo economico. La questione meridionale non era sparita ma era senza dubbio molto cambiata.

Carlo Levi: il pensiero e l'impatto di 'Cristo si è fermato a Eboli'

Cenni biografici

Carlo Levi nacque a Torino nel 1902. Entrambi i genitori facevano parte della media borghesia ebraica e la madre era la sorella del leader socialista Claudio Treves. Dopo aver frequentato il liceo Alfieri, si iscrisse all'Università di Torino, alla facoltà di Medicina, presso la quale si laureò nel 1924. La medicina non era però destinata a diventare la sua professione; la vita di Levi ruotò infatti intorno a tre grandi passioni: la scrittura, la pittura e l'impegno politico, cominciate in giovanissima età.

Nel 1918 si verificò un incontro fondamentale nella vita e nello sviluppo intellettuale e politico del giovane Levi, quello con Piero Gobetti, che all'epoca dirige la rivista "Energie Nove". Gobetti fu un intellettuale, scrittore e attivista, molto influente nonostante la sua scomparsa prematura. Oggetto, come si è già visto, dell'ammirazione dello stesso Gramsci, fu capace di riunire intorno a sé un folto gruppo di giovani intellettuali nella Torino dei primi anni Venti, in particolare attraverso la rivista "La Rivoluzione Liberale", fondata nel febbraio del 1922, e l'attività della sua casa editrice. Gobetti non è definibile come un attivista politico in senso stretto: la sua attività fu più che altro "etico-pedagogica", di forte critica delle forze politiche presenti negli anni immediatamente precedenti

¹⁰⁹ Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in "Historia Magistra", anno IV, n. 9, 2012, pp. 66-71.

all'avvento del fascismo, e la sua formula "rivoluzione liberale" è testimonianza di un'esigenza generale di rinnovamento che sarà di grande ispirazione per molti intellettuali e movimenti della Resistenza.¹¹⁰

Tra gli intellettuali seguaci di Gobetti si trovava anche il giovane Levi. Tramite Gobetti, Levi conobbe le idee del gruppo di "Ordine nuovo" di Gramsci, ed entrò in contatto con quelle di Salvemini e Cattaneo. Levi collaborò alla rivista "La Rivoluzione Liberale" dal 1922 al 1924. Tale collaborazione non fu particolarmente intensa ma fu comunque rilevante per la sua formazione intellettuale: è nel contesto di tale collaborazione che iniziò a interessarsi alla questione meridionale e agli autori meridionalisti di ambito liberale. Infatti, nel suo primo articolo di argomento politico, che riguardò Antonio Salandra, Levi metteva a confronto il liberalismo di Salandra, che giudicò "immobile e di facciata" con quello di Giustino Fortunato, che considerava invece innovativo e di cui ammirava la capacità di evoluzione di pensiero dimostrata con l'abbandono della "statolatria" per posizioni più mature.¹¹¹

In quegli stessi anni fu attivo nel circolo degli antifascisti torinesi e, nel periodo del servizio militare, svolto vicino Firenze, entrò in contatto con i fratelli Rosselli. Nel 1924 Gobetti fu vittima di una violenta aggressione squadrista e circa un anno dopo la sua rivista fu chiusa dal regime fascista e Gobetti partì per la Francia dove morì nel febbraio del 1926. L'esperienza gobettiana continuò però a vivere nelle idee e nelle azioni dei suoi collaboratori, compreso Levi, il quale la considerò sempre un momento fondamentale della sua formazione politica e ideale e di quella della sua generazione, nonché come l'origine delle prime forme di resistenza e di organizzazione antifascista in Italia.¹¹²

Successivamente, quando, nel 1929, a Parigi fu fondato il gruppo "Giustizia e Libertà", Levi entrò a farne parte, considerandolo il continuatore della tradizione ideale di "Rivoluzione Liberale": partecipò alla stesura del suo *Programma rivoluzionario* nel 1931, collaborò con la rivista "Quaderni di Giustizia e Libertà" e mantenne i contatti con i fuoriusciti antifascisti grazie ai suoi frequenti soggiorni a Parigi, specialmente nel periodo tra il 1931 e il 1933.

Il suo percorso di pittore si sviluppò in parallelo a quello di attivista politico. Nel 1923 espose per la prima volta una sua opera presso la Quadriennale di Torino e, tramite Gobetti, conobbe il pittore Felice Casorati e dal 1924 fu presente regolarmente alla Biennale di Venezia. Entrò a far parte del gruppo dei cosiddetti "Sei di Torino", un sodalizio artistico che negli anni Trenta espose le sue opere

¹¹⁰ Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 126-127.

¹¹¹ Angelo D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 257-262. L'articolo, intitolato *Antonio Salandra* fu pubblicato su "La Rivoluzione liberale" il 7 agosto del 1922.

¹¹² Carlo Levi, *Piero Gobetti e la "Rivoluzione Liberale"* in Carlo Levi, *Il dovere dei tempi. Prose politiche e civili*, a cura di Luisa Montevercchi, Roma, Donzelli, 2005, p. 43.

a Londra, Roma, New York e Parigi. Nel 1931 conobbe inoltre Renato Guttuso e iniziò a interessarsi di sceneggiatura e scenografia per il cinema.¹¹³

A marzo del 1934 fu arrestato a causa dei suoi collegamenti con Giustizia e Libertà, per essere poi rilasciato due mesi dopo con un provvedimento di ammonizione. Nel maggio del 1935 fu arrestato nuovamente e questa volta fu condannato a tre anni di confino di polizia in Lucania, che scontò sino al maggio del 1936, prima a Grassano (da agosto a settembre del 1935) e poi ad Aliano, dove rimase per otto mesi. Nel maggio del 1936 Levi fu rimesso in libertà anzitempo dai provvedimenti di clemenza in occasione della proclamazione dell'Impero fascista e fece ritorno a Torino. Nel 1939, a seguito della promulgazione delle leggi razziali, fuggì in Francia e qui scrisse il saggio *Paura della libertà* che fu pubblicato alcuni anni dopo, nel 1946. Levi rientrò in Italia nel 1941 e nel corso dei successivi quattro anni visse soprattutto a Firenze. In questo periodo fece parte del Partito d'Azione e del Comitato toscano di liberazione, e fu inoltre codirettore del quotidiano fiorentino "La Nazione del popolo" che era un organo del Cln, e poi direttore dell'edizione romana del quotidiano del Partito d'Azione, "L'Italia libera". Questo fu anche il periodo in cui scrisse la sua opera più nota, *Cristo si è fermato ad Eboli*, ambientata nel periodo del confino: alla fine del libro Levi indica avere composto l'opera tra il dicembre 1943 e il luglio 1944, anche se oggi non tutti sono concordi nel ritenere pienamente affidabile tale indicazione. L'opera fu pubblicata da Einaudi nel 1945.

Dopo la fine della guerra, Levi si trasferì stabilmente a Roma, lasciò il Partito d'Azione e si candidò all'Assemblea Costituente nelle liste di Alleanza Repubblicana, insieme a Guido Dorso, nella circoscrizione di Potenza-Matera, senza essere però eletto. A Roma conobbe Rocco Scotellaro, scrittore e poeta lucano, militante socialista, scomparso nel 1953, con il quale strinse un profondo legame di amicizia. Scotellaro era all'epoca sindaco di Tricarico, paese che era stato oggetto delle analisi dell'etnologo Ernesto De Martino, a cui Scotellaro stesso aveva partecipato. Di Scotellaro cui ricordiamo qui l'indagine sociologica, rimasta incompiuta, *Contadini del sud*, molto influenzata da *Cristo si è fermato a Eboli*, che fu pubblicata nel 1955 con una prefazione dello stesso Levi. I due autori furono strettamente collegati non solo dalla loro amicizia ma da una condivisione di temi e di posizioni riguardo al mondo contadino e alla questione meridionale.¹¹⁴

Nel dopoguerra Levi pubblicò altre opere tra cui citiamo *L'orologio*, pubblicato nel 1950, e i libri cosiddetti "di viaggio": *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, nel 1955, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, nel 1956, *La doppia notte dei tigli*, nel 1959, *Un volto che ci*

¹¹³ AA. Vv., *Carlo Levi, Gli anni fiorentini 1941-1945*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 307-308.

¹¹⁴ Alberto Maria Cirese, "Un tempo duro ma di ben più credibili speranze", in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, a cura di Gigliola De Donato, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Ed., 1993, p. 228.

somiglia. Ritratto dell'Italia, nel 1960, e *Tutto il miele è finito*, nel 1964. Queste opere riguardano, rispettivamente, viaggi compiuti in Sicilia, Unione Sovietica, Germania, Italia e Sardegna. Intanto, la sua produzione artistica ottenne numerosi riconoscimenti e le sue opere furono esposte in tutta Italia. Nel 1954 la XXVII Biennale gli dedicò una personale, in cui figuravano molti dipinti di tema meridionalista e realista.

Proseguì anche il suo impegno politico, che lo vide militare in diverse formazioni: Levi, al di là del suo impegno antifascista, non ebbe con la politica un rapporto di identificazione né una vocazione. Egli stesso già nel 1933 scrisse di essere giunto alla politica “quasi a malincuore, per il dovere dei tempi”. Eletto senatore nel 1963 come indipendente nelle liste del PCI, aderì poi al gruppo misto; riconfermato senatore nel 1968 nelle liste del PCI-PSIUP, entrò nel gruppo parlamentare della Sinistra indipendente. Tra le tematiche che lo videro maggiormente coinvolto negli anni in Parlamento vi furono i problemi del Mezzogiorno, l'emigrazione, la programmazione economica e la contestazione studentesca. Levi fu senatore per due legislature. Il periodo successivo fu caratterizzato invece da un ritiro dall'attività pubblica, dovuto anche a problemi di salute, durante il quale continuò comunque a disegnare e a scrivere. Levi morì a Roma il 4 gennaio del 1975 e fu sepolto ad Aliano.

L'impatto di 'Cristo si è fermato a Eboli'

Cristo si è fermato ad Eboli è un'opera che difficilmente può essere collocata in un genere definito: essa è al tempo stesso memoriale, reportage e romanzo, un esempio fortemente atipico di “letteratura di confino” e di “letteratura di viaggio” della tradizione meridionalista. In essa, infatti, Levi non si pone come un puro osservatore esterno e distaccato né rimpiange nostalgicamente i luoghi da cui è lontano né scrive di getto un diario di quel periodo, ma mette in atto un “progetto di conoscenza”, calandosi in un universo sociale a lui sconosciuto che gradualmente si svela a lui, acquista senso e lo porta ad essere sempre più coinvolto nelle vite e nelle vicende che lo circondano finendo per assumervi un ruolo sempre più centrale. Il particolare punto di vista dell'opera la rende senza dubbio unica nel panorama letterario dell'epoca. Secondo l'antropologo Daniel Fabre, Levi visse un'esperienza non troppo dissimile da quella di una spedizione etnografica e si confrontò con i temi principali di un'indagine antropologica, ossia socialità, parentela e famiglia, produzione delle risorse materiali, potere politico, riti collettivi e sistema dei valori. Il risultato però fu molto diverso da uno

studio antropologico poiché Levi utilizzò lo strumento della letteratura e il racconto in prima persona, cercando di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda con le persone del luogo.¹¹⁵

Levi, quindi, accolse nel suo punto di vista, quello delle persone e delle comunità con cui aveva convissuto, denunciando la condizione di sottomissione dei contadini meridionali ma mettendo in luce, al tempo stesso, la complessità e la dignità culturale della società a in cui si trovava. In ciò risiede il valore di rottura della sua opera, poiché tale dignità culturale e storica era stata a lungo negata o ignorata.¹¹⁶ Inoltre, attraverso la metafora del Cristo, Levi intendeva soprattutto denunciare la condizione di esclusione in cui si trova il mondo contadino lucano. Cosa fosse “Cristo” nel contesto dell'opera è spiegato nella prima pagina: esso è il tempo, l'anima individuale, la speranza, il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia.¹¹⁷ In sostanza “Cristo” è cultura, civiltà, è essere parte del mondo e della sua evoluzione.

La scelta di Levi riguardo al modo in cui raccontare questo particolare viaggio di scoperta, con una prospettiva nuova su chi osserva e su chi è osservato, rende dunque l'opera originale e potente. La sua pubblicazione ebbe infatti un impatto molto ampio e contribuì ad alimentare la ripresa del dibattito culturale e politico sulla questione meridionale, in concomitanza con il verificarsi delle prime lotte contadine. L'opera di Levi fu salutata da Guido Dorso come un prezioso contributo che “può agevolare la comprensione della Questione meridionale assai più della teorizzazione politica.” Dorso lodava la capacità di Levi, uomo del Nord, di porsi davanti al Sud senza preconcetti, e di comprenderne la realtà opprimente che lo condannava a una condizione di inferiorità permanente da cui non riusciva da solo a scuotersi.¹¹⁸

Senza dubbio l'opera di Levi ebbe il merito di portare la vita dei contadini all'attenzione di ampie fasce dell'opinione pubblica anche non meridionale, mostrandone aspetti sconosciuti al grande pubblico e denunciandone al contempo la miseria e l'arretratezza. L'impatto e la risonanza che ebbe sono innegabili, e perdurarono nel tempo: basti pensare che l'omonimo film che ne fu tratto, diretto da Francesco Rosi, uscì nel 1975, ben trent'anni dopo.

L'approccio di Levi alle condizioni umane dei contadini e alla questione meridionale non mancava però di contraddizioni. Tali contraddizioni furono sottolineate nel dibattito culturale degli anni Cinquanta, che si sviluppò intorno alla questione meridionale, al tema del folklore negli studi etno-

¹¹⁵ Daniel Fabre, “Passioni e conoscenza nel *Il Cristo si è fermato a Eboli*” in Gigliola De Donato (a cura di), *Il tempo e la durata in 'Cristo si è fermato a Eboli'*, Roma, Fahrenheit 451, 1999, pp. 269-273

¹¹⁶ Alberto Maria Cirese, “Un tempo duro ma di ben più credibili speranze”, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, a cura di Gigliola De Donato, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Ed., 1993, p. 229.

¹¹⁷ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1968, p. 15.

¹¹⁸ Cit. in Manlio Rossi Doria, *Ricordo di Carlo Levi*, in “L'Astrolabio”, 31 dicembre 1974, in Manlio Rossi Doria, *Gli uomini e la storia*, a cura di Piero Bevilacqua, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 170-171.

antropologici e alla cosiddetta “civiltà contadina”, concetto quest’ultimo strettamente collegato all’opera di Levi ma anche a quella di Scotellaro.

La critica principale mossa a Levi in quegli anni riguardava, appunto, la sua rappresentazione della cultura e della vita contadina come immobili e impermeabili rispetto alla Storia e alla cultura delle classi dominanti. Come rilevava Mario Alicata, nel suo noto articolo del 1954 *Il meridionalismo non può fermarsi a Eboli*, la rappresentazione poetica che Levi offriva del mondo contadino lo collocava fuori dalla storia, ignorandone i legami nel tempo e nello spazio con il resto del mondo. Questa rappresentazione si avvicinava ad un’immagine del Mezzogiorno tipica di autori del passato, reazionari e non solo, in base alla quale esso era un “mistero” da risolvere, una terra arcana da esplorare, un problema ogni volta da scoprire. Questo modo di presentare la realtà del Mezzogiorno era stato contrastato soprattutto dall’opera di Gramsci, che aveva portato all’attenzione generale un approccio più complesso. Alicata vedeva comunque il rischio che un’opera di grande successo, come era *Cristo si è fermato a Eboli*, potesse renderlo nuovamente popolare, anche in campo democratico e socialista.¹¹⁹ La presenza di tale rappresentazione in Levi fu anche oggetto delle critiche dell’etnologo Ernesto De Martino, come si vedrà meglio più avanti, il quale, pur apprezzando il libro di Levi, aveva delle riserve verso quella che riteneva essere una visione a tratti populista e irrazionalista, impegnata a costruire un mito della civiltà contadina isolandone in modo arbitrario gli aspetti più arcaici.¹²⁰

È innegabile che quella di Levi fosse una visione a tratti romantica e irrealistica. Egli stesso descriverà più tardi l’esperienza del confino in Lucania con queste parole:

“il giovane che si aggirava tra quelle argille, nella immobilità secolare del mondo contadino [...] era un giovane ignoto e ancora da farsi che il caso e il tempo avevano spinto laggiù [...] perché si trovasse nell’altrove, nell’altro da sé, perché scoprisse la storia fuori dalla storia e il tempo fuori del tempo, e il dolore prima delle cose, e sé stesso, fuori dallo specchio delle acque di Narciso, negli uomini, sulla terra arida”.¹²¹

Come sottolinea Cirese, però, a Levi va comunque riconosciuto di avere posto un problema meritevole di riflessione, ossia se la mancata penetrazione della cultura della modernità razionale, presso queste fasce di popolazione del Mezzogiorno (il “Cristo” che non era arrivato oltre Eboli),

¹¹⁹ Mario Alicata, *Il meridionalismo non può fermarsi a Eboli*, in “Cronache meridionali”, n. 9, anno I, settembre 1954, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 177-189.

¹²⁰ Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, p. 11.

¹²¹ Dalla lettera di Carlo Levi a Giulio Einaudi del giugno 1963, premessa all’edizione di *Cristo si è fermato a Eboli* del 1963, cit. in Manlio Rossi Doria, *Ricordo di Carlo Levi*, in “L’Astrolabio”, 31 dicembre 1974, in Manlio Rossi Doria, *Gli uomini e la storia*, a cura di Piero Bevilacqua, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 168-169.

fosse dovuta a un difetto di universalità di quella cultura in quanto tale o piuttosto ad un difetto nella sua gestione e diffusione.¹²²

Levi, nelle pagine conclusive del *Cristo*, riconduce tutto a quello che chiama “il problema dello Stato”.

Levi, lo Stato e i contadini

Al centro della denuncia della condizione di esclusione del mondo contadino si trova la riflessione di Levi sullo Stato. Essa è presente anche in altre sue opere ma è resa particolarmente esplicita nel *Cristo*. Il “problema meridionale” per Levi coincideva con il “problema dello Stato”.

Nel corso dell’opera, che è ambientata tra il settembre del 1935 e il maggio del 1936, lo Stato in questione è quello fascista, ma nelle pagine conclusive, dove Levi esprime chiaramente le sue posizioni, si riferisce allo Stato moderno in generale. D’altra parte, il problema meridionale era esistito prima del fascismo, dunque non poteva essere imputato esclusivamente ad esso, a maggior ragione poiché continuava ad esistere nel dopoguerra quando le istituzioni del regime erano state sostituite da altre.

Il “problema dello Stato” per Levi aveva tre sfaccettature. La prima di esse riguardava il fatto che in Italia coesistessero “due civiltà diversissime”, quella delle campagne e dei contadini e quella delle città e dello Stato, e che nessuna delle due fosse in grado di imporsi sull’altra; la seconda riguardava l’aspetto economico, ossia l’oggettiva condizione di miseria in cui si trovava il mondo contadino, nonostante gli sforzi dei governi; la terza riguardava l’aspetto sociale, ossia la presenza di un ceto che impediva ogni possibilità di libertà e progresso civile, ossia la piccola borghesia dei paesi.¹²³

Nel *Cristo* viene frequentemente sottolineata la distanza tra i contadini lucani e lo Stato, “quelli di Roma”. Levi, però, lasciava capire che essa non derivasse dal fatto che i contadini rifiutassero la modernità di per sé. Infatti, nei passaggi in cui il testo affronta il tema dell’emigrazione negli Stati Uniti di molti contadini di Aliano-Gagliano, emerge che l’America fosse vista come una terra promessa e che coloro che erano rientrati rimpiangessero la loro scelta poiché li aveva costretti a rientrare nelle abitudini della vita contadina. Levi scrive, poi, riferendosi agli utensili di vario genere che gli abitanti del paese ricevevano dai conterranei rimasti al di là dell’oceano: “Essi non sentono

¹²² Alberto Maria Cirese, “Un tempo duro ma di ben più credibili speranze”, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, a cura di Gigliola De Donato, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1993, p. 232.

¹²³ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 209-210.

alcuna prevenzione contro questi strumenti moderni, né alcuna contraddizione fra di essi e i loro antichi costumi. Prendono volentieri quello che arriva da New York, come prenderebbero volentieri quello che arrivasse da Roma. Ma da Roma non arriva nulla”.¹²⁴ Per i contadini, lo Stato italiano è un’entità lontana che non si cura di loro e non ha bisogno di loro, non li vuole nemmeno per lavorare nelle fabbriche o per combattere la guerra d’Abissinia.

Ben diversa è invece la piccola borghesia di Aliano-Gagliano. Quest’ultima è composta da figure quali per esempio il podestà, i funzionari pubblici o il prete; Levi le accusa di concepire lo Stato come un idolo da adorare e, contemporaneamente, di identificarsi con esso: esempio principale di ciò è la figura del podestà Don Luigino.

Levi critica questo gruppo sociale più duramente di qualsiasi altro, compresi i grandi proprietari terrieri, i “signori”, i quali perlomeno vivono in città, lontano dai contadini e non li vessano quotidianamente. Scrive infatti:

“Il vero nemico, quello che impedisce ogni possibilità di esistenza civile ai contadini, è la piccola borghesia dei paesi. È una classe degenerata, fisicamente e moralmente: incapace di adempiere alla sua funzione, e che solo vive di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale. Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale”.¹²⁵

La critica nei confronti della piccola borghesia ricorda per certi versi l’analisi che Gramsci compie della società meridionale, e riecheggia anche la critica di Salvemini nei confronti dello stesso gruppo sociale. Levi si inserisce nel solco della tradizione meridionalista, ma lo fa in modo atipico, non solo perché utilizza strumenti che non appartengono all’ambito della militanza politica, quali la letteratura, il racconto poetico e la pittura, ma anche perché si pone, come intellettuale, in una posizione autonoma rispetto alle elaborazioni politiche dell’epoca.

Senza dubbio Levi stimava Gramsci: lo aveva conosciuto a Torino e aveva avuto ammirazione per l’esperienza dei Consigli di fabbrica. Gli riconosceva il merito di avere impostato la questione meridionale in modo innovativo, su un piano “rivoluzionario e libertario”, in particolare attraverso il saggio del 1926. Anche se riconosceva la fondamentale importanza della sua riflessione sulla questione meridionale, però, lo faceva sottolineando una propria autonomia di pensiero. In generale,

¹²⁴ Ibidem, pp. 114-115.

¹²⁵ Ibidem, 1968, p. 210.

la riflessione di Levi era poco compatibile con l'adesione a teorie politiche o a un sistema di riferimenti esterno.¹²⁶

Affermò, infatti, anni dopo:

“Gramsci [era] un grande creatore di pensiero [...] un grande creatore di cultura, e, soprattutto [...] un grande creatore, scopritore, inventore e assertore di libertà. In lui autonomia significa capacità di egemonia, significa cioè creazione di libertà [...]. Ma, non si può essere, per definizione, dei gramsciani ortodossi, perché l'ortodossia è contraddittoria con la qualità stessa del pensiero di Gramsci. Non si può essere gramsciani ortodossi, non si possono adoperare le sue formule. Bisogna seguire il suo metodo che è il metodo della libertà e il metodo dell'approfondimento storico.”¹²⁷

Levi, dunque, riteneva che il punto fondamentale del pensiero di Gramsci fosse la sua “visione storica” della rivoluzione in base alla quale essa sarebbe potuta nascere soltanto dalla maturazione delle strutture e delle vicende dell'intero Paese e, quindi, solo quando avesse avuto “un fondamento storico profondo”.¹²⁸

Nel *Cristo*, Levi si distanzia anche dalla gran parte degli intellettuali che si sono pronunciati sulla questione meridionale fino ad allora, poiché in tutti vede “degli adoratori, più o meno inconsapevoli dello Stato; degli idolatri che si ignoravano”.¹²⁹ Nell'opera, questi intellettuali sono rappresentati con i politici e con gli amici che incontra durante il congedo accordatogli dal confino, che parlano della questione meridionale utilizzando parole e schemi che per i contadini sarebbero risultati incomprensibili, e per i quali le esigenze e le vite dei contadini sono un mondo chiuso e sconosciuto: “Non importava se il loro Stato fosse quello attuale, o quello che vagheggiavano nel futuro: nell'uno e nell'altro caso era lo Stato, inteso come qualcosa di trascendente alle persone e alla vita del popolo [...] Di qui la impossibilità, fra i politici e i miei contadini, di intendere e di essere intesi”.¹³⁰

La riflessione di Levi va oltre la questione meridionale. Egli, infatti, nel *Cristo*, pur criticando apertamente le ingiustizie e le violenze a cui i contadini erano sottoposti da parte dello Stato, non effettua un'analisi delle ragioni storiche di tale situazione e non individua una soluzione concreta che sia applicabile nel contesto italiano del suo tempo. Piuttosto, riconducendo le radici del problema alla

¹²⁶ David Ward, *Gli italiani e la paura della libertà. Carlo Levi: un'autobiografia tra storia e letteratura*, Firenze, La Nuova Italia, 2002, pp. 50-51.

¹²⁷ Carlo Levi, *Gramsci e il Mezzogiorno oggi*, in “Basilicata”, XI, n. 5-6, 1967, cit. in Carlo Levi, *Il dovere dei tempi. Prose politiche e civili*, a cura di Luisa Montevicchi, Roma, Donzelli, 2005, pp. 290-291.

¹²⁸ Ibidem, p. 289.

¹²⁹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1968, p. 207.

¹³⁰ Ibidem, pp. 207-208.

sua critica dello Stato, invoca una trasformazione radicale e culturale di quest'ultimo come unica soluzione definitiva possibile. Quella che Levi vorrebbe è una forma di Stato completamente nuova, non liberale né socialista o comunista. La soluzione al problema meridionale, quindi, non sarebbe venuta da provvedimenti specifici che riguardavano solo il Mezzogiorno, ma avrebbe richiesto un cambiamento più profondo e un ripensamento radicale delle istituzioni, “dei fondamenti stessi dell'idea di Stato”, ossia avrebbe riguardato tutti.

Nel dibattito pubblico era ormai assodato che la questione meridionale dovesse essere considerata una questione nazionale. In *Cristo si è fermato a Eboli* Levi spostò però la riflessione su un piano universale e lesse la questione meridionale come risultato di una contraddizione propria del funzionamento dello Stato moderno come istituzione centralizzata e unitaria.

Negli anni Cinquanta, negli scritti successivi al *Cristo*, la sua critica della società è estesa a tutta l'Italia e l'universalità nella sua riflessione diventa ancora più esplicita. Il mondo contadino del Mezzogiorno, con le sue lotte, viene assunto come simbolo di valori generali.

Nella successiva opera *L'orologio*, del 1950, Levi riprenderà quanto affermato nel *Cristo*, dividendo l'intera società italiana in *contadini* e *luigini*, dal nome del podestà di Aliano-Gagliano: i primi sono i contadini veri e propri, del Sud e del Nord, ma anche tutti coloro che costruiscono, creano e producono, compresi gli intellettuali; i luigini sono invece coloro che appartengono alla grande maggioranza della “informe, ameboide piccola borghesia”, e, come parassiti, sfruttano il lavoro di chi produce: “I Luigini hanno il numero, hanno lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole. I Contadini non hanno niente di tutto questo: non sanno neppure di esistere, di avere degli interessi comuni. Sono una grande forza che non si esprime, che non parla. Il problema è tutto qui”.¹³¹

Ancora, nella prefazione all'edizione del 1964 de *L'uva puttanella – Contadini del Sud* di Scotellaro, scriveva, riferendosi ai problemi del Mezzogiorno:

“Ma questi problemi non sono soltanto quelli del Mezzogiorno contadino italiano, né tantomeno soltanto quelli di un suo particolare momento, oggi, in parte, modificato dal procedere e mutarsi delle cose. Sono, nel loro fondo, i problemi di centinaia di milioni di uomini di ogni paese, che, con colori e tradizioni e vicende diverse, si pongono dappertutto di fronte allo stesso salto di tempi e di civiltà [...]”.¹³²

¹³¹ Carlo Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 165-167

¹³² Carlo Levi, prefazione a Rocco Scotellaro, *L'uva puttanella – Contadini del Sud*, Roma-Bari, Laterza, 1964, p. XIV.

Il tema della civiltà contadina e la critica allo Stato sono dunque per Levi i tasselli di una visione più generale che riguarda le basi stesse della collettività e della partecipazione alla società.

A questo riguardo, nel pensiero di Levi è centrale il tema dell'autonomia, di cui già il *Cristo* può essere considerato un manifesto. L'autonomia si può considerare anche un elemento centrale del suo impegno politico antifascista ed infatti si trattava di un tema presente sia nel pensiero di Gobetti che tra i principi del movimento di Giustizia e Libertà (GL) di cui Levi aveva fatto parte.

Ai tempi della sua militanza nel gruppo di GL, Levi aveva cominciato a riflettere sull'argomento, dedicandogli anche un articolo pubblicato nel 1932 sui "Quaderni di Giustizia e Libertà". Già allora nella sua riflessione il concetto era indissolubilmente legato a quello di libertà, in quanto l'educazione dell'individuo alla libertà passava necessariamente per la sua capacità di agire in modo autonomo. Dal comportamento del singolo, l'autonomia doveva poi estendersi alla politica e all'organizzazione dello Stato.

La riflessione sul concetto di Stato fu senza dubbio influenzata anche dall'esperienza vissuta sotto il fascismo: Levi aveva conosciuto le conseguenze estreme dell'applicazione pratica del concetto di Stato trascendente rispetto alla società. Quando scriveva *Cristo si è fermato a Eboli*, Levi si trovava in clandestinità a Firenze e sentiva l'urgenza di una riforma radicale che allontanasse il pericolo di un ritorno del fascismo. Nel pensiero di Levi, comunque, la necessità di una riforma dello Stato in senso autonomistico fu sempre un elemento centrale, anche nel suo impegno politico nel dopoguerra e nella sua attività di parlamentare.¹³³

L'autonomia nella riflessione di Levi era un principio che doveva guidare non solo l'azione individuale ma anche l'organizzazione sociale e il rapporto tra Stato e individuo. Per attuarla era necessario sostituire il concetto astratto di individuo, intorno a cui era costruita l'idea di Stato, con un concetto che esprimesse "la realtà vivente" dell'individuo. Un individuo, per Levi, si definiva attraverso le sue relazioni con gli altri e come un luogo di tutti i rapporti, non come un'entità chiusa. Questo concetto di relazione doveva definire anche la forma dello Stato: lo Stato doveva diventare una federazione di autonomie, che fossero il comune rurale, le città, le scuole o le fabbriche, attraverso le quali tutti avrebbero potuto partecipare alla vita collettiva. Questa concezione dello Stato doveva sostituire quella esistente che lo vedeva invece come un'entità trascendente e lontana che una parte della popolazione venera come un idolo mentre un'altra parte resta emarginata. In questo nuovo Stato, anche i contadini sarebbero riusciti a uscire "dalla loro forzata anarchia e dalla loro necessaria

¹³³ David Ward, *Gli italiani e la paura della libertà. Carlo Levi: un'autobiografia tra storia e letteratura*, Firenze, La Nuova Italia, 2002, pp. 23 e 39.

indifferenza”.¹³⁴ La via per giungere a tale trasformazione era unicamente quella dell’autonomia e del protagonismo dal basso: essa avrebbero consentito all’individuo di vivere realmente in libertà all’interno della società, senza sentire la necessità né dello statalismo idolatrico né dell’antistatalismo.

Dunque, l’opera di Levi, e in particolare *Cristo si è fermato a Eboli*, nonostante le critiche fondate alla sua rappresentazione del mondo contadino, conserva il suo valore poiché contiene anche la denuncia di un limite insito nella cultura, nella società e nelle istituzioni dell’Italia moderna, limite che occorre superare per ragioni che andavano oltre la necessità di risolvere la questione meridionale. Essa era, se si vuole, una delle conseguenze più visibili di una concezione di Stato e di società che Levi vorrebbe vedere superata, ma non è l’unica. La conseguenza più seria era il rischio del ritorno di forme estreme di statalismo, quale era stato il fascismo, e ciò sarebbe stato impedito solo costruendo uno Stato che non escludesse alcun gruppo sociale né impedisse a nessuno di vivere in autonomia e libertà.

Ernesto De Martino: l’indagine sul campo

Ernesto De Martino è stato un importante etnografo, antropologo e storico delle religioni che, con il suo approccio, ha contribuito a portare le nuove scienze umane nella cultura italiana degli anni Cinquanta e Sessanta e a rinnovare gli studi antropologici ed etnografici in Italia. La sua attività e la sua produzione scientifica fu caratterizzata anche da un esplicito impegno civile e politico, attraverso il quale riuscì a coniugare l’analisi della cultura occidentale moderna con la riflessione su come ampliare la partecipazione alla vita nazionale e alla democrazia nella società postbellica.

La sua opera, e in particolare la cosiddetta trilogia meridionalista, può essere accostata al filone di opere appartenenti a diversi ambiti disciplinari (sociologia, etnografia, storia, politica, letteratura) che a partire dal dopoguerra e poi durante gli anni Cinquanta, contribuirono a ridare forma all’immagine del Meridione, indagando soprattutto sul mondo contadino meridionale e le sue caratteristiche sociali e culturali.¹³⁵

¹³⁴ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1968, p. 211.

¹³⁵ Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno: da “questione” a “problema aperto”*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, p. 192.

Ernesto de Martino nacque nel 1908 a Napoli, dove si laureò nel 1932 con una tesi in Storia delle religioni. Nel corso dei suoi studi entrò a far parte della cerchia di Benedetto Croce e fu influenzato dalla sua filosofia, in particolare dallo storicismo.

Nel corso degli anni Trenta, gli interessi di De Martino erano decisamente orientati verso l'etnografia religiosa, la storia delle religioni e in misura minore verso la psicologia. In questa prima fase fu particolarmente interessato al magismo e ai fenomeni sciamanici e a tali argomenti sono dedicate le sue pubblicazioni su riviste quali "Studi e materiali di storia delle religioni" e "Rivista di antropologia".

La sua prima opera di rilievo fu *Naturalismo e storicismo nell'etnografia*, pubblicata nel 1941. Tale opera trattava del ruolo dell'etnografia come disciplina nell'ambito dello storicismo, attraverso l'analisi delle principali correnti dell'etnografia in Europa. De Martino riteneva che l'etnografia, in quanto disciplina avrebbe potuto rivendicare una posizione autonoma nell'ambito delle scienze storiche, solo se fosse stata capace di dotarsi di una propria metodologia e di una solida base teorica, distaccandosi dall'approccio tradizionale che la vedeva ridotta ad essere semplice descrizione e classificazione naturalistica. Al contrario, l'etnografia avrebbe potuto svolgere una funzione di grande importanza se avesse mostrato come usare la conoscenza delle culture "altre" per capire meglio la civiltà occidentale.

Tale posizione, riassumibile nella dinamica del *doppio sguardo*, che è, cioè, rivolto sia verso l'esterno (verso la cultura "altra") che verso l'interno (la cultura occidentale di provenienza), rimarrà alla base del suo lavoro etnografico. In De Martino, dunque, l'osservazione e la ricerca etnografiche non sono mai fini a sé stesse ma devono avere come scopo quello di produrre maggiore conoscenza critica e comprensione della cultura occidentale da cui provengono. Parte dell'acquisizione di tale conoscenza critica è il diventare consapevoli del relativismo delle categorie interpretative occidentali e del pregiudizio che esse recano verso ciò che è culturalmente diverso. De Martino propone di perfezionare l'umanesimo occidentale, filologico e classicistico, con un "umanesimo etnografico" che consenta alla civiltà occidentale di conoscere e conservare il senso della propria storia attraverso il confronto con civiltà altre. L'Occidente ha compiuto determinate scelte culturali, tra cui la "scelta della ragione" e il distacco dal mondo magico, e tali scelte devono essere riconosciute come tali. Tale approccio si può applicare, ad esempio, alla religione: una cultura laica non deve disinteressarsi delle culture o delle epoche storiche in cui la religione svolge o ha svolto una funzione culturale forte. Al

contrario, comprendere la logica che governa il pensiero religioso e la sua funzione sociale e culturale costituisce un arricchimento dello stesso pensiero laico.¹³⁶

Questo approccio permea l'intera opera di De Martino, a cominciare dall'importante studio *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, pubblicato nel 1948. Questa pubblicazione inaugurò la collana della Einaudi dedicata agli studi etnografici, religiosi e psicologici, dovuta dallo stesso De Martino e da Cesare Pavese, intenzionati a portare alla conoscenza del pubblico italiano le nuove scienze umane.

Ricordiamo poi le opere che costituiscono la già citata trilogia meridionalistica di De Martino, ossia *Morte e pianto rituale*, pubblicata nel 1958, *Sud e Magia*, del 1959, e *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, del 1961.

Le tre opere sono il frutto di indagini compiute sul campo tra il 1949 e il 1959, vere e proprie missioni etnografiche, che riguardarono rispettivamente: la persistenza del pianto funebre in Lucania, il rituale della fascinazione, sempre in Lucania, e il tarantismo nel Salento. Con le sue indagini, De Martino andò a colmare un vuoto di conoscenza che riguardava la dimensione culturale del mondo contadino meridionale, e lo fece utilizzando gli strumenti scientifici che le nuove discipline sociali mettevano a disposizione. Egli si distaccò radicalmente dai precedenti approcci dell'etnografia e dell'antropologia italiane ed europee, nonché dalle concezioni risorgimentali e folkloriste di popolo ancora diffuse nella cultura italiana.

Nel decennio, circa, di ricerche condotte in Lucania e nel Salento, De Martino operò attraverso strumenti di inchiesta quali interviste e l'osservazione partecipante e fece largo uso dei media a disposizione della produzione culturale dell'epoca quali fotografia, ripresa documentaristica e registrazione. Egli, inoltre, non si limitò ad utilizzare le sue innovative metodologie etnografiche e antropologiche ma anche si avvalse dell'apporto di altre discipline quali la psicologia, la psichiatria, la musicologia, la storiografia. Le sue missioni etnografiche erano realizzate attraverso équipes che riunivano professionalità differenti e tale approccio multidisciplinare fu particolarmente marcato nel suo studio del tarantismo pugliese, che portò alla pubblicazione de *La terra del rimorso*.

Il passaggio dallo studio dei fenomeni sciamanici allo studio della cultura del mondo contadino meridionale fu senza dubbio influenzato dalle sue vicende personali e politiche nel secondo dopoguerra. Dal 1945, infatti, De Martino fu segretario di federazione del Partito socialista a Bari e

¹³⁶ Marcello Massenzio, "Ernesto De Martino e l'antropologia" in *Enciclopedia italiana. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del Pensiero. Filosofia*, Roma, Treccani, 2012, consultato il 01/03/2020 da <http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-de-martino-e-l-antropologia_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/>.

Molfetta e poi commissario a Lecce (in seguito, nel 1950, aderì al Partito comunista italiano). L'esperienza lo mise in contatto diretto con i problemi del Meridione e dei contadini e d ebbe un impatto profondo sul suo pensiero e sul suo approccio all'etnografia.

Egli stesso affermò esplicitamente che fu grazie a tali esperienze che prese coscienza del fatto che il naturalismo da lui criticato nell'etnografia tradizionale fosse espressione del carattere della società borghese.¹³⁷ Di conseguenza, per lui, l'interesse teorico verso il "primitivo" divenne inscindibile dall'interesse pratico di partecipare alla sua "liberazione reale". Ciò significa che per De Martino lo studio etnografico e antropologico doveva avere la doppia finalità di capire gli istituti culturali oggetto di analisi e di contribuire a metter fine all'isolamento e all'esclusione, culturale e concreta, dalla società delle persone a cui essi appartenevano. Nel caso del Mezzogiorno d'Italia, ciò significava contribuire con i propri studi a fare sì che le masse dei contadini partecipassero alla vita politica e sociale nazionale e si sentissero parte di essa dopo essere stati a lungo in una condizione di alienazione, intrappolati in un *al di là* (della civiltà moderna occidentale, di Eboli, della storia), "impegnato in un'ideologia dell'al di là, in cui illusoriamente compie il riscatto dalla propria condizione subalterna".¹³⁸

Negli anni dell'immediato dopoguerra, la sua formazione personale fu inoltre arricchita e influenzata dagli incontri con Rocco Scotellaro e Carlo Levi, e dall'impatto della pubblicazione nel 1945 di *Cristo si è fermato ad Eboli* di Levi. Nei suoi scritti De Martino fa riferimento spesso all'opera di Levi, anche utilizzando "Eboli" come metafora della società e della cultura moderne, da cui rimaneva escluso chi si trovava *al di là*, dove *Cristo* non era giunto.¹³⁹ Il suo atteggiamento è però anche critico dell'opera di Levi, che egli considera, comunque, prima di tutto come un'opera letteraria, poiché questi aveva rappresentato una "presunta" civiltà contadina, dipingendola (anzi idoleggiandola) come una "società antica e ferma".¹⁴⁰

Fondamentale fu, però, soprattutto la lettura dell'opera gramsciana. De Martino, infatti, aveva seguito la pubblicazione dell'opera gramsciana, a partire dal 1947 con le *Lettere* e successivamente dei *Quaderni* dal 1948 al 1951, e ne era stato profondamente influenzato. La pubblicazione degli scritti gramsciani, e la lettura da parte di De Martino, avviene nel periodo in cui egli inizia a spostare il suo interesse verso le condizioni di vita materiali dei contadini del Sud Italia e progetta di utilizzare

¹³⁷ Ernesto De Martino, *Cultura e classe operaia*, in "Quarto stato", 3 (1948), n. 1, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 71-73.

¹³⁸ Ibidem, p. 72.

¹³⁹ Ad esempio nell'articolo *Cultura e classe operaia*, in "Quarto stato", 3 (1948), n. 1, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 46 oppure nell'articolo *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in "Società", anno V, n. 3, settembre 1949, in ibidem, p. 59.

¹⁴⁰ Ernesto De Martino, *Per un dibattito sul folklore*, in "Lucania", 1 febbraio 1954, in ibidem, p. 159.

l'indagine etnografica come strumento conoscitivo della cultura del Mezzogiorno italiano. De Martino, con le sue ricerche e poi con gli studi pubblicati, intendeva utilizzare gli strumenti dell'antropologia per valutare il grande cambiamento socio-culturale in atto in Italia e reimpostare la questione meridionale, superando i confini concettuali e interpretativi di ambito filosofico-politico.¹⁴¹

Negli studi che pubblicò dopo un decennio di inchieste sul campo, si ritrova l'influenza di Gramsci sulla metodologia di ricerca storica e antropologica da lui scelta. Gli elementi del pensiero gramsciano a influenzarlo maggiormente furono: la teoria sugli intellettuali, la riflessione sulla religione e i concetti di egemonia e di subalternità.

De Martino ammirava Gramsci per essere stato il primo tra i marxisti italiani e i militanti nel movimento operaio ad avere cercato di dialogare con la storia culturale nazionale e “con l'Italia concreta, storica, *hic et nunc*, determinata, con le sue strutture sociali, col suo Mezzogiorno disgregato”¹⁴² e per avere compreso la necessità di adattare il marxismo alla cultura italiana e di affrontare sul piano culturale quella tradizione culturale italiana che si contrapponeva al marxismo.¹⁴³

De Martino, infatti, riteneva che la cultura marxista e la classe operaia subissero un'offensiva culturale da parte della cultura tradizionale, dall'idealismo storicistico e dallo spiritualismo cattolico, da cui non sapevano difendersi e a cui non sapevano controbattere formulando una critica dei propri avversari. In questa situazione, che De Martino reputava essere dovuta alla mancanza di un adeguato lavoro culturale, la figura di Gramsci spiccava come unica eccezione nonché come indicazione della via da percorrere.¹⁴⁴

Di Gramsci, quindi, condivide la critica nei confronti dei grandi intellettuali e della cultura predominante in Italia, nonché la convinzione che la battaglia politica dovesse avvenire anche sul terreno della cultura, temi che abbiamo visto essere fondamentali nella sua impostazione della questione meridionale. Il contributo di De Martino alla riflessione e al dibattito sulla questione meridionale derivava dalla sua convinzione che l'antropologia potesse coniugare i due ambiti, lo studio della cultura e la partecipazione politica, diventando così uno strumento di analisi e di trasformazione in senso democratico della società italiana.

¹⁴¹ Giovanni Pizza, *Gramsci e De Martino. Appunti per una riflessione*, in “Quaderni di teoria sociale”, 2013, n. 13, pp. 78-79 e 95.

¹⁴² Ernesto De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in “Società”, anno V, n. 3, settembre 1949, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 46.

¹⁴³ Giovanni Pizza, *Gramsci e De Martino. Appunti per una riflessione*, in “Quaderni di teoria sociale”, 2013, n. 13, p. 84.

¹⁴⁴ Ernesto De Martino, *Cultura e classe operaia*, in “Quarto stato”, 3 (1948), n. 1, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 38.

Queste posizioni emergono chiaramente nel saggio del 1949 *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, pubblicato sulla rivista “Società”, là dove il mondo subalterno era costituito, secondo De Martino, dai popoli coloniali e semicoloniali nonché dal proletariato operaio e contadino. Tale saggio potrebbe essere considerato una dichiarazione di intenti da parte di De Martino, intenti sia scientifici, legati all’ambito dell’etnografia, che civili e politici. Attraverso di esso De Martino coniuga, in modo del tutto innovativo, antropologia e democrazia e si collega esplicitamente a Gramsci, traendo spunto, in modo particolare, dalla sua critica degli intellettuali. Il saggio suscitò reazioni vivaci e a volte polemiche, provenienti anche da parte del marxismo italiano che non condivideva la sua interpretazione del pensiero gramsciano.¹⁴⁵

De Martino apre il saggio del 1949 con una dichiarazione inequivocabile secondo la quale l’atteggiamento della civiltà europea occidentale nei confronti delle forme culturali del suddetto mondo popolare subalterno “rispecchia nel modo più crudo i bisogni, gli interessi e la congiunta limitazione umanistica della classe dominante, della borghesia”.¹⁴⁶ Da questo vizio di fondo della cultura tradizionale, quella predominante, era derivato, cioè, l’approccio naturalistico e classificatorio degli studi etnografici e folkloristici, che trascurava totalmente la ricerca del significato degli istituti culturali oggetto di studio. Il mondo popolare subalterno, quindi anche quello dei contadini meridionali, appariva agli occhi della cultura borghese come fatto, più che di *persone*, di *cose* a cui dare un ordine, un mondo naturale che era visto come un tutt’uno con la natura che era anch’essa da dominare e sfruttare. Questo era il trattamento che la civiltà borghese riservava al mondo popolare subalterno sul piano pratico e politico ed era perciò che questo mondo, “il mondo che vive oltre Eboli”, appariva agli occhi della società borghese come storico.¹⁴⁷

Questo atteggiamento era stato messo in crisi dalle masse popolari (e dai popoli colonizzati) che avevano cominciato a lottare per modificare l’ordine sociale in cui si trovavano e potere così “entrare nella storia”. De Martino proponeva qui un altro concetto, quello dell’*imbarbarimento* della cultura, intendendo con questo il fatto che le masse, entrando nella storia, vi portano con sé il proprio mondo culturale. Tale imbarbarimento doveva, secondo De Martino, dare luogo a un’opera di storicizzazione della cultura delle masse popolari, opera che corrisponde a una delle funzioni che Gramsci attribuiva al marxismo, ossia quella di educare le masse popolari ed essere così, in un parallelo con la Riforma di Lutero, una “riforma” popolare moderna.¹⁴⁸

¹⁴⁵ Giovanni Pizza, *Gramsci e De Martino. Appunti per una riflessione*, in “Quaderni di teoria sociale”, 2013, n. 13, p. 93.

¹⁴⁶ Ernesto De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in “Società”, anno V, n. 3, settembre 1949, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 46.

¹⁴⁷ Ibidem, pp. 47-48.

¹⁴⁸ Ibidem, pp. 55-57.

L'opera di storicizzazione che De Martino auspica, e che si propone di realizzare con le sue indagini antropologiche sul campo nel Mezzogiorno, ha una fondamentale finalità politica. Come afferma sempre nel saggio *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*:

“la storicizzazione delle forme culturali del mondo popolare subalterno, assegnando all'arcaico il suo esatto luogo storico, costituisce un mezzo importante per combattere il pericolo che l'arcaico si tramuti, sotto la spinta di determinati interessi pratici, in una ideologia reazionaria attualmente operosa”.¹⁴⁹

Un altro elemento importante di questo processo deve essere poi “la reale inserzione nella storia da parte del mondo popolare subalterno”. Specifica infatti De Martino che, di pari passo con il processo di inclusione culturale, è necessario che la condizione sociale, reale e storica, di subalternità venga risolta.¹⁵⁰

Le tematiche affrontate nel saggio si ritrovano espresse anche nelle sue opere frutto delle missioni etnografiche nel Sud Italia.

Ricordiamo qui *Sud e magia*, opera sul rituale della fascinazione in Lucania, che De Martino significativamente articola in due parti, la prima dedicata alla magia lucana e la seconda incentrata sulla jettatura presso le élites intellettuali napoletane nel Settecento. Tale opera, lungi dall'essere una rappresentazione dicotomica della cultura del Mezzogiorno, mostra invece come gli intellettuali delle classi dirigenti partecipassero ad un istituto culturale popolare, contribuendo alla sua riproduzione e di conseguenza alla conservazione di uno specifico assetto sociale e politico. Ciò fece sì che quando le idee illuministe giunsero a Napoli, non poterono trovare il giusto terreno dove attecchire ma bensì entrarono in contrasto con una società e una cultura dominate dall'irrazionale.¹⁵¹ Anche nel valutare il persistere di “sopravvivenze” di magia in Lucania e nel Mezzogiorno, De Martino sottolinea come la loro stessa presenza derivasse necessariamente da una funzione che ancora svolgevano: non si trattava quindi di relitti del passato ma di forme culturali che si trovavano in coordinazione con le forme egemoniche della vita culturale, in primis la religione cattolica.

De Martino rifiutava quindi l'idea che vi fosse una contrapposizione tra cultura egemone e cultura popolare e subalterna, rifacendosi quindi al concetto di egemonia in Gramsci il quale respingeva anch'egli tale concezione, e auspicava che le “genti meridionali” si liberassero dallo “sterile abbraccio con i cadaveri della loro storia”.¹⁵²

¹⁴⁹ Ibidem, pp. 58-59.

¹⁵⁰ Ibidem, p. 59.

¹⁵¹ Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 137-138.

¹⁵² Ibidem, p. 139.

Come Gramsci, inoltre, riteneva che l'inquadramento della questione meridionale non potesse prescindere dalla religione cattolica e che questa dovesse essere considerata in una dimensione sociologica, ossia tenendo conto del fatto che ogni religione fosse in realtà una varietà complessa di religioni. Nel caso del Mezzogiorno italiano, non si poteva poi prescindere dalle manifestazioni del cattolicesimo popolare e dal folklore.¹⁵³ L'obiettivo, per De Martino, non doveva però essere la ricostruzione dei presunti elementi di una civiltà contadina, immutabile e immobile, ma bensì analizzare il cosiddetto materiale folkloristico per capire come gli aspetti della "miseria culturale" del mondo contadino fossero legati alle condizioni materiali di vita, alle forme culturali egemoniche della società meridionale (come la Chiesa). De Martino riteneva che l'aver trascurato i problemi derivanti da tale miseria culturale fosse un residuo della concezione strumentale del mondo contadino che le classi dirigenti italiane e gli intellettuali del Mezzogiorno, "anche grandi", avevano avuto per lungo tempo. Con le lotte del movimento contadino, quest'ultimo passava da essere oggetto della questione meridionale all'esserne soggetto e protagonista, ed era perciò necessario che l'analisi della questione meridionale si aprisse allo studio della cultura popolare.¹⁵⁴

La sua ricerca sul tarantismo e il suo scritto *La terra del rimorso*, ultima opera della trilogia meridionalista, andavano infatti in tale direzione, proponendo una storia religiosa del sud come una rilettura innovativa della questione meridionale, come affermava nell'introduzione: "[...] il mio compito mi si venne chiarendo in un senso molto più preciso, e cioè come utilizzazione dell'etnografia ai fini di una storia religiosa del Sud, da intendere come nuova dimensione conoscitiva della cosiddetta «quistione meridionale»».¹⁵⁵ De Martino proseguiva osservando, inoltre, che nella letteratura meridionalista ci si era sempre concentrati sugli aspetti economici, politici e sociali del problema, senza degnare di grande attenzione la storia culturale e la storia religiosa del Meridione, tantomeno nei suoi aspetti di religiosità popolare e di folklore. Ancora una volta riconosceva a Gramsci di essere stato colui che per primo aveva visto la questione meridionale in una nuova dimensione, dando per primo importanza anche al cattolicesimo popolare e al folklore, oltre che portando l'attenzione sul ruolo degli intellettuali e della cultura.¹⁵⁶

¹⁵³ Giovanni Pizza, *Gramsci e De Martino. Appunti per una riflessione*, in "Quaderni di teoria sociale", 2013, n. 13, pp. 97-101.

¹⁵⁴ Ernesto De Martino, *Per un dibattito sul folklore*, in "Lucania", 1° febbraio 1954, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 159-160.

¹⁵⁵ Ernesto De Martino, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 2013, in Introduzione, p. 45.

¹⁵⁶ Ibidem, p. 48.

Il cinema e la questione meridionale: Luchino Visconti e Rocco e i suoi fratelli

Il Neorealismo e il Mezzogiorno

Se si parla dell'incontro tra il cinema italiano e la questione meridionale non si può prescindere dal movimento del Neorealismo.

Il Neorealismo è stato un momento culturale più che un movimento, poiché esso fu inscindibilmente legato al particolare periodo storico in cui emerse: la seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo e l'immediato dopoguerra; coinvolse esponenti di diversi ambiti artistici e culturali quali fotografi, registi, scrittori e artisti e che si esprime quindi attraverso molti media differenti quali televisione, radio, cinema, romanzi etc., ma senza dubbio fu il cinema ad avere l'impatto più ampio e profondo sulla cultura italiana ed europea.

Esso fu contraddistinto dall'aspirazione a raccontare la realtà senza filtri e mediazioni, adottando un approccio quasi di tipo documentaristico. Si respingevano anche accorgimenti di tipo tecnico che potevano risultare in una rappresentazione non pienamente realistica, come poteva essere l'uso del montaggio a cui si preferiva l'uso della ripresa, del piano sequenza e della profondità di campo. Le caratteristiche tecniche dei film neorealistici furono influenzate anche dalla situazione italiana durante e subito dopo il conflitto. Un articolo pubblicato su "Mondo Nuovo" primo rotocalco americano in lingua italiana nell'Italia post liberazione, intitolato *Cinema italiano. Manca tutto ma si lavora lo stesso* descrive la nascita materiale del neorealismo.¹⁵⁷ In quel periodo Cinecittà era inagibile poiché l'esercito statunitense la aveva adibita a campo profughi, e le troupes cinematografiche dovevano arrangiarsi, costruendo set improvvisati in giro per Roma, con mezzi di fortuna.

Complice la forzata rinuncia ai mezzi tecnici normalmente a disposizione, si sviluppò una cinematografia che puntava tutto sulla capacità del cinema di vedere e testimoniare la realtà che lo circondava. In un certo senso, la catastrofe della guerra offrì l'opportunità di liberarsi di tecnicismi e teorie, e ciò ebbe un effetto catartico. Il cinema del dopoguerra, infatti, è un cinema che non volle nascondere lo stato del paese ma, al contrario, decise di ridargli dignità e visibilità, mostrandone così anche la vitalità che era stata soffocata dal regime fascista.¹⁵⁸ Questo cinema, in un efficace immagine di Gian Piero Brunetta, costituisce uno specchio, un diario pubblico, un racconto corale delle

¹⁵⁷ Pubblicato su "Mondo Nuovo", 19 marzo 1945, n. I, p. 24, cit. in Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 2003, p. 129.

¹⁵⁸ Ibidem, pp. 127-130.

trasformazioni a cui andava incontro la vita degli italiani, nel quale il dolore e la durezza delle difficoltà si accompagnavano alla speranza e alla volontà di ripresa.¹⁵⁹

Già nel corso degli anni Trenta la cinematografia italiana si era orientata verso una rappresentazione più fedele del presente e della realtà. È in questi anni che si forma l'*humus* culturale che condurrà alla nascita del neorealismo, e che deriva da una particolare esigenza di racconto. Il cinema di quegli anni mirava a rappresentare l'Italia per intero, o meglio a rappresentarne aspetti e luoghi che prima non avevano trovato altrettanto spazio. In questa riscoperta dell'Italia, luoghi come la Sicilia, Napoli, le paludi pontine o le campagne toscane furono scelti spesso come oggetti di rappresentazione, seppure si trattasse ancora di una cinematografia che utilizzava filtri provenienti dal mondo della letteratura o della pittura.¹⁶⁰

All'interno di questa fase di riscoperta della geografia e storia del paese, acquisì particolare importanza la Sicilia, intesa come luogo ideale derivato dalla letteratura, in particolare da Verga e dal verismo. Verga fu un autore adottato anche da una parte degli intellettuali fascisti che ritenevano che il suo naturalismo antiromantico si accordasse bene con la rappresentazione del paese che intendevano promuovere. Il verismo di Verga fungerà poi da ponte in grado di collegare, con il suo realismo, la tradizione artistica e letteraria del passato al presente del cinema nel dopoguerra e alle sue esigenze di rappresentazione della realtà. Il richiamo del Sud nella cultura italiana del dopoguerra non fu un'esclusiva del cinema ma riguardò, come abbiamo visto, scrittori, pittori, fotografi e artisti e per molti di loro fu un ritorno mitico e idealizzato alle radici perdute. Per molti il ritorno alla Sicilia di Verga divenne una parola d'ordine e uno strumento per vedere la realtà. Parallelamente, in questo nuovo cinema, emerse la consapevolezza dell'importanza della parola e della scrittura e la figura dello sceneggiatore assunse un ruolo fondamentale. Negli anni Trenta, Cesare Zavattini, appunto uno sceneggiatore, divenne una delle personalità di maggiore spicco del cinema italiano. Lo stesso Zavattini divenne poi uno dei principali teorici del neorealismo.¹⁶¹

Questo clima culturale pose le basi per lo sviluppo del nuovo modo di concepire il cinema che si affermò negli anni Quaranta. Il neorealismo riprese alcune caratteristiche della cinematografia del decennio precedente, quali l'esigenza di raccontare l'Italia in tutta la sua estensione, l'apertura all'uso dei dialetti, l'ispirazione nel verismo letterario, ma volle instaurare un nuovo rapporto con lo spettatore e raccontarne la realtà e la quotidianità. Ciò, unito alla semplificazione tecnica e stilistica

¹⁵⁹ Ibidem, p. 153.

¹⁶⁰ Ibidem, pp. 99-100; Gian Piero Brunetta, *Gli intellettuali e il cinema*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 103-105.

¹⁶¹ Ibidem.

imposta dalle circostanze del dopoguerra, risultò in una completa ridefinizione dei principi formali, strutturali e di poetica del cinema.

Se Roberto Rossellini è generalmente considerato il capofila della corrente neorealista, il film iniziatore è invece indicato in *Ossessione* di Luchino Visconti, che già all'epoca fu salutato come l'inizio di una nuova era cinematografica.¹⁶² Altri esponenti di spicco furono Vittorio De Sica, Giuseppe De Santis e il già citato Zavattini.

Il neorealismo ebbe una durata limitata, legata anche al particolare contesto storico e culturale in cui era emerso. La sua fase di maggiore potenza si esaurì infatti alla fine degli anni 40. Esso ebbe, però, un impatto profondo e di lunga durata che andò ben oltre i confini italiani e i successi di pubblico che all'epoca furono limitati.¹⁶³

Poiché il neorealismo fu un movimento che voleva raccontare la realtà e la quotidianità delle persone era inevitabile che coloro che intendevano raccontare la condizione sociale e culturale del Mezzogiorno fossero particolarmente ricettivi verso la sua poetica; al tempo stesso, come si è visto, il Sud Italia e in particolare la campagna, fu uno dei luoghi ideali degli autori neorealisti. Tra questi ci soffermeremo su uno in particolare, Luchino Visconti. Considerato uno dei migliori registi nella storia del cinema italiano, il suo percorso autoriale non fu limitato al neorealismo. Egli ne fu, però, uno degli esponenti principali e fu inoltre un esempio di quanto detto prima, ossia di un autore che ritenne che il Mezzogiorno fosse un luogo ideale per il racconto neorealistico. A ciò si aggiunse la sua visione della questione meridionale come fatto politico e sociale, influenzata, come si vedrà, dalle sue idee politiche e dalla riflessione gramsciana.

La questione meridionale in 'Rocco e i suoi fratelli'

Visconti, nato a Milano nel 1906 in una famiglia aristocratica, si avvicinò alla cinematografia nel corso di un periodo di soggiorno a Parigi durante il quale collaborò alla realizzazione di un film di Jean Renoir. Nello stesso periodo entrò in contatto con gli intellettuali italiani antifascisti in esilio. Fu un periodo di intensa maturazione politica e professionale che proseguì al suo rientro in Italia. Nei primi anni Quaranta Visconti entrò a far parte del gruppo di intellettuali riuniti intorno alla rivista "Cinema", tra i quali si trovavano anche Mario Alicata e i futuri registi e sceneggiatori Giuseppe De

¹⁶² Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 119-20.

¹⁶³ *Ibidem*, pp. 137-141.

Santis e Gianni Puccini, e girò il suo primo film fu *Ossessione*, uscito nel 1942. In questi anni prese parte anche al movimento della Resistenza e si avvicinò all'ideologia comunista.

Nella sua fase di maturazione intellettuale, Visconti sviluppò un profondo interesse per la situazione italiana, in particolare per il divario tra Nord e Sud e per la questione meridionale. Come egli stesso dichiarò, il suo primo contatto con essa avvenne negli anni 1940-41 attraverso la letteratura, in particolare tramite i romanzi di Verga quali *Mastro Don Gesualdo* e *I Malavoglia*. Egli stesso raccontò la prima fase del suo interessamento come effetto del “fascino” esercitato su di lui, settentrionale, “dal ‘mistero’ del Mezzogiorno e delle isole, ancora ai miei occhi assai simili alle terre sconosciute che scoprirono i Mille di Garibaldi”.¹⁶⁴

Fu poi con l'esperienza della guerra e della Resistenza, che Visconti prese coscienza anche degli aspetti sociali, economici e politici della questione meridionale dei quali, per provenienza geografica ed estrazione sociale, non aveva avuto una conoscenza diretta. In particolare, per lui fu particolarmente illuminante la lettura dei testi gramsciani. A questo riguardo, alcuni anni più tardi Visconti affermò:

“Gramsci non soltanto mi persuase per la acutezza delle sue analisi storico-politiche che mi spiegavano fino in fondo le ragioni, il carattere del Mezzogiorno come grande disgregazione sociale e come mercato di sfruttamento (di tipo coloniale) da parte della classe dirigente del Nord, ma perché, a differenza di altri importanti autori meridionalisti, mi dava l'indicazione pratica, realistica, di azione per il superamento della questione meridionale come questione centrale della unità del nostro Paese: l'alleanza degli operai del Nord con i contadini del Sud [...] Mi illuminò inoltre, Gramsci, sulla funzione particolare, insostituibile degli intellettuali meridionali per la causa del progresso, una volta che fossero stati capaci di sottrarsi al servilismo del feudo e al mito della burocrazia statale.”¹⁶⁵

Visconti dedicò tre film in particolare alla questione meridionale: *La terra trema*, del 1948, *Rocco e i suoi fratelli*, del 1960, e *Il Gattopardo*, del 1963.

La terra trema è considerato un esempio classico di cinema neorealistico: liberamente ispirato a *I Malavoglia* di Verga, è girato ad Aci Trezza con autentici pescatori come attori i quali si esprimono unicamente in dialetto siciliano. Il film avrebbe dovuto essere il primo di una trilogia dedicata alle lotte dei pescatori, dei lavoratori delle zolfare e dei contadini, ma rimase l'unico.

¹⁶⁴ Luchino Visconti, *Oltre il fato dei Malavoglia*, in “Vie Nuove”, n. 42, 22 ottobre 1960, in Aa. Vv. *Rocco e i suoi fratelli, Storia di un capolavoro*, Roma, Minimum fax, 2010, edizione digitale.

¹⁶⁵ Ibidem.

Rocco e i suoi fratelli fu invece un film molto diverso per varie ragioni: a differenza delle altre due opere citate, si tratta di un film sulla questione meridionale che è ambientato al Nord e non al Sud, poiché tratta delle vicende di una famiglia meridionale emigrata a Milano; è un film incentrato sulla psicologia dei personaggi e sui loro stati d'animo, sempre sullo sfondo di un preciso contesto sociale, e quindi si discosta molto dal taglio documentaristico di *La terra trema*; infine è ambientato in un periodo storico successivo rispetto a quello tipico dei film del cinema neorealista, e di esso non rispetta alcuni dei canoni stilistici e tecnici.

Il cinema di Visconti, in generale, si trova in una posizione particolare all'interno del movimento neorealista, che infatti contiene solo una parte della sua produzione: egli è considerato un regista a sé stante. Anche se *Rocco e i suoi fratelli* non è considerato un film propriamente neorealista, esso però si pone in continuità con il neorealismo in quanto movimento culturale, sia nell'intento che per quanto riguarda la tematica analizzata. Il film racconta un fenomeno sociale che all'epoca era molto recente attraverso le vicende quotidiane e personali e i sentimenti dei suoi personaggi. Com'era tipico del cinema neorealista, le vicende raccontate sono solo in apparenza delle questioni private. Visconti infatti volle raccontare quella che lui riteneva essere una storia tipica, non una vicenda particolare, che riguardava l'emigrazione, lo sradicamento, l'identità culturale e le difficoltà derivanti dal doverla modificare.

L'impronta stilistica di Visconti risiede proprio nella commistione di naturalismo e simbolismo: egli racconta dei personaggi archetipici e utilizza una struttura classica, una tragedia divisa in diversi atti trasportata sullo schermo, per raccontare un argomento tratto dall'attualità più recente (brunetta 263). Visconti definì infatti il film "una tragedia realista".¹⁶⁶

Nella cinematografia di Visconti, questo film, inoltre, prosegue la riflessione del regista sul Mezzogiorno e sulla questione meridionale. Visconti, infatti, era convinto della necessità di continuare ad applicare lo schema gramsciano anche dopo che i provvedimenti di natura economica avevano cominciato a trasformare il volto della società meridionale, portando ad un parziale miglioramento nelle condizioni di vita della popolazione. Ciò in parte poiché tali cambiamenti non avevano risolto il problema dell'arretratezza economica del Sud, come era testimoniato dall'imponente emigrazione verso le regioni settentrionali più industrializzate, e in parte poiché Visconti riteneva che i progressi economici non avessero inciso sul divario culturale che ancora esisteva tra nord e sud Italia.

Nell'articolo sopra citato, che risale al 1960, Visconti affermò:

¹⁶⁶ Alessandro Bencivenni, *Luchino Visconti*, Milano, Editrice Il Castoro, 1999, p. 45.

“Si rifletta a questo: in un momento in cui l’opinione ufficiale che si tende ad accreditare è quella di un Mezzogiorno e di una Sicilia e di una Sardegna trasformati dalla presenza d’un maggior numero di strade asfaltate, di fabbriche, di terre distribuite, di autonomie amministrative assicurate, io ho voluto ascoltare la voce più profonda che viene dalla realtà meridionale: vale a dire quella d’una umanità e d’una civiltà che mentre non hanno avuto che briciole del grande festino del cosiddetto miracolo italiano, attendono ancora di uscire dal chiuso di un isolamento morale e spirituale che è tuttora fondato sul pregiudizio tipicamente italiano che tiene il Mezzogiorno in condizioni di inferiorità rispetto al resto della nazione.”¹⁶⁷

Visconti con queste parole esprime la convinzione che il divario non avrebbe potuto essere colmato senza un profondo cambiamento culturale a livello nazionale.

Rocco e i suoi fratelli dimostra quindi quanto fosse stato influente il nuovo approccio alla questione meridionale da parte di Gramsci. Esso era capace di rispondere a un bisogno di comprensione più profonda e di strumenti di analisi diversi da quelli che offriva il meridionalismo classico. La longevità della riflessione gramsciana nel dibattito intellettuale è evidente nella sua capacità di perdurare anche dopo che i governi repubblicani, i politici e gli intellettuali del dopoguerra avevano recepito la necessità di interventi economici straordinari. Poiché la mappa intellettuale offerta da Gramsci consentiva di leggere la questione meridionale dal punto di vista sociale e culturale, essa conservò la sua attualità anche all’epoca del miracolo economico, a differenza di altre riflessioni sulla questione meridionale.

Il film racconta le vicende di una famiglia della Basilicata, una madre e cinque figli maschi, che emigra a Milano. Con sfumature diverse, ciascun personaggio racconta la storia di un incontro e di uno scontro culturale tra il Sud e il Nord, sullo sfondo del tema dell’emigrazione con le sue implicazioni sociali.

I diversi personaggi e le loro vicende rappresentano la tensione che deriva dall’essere sradicati da un sistema sociale e culturale di provenienza, con le sue regole, ruoli e valori precisi, e dal doversi adattare a un sistema diverso. Il film vuole anche evidenziare che l’esistenza di tale divario culturale tra Nord e Sud, crei difficoltà anche a coloro che si sforzano di inserirsi nel nuovo contesto culturale. Gli emigrati si dibattono tra i valori e i ruoli imposti dalla loro cultura e il bisogno di inserirsi nella nuova società e continuare a vivere. Coloro che provano a cercare una via di mezzo finiscono per aumentare le proprie difficoltà e non riescono comunque a ottenere ciò che vogliono. Il film mostra

¹⁶⁷ Luchino Visconti, *Oltre il fato dei Malavoglia*, in “Vie Nuove”, n. 42, 22 ottobre 1960, in Aa. Vv., *Rocco e i suoi fratelli, Storia di un capolavoro*, Roma, Minimum fax, 2010, edizione digitale.

come tutti i diversi personaggi si scontrino in modi diversi con questa barriera culturale che non possono evitare.

Visconti poi mostra chiaramente che, oltre allo scontro tra due culture, quella del Nord e quella del Sud, vi è un altro scontro in atto, quello tra due generazioni che hanno aspirazioni differenti e diversi modi di rapportarsi al futuro e alla situazione in cui si trovano.

La madre, possessiva e ambiziosa, rappresenta lo sforzo di affermarsi in una situazione difficile e in un ambiente culturalmente estraneo quale è una grande città del Nord, ma potenzialmente in grado di migliorare la sua vita e quella della sua famiglia. È fortemente attaccata a un'idea di famiglia unita da un vincolo di sostegno reciproco e di obiettivi comuni, che è per lei più importante anche del desiderio di autonomia e di integrazione dei figli. Rappresenta la vecchia generazione che vuole sfruttare le nuove opportunità che si presentano ed è pronta a emigrare ma non vuole modificare il proprio sistema culturale di riferimento e vorrebbe che i figli facessero altrettanto. Ciò è simboleggiato dalla scena in cui la famiglia compromette la festa di fidanzamento del maggiore dei fratelli, Vincenzo, il quale, emigrato per primo e bene inserito, vorrebbe sposarsi e costruirsi una propria vita ma si scontra con l'aspettativa da parte della sua famiglia che sia lui a farsi carico di tutti loro. Il personaggio di Vincenzo si trova quindi a barcamenarsi tra l'universo culturale da cui proviene e quello nuovo a cui aspira, che non sono però conciliabili.

I figli, infatti, rappresentano le nuove generazioni che cercano di costruire il proprio futuro, cercando un equilibrio tra desideri e necessità. Su di loro, lo scontro con la cultura in cui si trovano agisce come un peso che aumenta le difficoltà tipiche della fase della vita in cui si trovano e condiziona il loro comportamento e le loro decisioni, inducendoli a scelte sbagliate.

In questo, la difficoltà dell'emigrazione e il condizionamento della cultura di provenienza, si intreccia con la personalità di ciascuno dei personaggi, ognuno dei quali è visto nella sua individualità, e con le relazioni che hanno gli uni con gli altri. In parte, la loro è anche una storia universale perché è una storia incentrata sui sentimenti e sui rapporti umani.

Il fratello Simone è colui la cui discesa morale e sociale, tra violenze, furti e debiti, fa da catalizzatore allo svolgersi della trama, in un crescendo tragico fino al dramma finale dell'uccisione di Nadia.

Il protagonista che dà il titolo al film, Rocco, incarna invece l'archetipo del vinto nel cinema di Visconti, che si dibatte tra i suoi desideri e la devozione verso la sua famiglia. Egli si sacrifica per la sua famiglia e per il fratello nel nome del vincolo familiare e a scapito dei suoi desideri individuali, e lo fa in più momenti. Rocco, infatti, prosegue la sua carriera nella boxe, anche se non vorrebbe, per pagare i debiti del fratello Simone; quando questi assale lui e Nadia non lo condanna ma continua a

preoccuparsi per lui; più tardi, quando Simone uccide Nadia, vorrebbe nascondere dalla polizia per proteggere lui e la sua famiglia. Rifiutandosi di vedere il fratello Simone per quello che è diventato e ostinandosi a proteggere lui e la famiglia dalle conseguenze degli eventi, dimostra di voler rimanere attaccato a un passato idillico che non esiste più, se mai è esistito. Esprime apertamente la convinzione che nulla di tutto quel che di male è accaduto si sarebbe verificato se fossero rimasti “a casa”.

Nel film è anche colui che afferma il diritto a vivere in condizioni migliori nel proprio luogo di origine, senza dover emigrare. Ciò avviene nella scena in cui Rocco incontra Nadia dopo più di un anno e i due parlano seduti insieme al tavolo di un caffè. Nella stessa scena Rocco afferma anche che gli piacerebbe “desiderare un’automobile” ma per lui sarebbe giusto farlo solo dopo aver desiderato e ottenuto altre cose più importanti come un lavoro e una casa. Non rifiuta la trasformazione culturale dovuta al miracolo economico e i nuovi desideri che essa ha portato, ma nemmeno vuole aderirvi passivamente dimenticando quelli che per lui sono i valori più importanti e le necessità che chi non è cresciuto nella miseria non conosce. Rocco è quello che ha la visione più complessa e consapevole della situazione in cui si trovano lui stesso e tutti gli emigrati: vorrebbe che il cambiamento, economico, sociale e culturale, fosse possibile all’interno del proprio ambiente di provenienza, senza subire la pressione dell’integrazione e senza dover scegliere tra conservare la propria identità culturale e adottare passivamente un modello diverso. La sua consapevolezza non gli impedisce di commettere dei gravi errori: nel tentativo di salvare Simone finisce per perdere sia lui che Nadia.

Rocco fallisce ma i suoi fratelli più giovani, Ciro e Luca, raccolgono la bandiera della speranza di poter costruire un futuro migliore. Ciro appare come quello tra i cinque fratelli che è riuscito meglio a integrarsi. Lavora come operaio, studia, è fidanzato. Ha un atteggiamento più laico nei confronti dei valori familiari il che denota che a differenza dei suoi fratelli si sente meno schiacciato dallo sforzo di conservare sua identità culturale e riesce a conservare una sua autonomia di giudizio. Ciò è rappresentato, ad esempio, nella scena in cui Ciro vuole andare dalla polizia per denunciare il fratello Simone, schierandosi così contro i suoi familiari che avrebbero voluto proteggerlo ad ogni costo, insieme alla reputazione della famiglia. Ciro è il personaggio che non si aggrappa passivamente alla propria cultura di origine ma sceglie di respingere gli aspetti che non condivide. È anche l’unico a esprimere la consapevolezza che anche nel Mezzogiorno la vita e la mentalità delle persone siano destinate a cambiare. Al tempo stesso, però, lo stesso Visconti non lo considerava un personaggio pienamente positivo: affermò che la sua integrazione lo avrebbe probabilmente portato a diventare un membro della piccola-borghesia.¹⁶⁸

¹⁶⁸ Alessandro Bencivenni, *Luchino Visconti*, Milano, Editrice Il Castoro, 1999, p. 44.

Colui che rappresenta la vera speranza per il Mezzogiorno, è il figlio più giovane, Luca. È ancora molto legato ai valori che gli sono stati insegnati e all'immagine idilliaca della sua terra di origine che ha conosciuto solo da bambino ma a cui vuole fare ritorno. Rocco e Ciro lo indicano come colui che, unico, forse potrà forse fare ritorno "al paese". Ha dalla sua parte il tempo e il fatto che i fratelli maggiori si siano sacrificati, emigrando in cerca di una vita migliore.

Per Visconti, la cosa migliore sarebbe stata che la trasformazione culturale del Mezzogiorno si fosse realizzata nei luoghi di origine, senza essere distorta dalla pressione sociale derivata dall'essere emigrati. L'emigrazione produce spesso due reazioni opposte: chiusura verso la nuova cultura oppure, conformismo ad essa. Ciò che il film vuole comunicare è che c'è un mondo che scompare e un mondo nuovo che avanza, simboleggiato dalle nuove generazioni.¹⁶⁹ La speranza che il film lascia alla fine è che queste siano capaci di abbracciare il nuovo mondo, anche a costo di alcune ribellioni, o cambiare quello vecchio che ancora esiste nei luoghi di origine, ma senza la sofferenza che deriva dall'essere trapiantate in una cultura diversa, circondate dal pregiudizio.

¹⁶⁹ Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 2003, p. 264.

Conclusioni

La questione meridionale come l'aveva conosciuta Gramsci o come l'avevano conosciuta gli intellettuali che negli anni Cinquanta leggevano i suoi scritti, non esiste più. Anche se tuttora esiste un divario socio-economico tra le due grandi aree del Nord e del Sud Italia, le condizioni sociali, economiche, culturali e istituzionali che caratterizzano il Mezzogiorno d'Italia sono profondamente cambiate man mano che società e costumi si sono omologati con quelli del resto d'Italia. Il divario esiste ancora nelle strutture dell'economia, nella qualità dei servizi, nella diffusione della povertà, nella presenza opprimente della criminalità organizzata. Esiste ancora una questione meridionale, dunque, per quanto diversa, ed è ancora una questione decisamente nazionale. A differenza di quanto accaduto in passato, però, lo sviluppo del Mezzogiorno non è più al centro del dibattito politico e culturale per quanto esso continui ad essere una condizione imprescindibile per lo sviluppo economico nazionale.

La storia della questione meridionale, o meglio del dibattito culturale e politico intorno ad essa, è stata comunque una storia di innovazione, di acquisizione di nuovi strumenti analitici e di apertura a nuovi ambiti disciplinari. Essa ha aperto il mondo della politica e quello intellettuale agli strumenti della statistica, all'indagine sul campo, all'analisi sociale.

A Gramsci resta il riconoscimento di avere fornito degli strumenti culturali e politici e una mappa concettuale per sottrarre una questione tanto complessa e sfaccettata alla limitata prospettiva economicistica che dominava prima della Seconda guerra mondiale e che rimase forte anche dopo, sull'onda degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, della riforma agraria e dei piani di sviluppo industriale.

Eppure, il saggio di Gramsci, come si è visto, nasceva nel contesto dell'elaborazione della strategia rivoluzionaria del Partito comunista e nell'ambito del dibattito politico e culturale suscitato dallo scritto di Dorso *La rivoluzione meridionale*. Gramsci non aveva intenzione di inserirsi nel solco del dibattito meridionalista della sua epoca, anche perché questo era prevalentemente orientato verso interventi di ambito economico che egli riteneva limitati e non risolutivi.

La sua era una visione diversa: Gramsci voleva capire quale fosse la migliore strategia per realizzare un cambiamento rivoluzionario in Italia attraverso la mobilitazione delle masse contadine e, a questo scopo, volle analizzare le caratteristiche della società meridionale e individuare le ragioni che avevano impedito che le masse contadine si organizzassero per ottenere un miglioramento nella propria condizione. Così facendo, Gramsci, nel breve saggio del 1926, riuscì a illustrare in modo

sistematico e coerente un modo diverso di guardare al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno. Nel suo pensiero, il problema del Mezzogiorno era il risultato locale di una concomitanza di fattori storici, economici, sociali e culturali e la chiave di volta per la sua risoluzione non poteva trovarsi in interventi di tipo economico ma in uno sforzo politico nazionale per produrre un cambiamento sociale e culturale che scardinasse le strutture della società meridionale. Tale sforzo non sarebbe mai giunto dalla classe dirigente al potere all'epoca di Gramsci e del resto non era in loro che il pensatore sardo riponeva le sue speranze ma bensì nel proletariato industriale alleato con i contadini. Nel pensiero gramsciano la questione meridionale è quindi al tempo stesso questione nazionale, rivoluzionaria, culturale e sociale.

È evidente la differenza rispetto al pensiero di Giustino Fortunato, intellettuale di stampo liberale. Fortunato riteneva sì che la questione meridionale fosse una questione nazionale ma questo concetto è solo apparentemente simile a quello gramsciano. La nazione di Fortunato è lo Stato, le istituzioni unitarie che erano a tutti i costi da consolidare e proteggere contro i moti e il malcontento di quegli stessi contadini che Gramsci voleva vedere mobilitati per le proprie organizzazioni. Per risolvere la questione meridionale Fortunato propugnava interventi di tipo legislativo e economico. Il suo scopo era quello, classicamente liberale, di agevolare la nascita di un ceto medio moderno e industriale che accompagnasse il Mezzogiorno fuori dall'arretratezza economica.

Gramsci e Fortunato si trovarono su fronti opposti della questione meridionale anche nel dopoguerra. Fortunato ebbe, insieme a Nitti, grande influenza sugli ambienti politici e intellettuali che furono artefici degli interventi di politica economica del dopoguerra. Le posizioni di Gramsci, invece, continuarono ad alimentare la riflessione di coloro che guardavano al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno da una prospettiva diversa da quella dell'economia, una prospettiva che era invece culturale, sociale e politica.

I *Temi* gramsciani sulla questione meridionale si dimostrarono particolarmente capaci di ispirare e offrire spunti di riflessione dato il particolare momento storico in cui furono pubblicati, ossia la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta. Nel momento della ricostruzione il problema del divario tra Nord e Sud si presentava in modo ancora più drammatico e richiedeva di essere affrontato nella sua interezza. Inoltre, le posizioni di Gramsci sulla questione meridionale furono capaci di stimolare un vitale dibattito dopo la caduta del fascismo e la nascita della Repubblica poiché in quel particolare momento storico vi era maggiore necessità di riflettere sulla natura dello Stato e delle istituzioni, sulla società e sulla partecipazione politica, sulla democrazia e sull'importanza della cultura e degli intellettuali. In tale clima la riflessione gramsciana rispondeva alla necessità di rileggere la questione meridionale andando oltre gli stretti confini dei dati economici e della storia istituzionale e

inserendola, appunto, anche nel più generale dibattito sulla partecipazione alla democrazia, sui diritti politici e sociali e sulle implicazioni sociali e politiche dello sviluppo economico.

Questi temi divennero ancora più rilevanti alla fine degli anni Cinquanta, quando il miracolo economico italiano accelerò il processo di sviluppo e di cambiamento socio-economico, portando all'attenzione di tutti le contraddizioni e le disomogeneità con cui ciò avveniva. Anche in questo contesto la riflessione gramsciana offrì spunti di riflessione e strumenti analitici per discutere di questi argomenti. A ciò è dovuta la longevità dell'impatto del pensiero di Gramsci, dimostrata anche dalla sua capacità di travalicare i confini nazionali e offrire categorie analitiche adatte a riflettere su questioni anche globali.

Come si può evincere dalle riflessioni di autori quali Levi o De Martino o dal cinema di Visconti, le considerazioni di Gramsci benché riguardassero il problema del Mezzogiorno italiano in un preciso momento storico, erano in realtà universali e ponevano a tutto il paese il problema di cosa fosse una società democratica, di quali fossero gli ostacoli non materiali alla partecipazione, di come dovesse essere ricostruita l'Italia da un punto di vista culturale e politico, oltre che economico.

In questo risiede il carattere nazionale della questione meridionale e la sua perdurante attualità, ed è nella capacità di ispirare un approccio che vada oltre la denuncia, lo stereotipo, i dati economici e le soluzioni limitate, che risiede la forza degli strumenti lasciati in eredità da Gramsci.

Zusammenfassung der Arbeit

Die *questione meridionale*, auf Deutsch die süditalienische Frage, bezeichnet den Zustand des wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Rückstandes, welcher im Süden Italiens seit der Einheit bis heute herrscht – und im Vergleich zu früher andere Ausprägungen aufweist. Es handelt sich um ein hoch komplexes Thema, in dem sich wirtschaftliche, politische, kulturelle und soziale Aspekte vermischen. Im Laufe der Jahrzehnte haben sich Intellektuelle, Politiker und Wissenschaftler unterschiedlicher Disziplinen mit dem Nord-Süd-Gefälle auseinandergesetzt und eigene Interpretationen sowie Lösungsansätze angeboten. Antonio Gramscis Aufsatz *Alcuni temi della questione meridionale* gehört zu den meist diskutierten und gleichzeitig am häufigsten interpretierten Texten zu diesem Thema. Seine Analyse ermöglichte eine neue Herangehensweise, durch die die süditalienische Frage nicht mehr aus einer reinen wirtschaftlichen und politischen Sicht betrachtet wurde, sondern die kulturellen und soziale Aspekte miteinbezog.

Ausgehend von Gramscis Aufsatz will diese Arbeit die *questione meridionale* analysieren und dadurch zeigen, wie seine Standpunkte die Debatte nicht nur für die zu Gramscis Zeit gegenwärtige Generation, sondern und insbesondere die folgenden Generationen, beeinflusste. Es handelt sich um eine Zeitspanne, die sich vom Ende des Zweiten Weltkrieges bis zu Beginn der 60er Jahre erstreckt. Diese Zeitspanne ist notwendig, um die Auswirkungen, die Gramscis Arbeit auf die italienische Kultur und Politik verursachten, zu verstehen.

Die Arbeit ist in drei Kapiteln aufgebaut: Das erste Kapitel ist Gramsci gewidmet, das zweite dem Intellektuellen Giustino Fortunato, den Gramsci kritisiert hat, den *status quo* der Intellektuellen aufrecht zu erhalten. Das dritte Kapitel analysiert die Auswirkungen von Gramscis Leitgedanke nach dem Zweiten Weltkrieg, als seine Werke das breite Publikum erstmals erreichen konnten, bis zu Beginn der 60er Jahre. Um zu verstehen, wie seine Gedanken und Begriffe, wie z.B. die Rolle der Intellektuellen, die Revolutionsrolle der Bauern interpretiert wurden, werden wichtige Persönlichkeiten und ihre Werke herangezogen. Dazu gehören der Politiker Giustino Fortunato, der Schriftsteller Carlo Levi, der Anthropologe Ernesto De Martino und der Regisseur Luchino Visconti. Durch die Analyse ihrer Arbeiten soll ein Gesamtbild entstehen, um Gramscis Einfluss nicht nur auf die Art und Weise, wie das vereinte Italien mit dieser Debatte umging, zu zeigen, sondern auf die italienische Kultur im Allgemeinen.

Der Aufsatz über die süditalienische Frage, der unter dem faschistischen Regime verfasst wurde, konnte erst 1945 die Leserschaft erreichen, als er von der kulturellen Kommission des Touriner Verband des PCi unter dem Titel *La questione meridionale* veröffentlicht wurde. Der Text wurde bereits 1930 zum ersten Mal veröffentlicht, allerdings in einer Fachzeitschrift (*Lo stato operaio*) in Paris. Die großen Massen konnten somit erst mit der späteren Veröffentlichung erreicht werden.

Der Originaltitel lautete *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*. Der Titel des Werks *Alcuni temi sulla quistione meridionale*, unter dem es bekannt wurde, stammt wahrscheinlich von den Redakteuren von *Lo stato operaio*. Dem Text wurde eine redaktionelle Anmerkung beigelegt, in der man darauf hinwies, dass der Aufsatz unvollständig war und dass Gramsci Verbesserungen vorgenommen hätte. Der Autor selbst hat in einem Brief des 19. März 1927 an seine Schwägerin Tatiana Schucht den Text als rasch und oberflächlich („rapidissimo e superficialissimo“) beschrieben. Heute herrscht die allgemeine Einigkeit, dass der Text als vollendet betrachtet werden soll¹⁷⁰.

Dennoch ist es ein Werk, das eine gewisse Eile aufweist. Die Verwendung des Begriffs *Note* (Anmerkungen) weist auf den provisorischen Charakter des Werkes hin. Man muss bedenken, dass Gramsci diesen Aufsatz unter besonderen Umständen schrieb: Das faschistische Regime hatte sich durchgesetzt und die kommunistische Partei Italiens musste heimlich handeln. Gleichzeitig war Gramsci 1926 der Meinung, dass eine Krise des Kapitalismus im Gange war und dass auch das faschistische Regime kurz vor der Auflösung stand. Aus diesen Gründen war es notwendig zu handeln: Gramsci hat seinen Aufsatz im Herbst 1926 beendet, kurz danach wurde er verhaftet.

Worin unterschied sich Gramscis Text von den vorher bereits verfassten Texten zu diesem Thema? Die sozialen und wirtschaftlichen Ungerechtigkeiten den Bauern des Südens gegenüber konnte er in seiner Heimat Sardinien persönlich erleben. Als er mit zwanzig Jahren nach Turin emigrierte, entdeckte er aber die gleichen Ungerechtigkeiten den Fabrikarbeitern gegenüber. Sowohl Landwirte als auch Arbeiter wurden von den Kapitalisten ausgenutzt. Diese Situation galt es zu verändern. Durch seine journalistische und später durch die politische Arbeit bemühte sich Gramsci um die Bildung von Betriebsräten, die von den Arbeitern selbst geführt werden sollten und nicht von der

¹⁷⁰ Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in "Historia Magistra", anno IV, n. 9, 2012; Giuseppe Vacca, "Dall'egemonia del proletariato alla 'egemonia civile'. Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935" a cura di Angelo D'Orsi, in *Egemonie*, Napoli, Dante&Descartes, 2008, pp. 72-122.

Führungsschicht. Das Proletariat musste sich seiner Position bewusst werden, um in weiterer Folge durch die Revolution an die Macht zu kommen.

Diese proletarische Revolution war ein Prozess, der sich nicht mit der Machteinnahme auflöste, sondern der eine kulturelle Bildung und ein politisches Bewusstsein seitens der Arbeiterklassen forderte. Kulturelle Bildung zuerst, politische Bildung danach. Dies war Gramscis Leitgedanke. Nur durch die kulturelle Bildung und die Einführung einer Selbstregierung wäre es möglich gewesen, einen neuen Staat – von der Unterschicht gegründet – zu bilden, einen proletarischen Staat¹⁷¹. Um diesen Staat aufzubauen, ist eine Allianz zwischen den zwei Klassen (Landwirte des Südens einerseits und Fabrikarbeiter des Nordens andererseits) Grundvoraussetzung, doch diese Allianz fehlte. Die süditalienische Gesellschaft ist laut Gramsci eine „grande disgregazione sociale“. Es fehlt eine Zusammengehörigkeit innerhalb der größten Gruppe, der Landwirte. Gramsci setzt seine Analyse fort, indem er die süditalienische Gesellschaft als eine Agrarblockade beschreibt, die in drei gesellschaftliche Schichten gegliedert ist: die Landwirte, die Intellektuellen der ländlichen Kleinen- und Mittelbourgeoisie, die Großgrundbesitzer sowie die großen Intellektuellen. Laut Gramsci haben letztere eine zweifache Schlüsselrolle. Einerseits haben sie eine Vermittlerfunktion, wodurch die Landwirte den Großgrundbesitzern verbunden bleiben. Andererseits erkennen sie die Bedürfnisse der Großgrundbesitzer, sorgen aber dafür, dass diese keine revolutionäre Veränderung bewirken. Für Gramsci ist es somit notwendig, dass die Intellektuellen diese Niederhaltung aufgeben.

In diesem Zusammenhang richtet Gramsci seine Kritik gegen die großen Intellektuellen Benedetto Croce und Giustino Fortunato. Mit ihren Werken haben sie bewirkt, dass sich die Intellektuellen zu einer nationalen und europäischen Kultur hingezogen fühlen. Damit nähern sie sich der nationalen Bourgeoisie und entfernen sich von den bäuerlichen Massen. Der Intellektuelle der Mittelschicht hingegen hängt von den Großgrundbesitzern und von den Großintellektuellen ab. Es sind aber letztere, die einen kulturellen Rahmen schaffen, die die Mittelschicht hindern, sich zu wehren und aus dieser Situation des *status quo* zu entfliehen.¹⁷²

Diese Verslossenheit der Intellektuellen gegenüber jeglicher Form der Verbesserung ist typisch für den Süden Italiens, anders als in anderen Teilen des Landes. Gramsci zeigt seine Bewunderung gegenüber dem Kommunisten Gobetti: Er hatte es geschafft, die Intellektuellen aus der Industrie (die sog. „neuen Intellektuellen“) mit den Intellektuellen des Südens – die trotz der Agrarblockade

¹⁷¹ Vgl. A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1929*, a cura di Antonio Santucci e Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1955, pp. 10-13.

¹⁷² Vgl. Antonio Gramsci, „Alcuni temi della questione meridionale“, in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Renzo de Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 157.

fähig waren, die süditalienische Frage nicht auf traditionelle Weise zu sehen – zusammenzubringen. Gramsci hat die Theorie der Intellektuellen später in den *Quaderni* weitergeführt, man merkt aber, dass bereits im Aufsatz *La questione meridionale* der Grundstein gelegt wurde.

Die Besonderheit Gramscis in der Analyse der *questione meridionale* ist ihre Perspektive. Die süditalienische Frage war nicht ein wirtschaftliches Problem und seine Lösung hätte politische Handlungen benötigt, um eine kulturelle Veränderung hervorzurufen. Darüber hinaus wären diese Maßnahmen notwendig gewesen, um die intellektuelle Blockade zu überwinden, welche eine revolutionäre Auflehnung des Südens hinderte. Diese Strategie der Revolution ist eine nationale Strategie, deren Krönung nicht finanzieller, sondern kultureller und gesellschaftlicher Natur ist.

Ein weiterer Intellektueller, der sich vor Gramsci mit der süditalienischen Frage auseinandersetzte, war Giustino Fortunato. Fortunato war Journalist und Politiker. Einer seiner Verdienste war die Debatte über das Nord-Süd-Gefälle in die Politik und in die intellektuellen Kreise gebracht zu haben.

Giustino Fortunato und Gramsci verbindet der Gedanke, dass die *questione meridionale* eine nationale Frage war und dass ihre Lösung im Interesse des ganzen Landes stand. Außerdem haben beide vorgefasste Meinungen und oberflächliche Urteile abgelehnt. Nur die Kenntnis über die reale Situation im Süden ist die Grundlage, um eine Veränderung zu erzielen.

Ein großer Unterschied zwischen den beiden Intellektuellen ist der Lösungsansatz: Wenn Gramsci keine Veränderung von Seiten des Staates als möglich erachtete, besaß für Fortunato gerade der Staat die administrativen und legislativen Mittel, um die *questione meridionale* zu lösen. In der Analyse der Gründe des wirtschaftlichen Rückstandes des Südens konzentrierte sich Fortunato auf geografische und geschichtliche Faktoren. Gramsci betrachtete das Problem aus einer erweiterten Perspektive: Der Süden war nicht nur wirtschaftlich unterentwickelt, sondern auch sozial zersplittert und die Hintergründe waren nicht nur ökonomischer, sondern soziokultureller Natur.

Eines von Fortunatos berühmtesten Werken ist der Aufsatz *La questione meridionale e la riforma tributaria*. In diesem Text geht der Politiker den Ursachen für den Rückstand des Südens gegenüber dem Norden auf den Grund. Er fand sie in den geschichtlichen Entwicklungen, genauer genommen im Mittelalter. Diese Zeit hinderte die Entwicklung der Bourgeoisie. Dies verband Fortunato mit der geringen Verbreitung von Kapital und Reichtum. Gleichzeitig betont Fortunato die Rolle von

natürlichen Faktoren: die Morphologie des Territoriums, das Klima, die Erde, die geografische Position im Gegensatz zum Rest Europas.¹⁷³

Doch das wichtigste Thema des Aufsatzes ist die sog. „sperequazione tributaria“ (die Unausgeglichenheit der Steuern). Die größte Ungerechtigkeit war laut Fortunato im Steuersystem auszumachen, das im Verhältnis mehr auf dem Süden lastete als in Zentral- und Norditalien. Es war außerdem belastender für die ärmeren Gesellschaftsschichten und für diejenigen, die ihr Einkommen aus Immobilien, wie z.B. Grundstücke und Gebäude, bezogen und somit eine Grundsteuer beglichen mussten als im Gegensatz zu denjenigen, die über Kapital und Profit, die durch einen fixen Steuersatz geregelt waren, ihr Einkommen bezogen.

Darüber hinaus räumt Fortunato mit Vorurteilen auf: Durch konkrete Beispiele zeigt er wie vorgefertigte Meinungen nicht der Wahrheit entsprechen. Das Königreich der zwei Sizilien ist ein Bsp.: Es kursierte der Gedanke, dass dieser reicher als andere Regionen Italiens zur Zeit der Einheit war.

In diesem Text bedauert Fortunato, dass nach der Einheit Italiens keine differenzierte Wirtschaftspolitik angewendet wurde, die die Stärken und Schwächen der Wirtschaft im Süden berücksichtige. Sein Aufsatz richtet sich somit an die damalige Führungsschicht, die Fortunato in Bezug auf die Situation des Südens erziehen möchte¹⁷⁴. Man merkt die große Distanz zwischen Gramsci und Fortunato. Fortunato spricht ein begrenztes Publikum an, das allerdings als jenes gesehen wird, das die süditalienische Frage lösen kann. Gramsci hingegen möchte die großen Massen mobilisieren. Wenn Gramsci Bauern und Landwirte erziehen wollte, möchte Fortunato Politiker und Gesetzesgeber erziehen, sodass auch diese eine erziehende Funktion ausüben können.

Auch in politischer Hinsicht unterscheiden sich beide Denker maßgeblich: Fortunato ist ein Liberaler, der soziale Unruhen fürchtet, er wollte die Situation im Süden lösen, um neue Unruhen zu vermeiden. Gramsci hingegen fordert eine Revolution, da er nicht glaubt, dass die Institutionen fähig sind, eine Lösung zu bieten. Er stellt sich ein neue Art von Staat vor, da die Intellektuellen und die Führungsklasse nichts tun können und wollen, um die Lebensbedingungen der Landwirte zu verbessern.

Während Gramsci eine Gesamtanalyse durchführt, die die sozialen und gesellschaftlichen Aspekte des Mezzogiorno miteinbezieht, konzentriert sich Fortunato auf die wirtschaftlichen, administrativen und legislativen Gründe des Rückstandes des Südens. Die Armut der Arbeiterklasse

¹⁷³ Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920, p. 6.

¹⁷⁴ Ebd., S. 27-31.

wird von Fortunato erkannt, doch seine Arbeit richtet sich nicht an sie. Er vertraute darauf, dass die gleiche Verteilung des Reichtums die sozialen Spannungen, die er fürchtete, gelindert hätte.

Eine weitere bedeutende Persönlichkeit in Bezug auf die süditalienische Frage ist Carlo Levi. Als Schriftsteller, Maler und politischer Aktivist interessierte sich Levi für die Probleme des Südens bereits nach dem Studium, als er den Aktivistin Piero Gobetti kennenlernte. Er wirkte bei einigen Zeitschriften mit, bis er für seine Mitarbeit 1935 zu drei Jahren Exil in Lucanien verbannt wurde. Die Erfahrung des Exils im Süden prägte ihn besonders. Daraus resultierte sein berühmtestes Werk *Cristo si è fermato a Eboli*, welches einen wichtigen Beitrag zur *questione meridionale* geleistet hat.

Das Werk kann keiner speziellen Gattung zugeordnet werden: Es ist gleichzeitig eine Denkschrift, eine Reportage und ein Roman, ein Beispiel der Exil- und Reiseliteratur. In diesem Werk zeigt sich Levi weder als externer Beobachter, noch schreibt er ein Tagebuch aus dieser Zeit. Es handelt sich vielmehr um ein „Erfahrungsprojekt“, in dem sich der Erzähler in eine soziale Welt versetzt, die ihm unbekannt ist, die sich ihm aber graduell enthüllt. Dadurch ist er immer mehr vom Leben und den Ereignissen, die ihn umgeben, betroffen, bis er darin eine zentrale Rolle innehat. Durch diesen besonderen Blick kritisierte Levi die Unterdrückung der Bauern des Südens und gleichzeitig zeigte er die Komplexität der Gesellschaft, in der er sich befand¹⁷⁵. Mit der Metapher des Christi wollte der Schriftsteller die Ausgrenzung der Landwirte der Lucania zum Ausdruck bringen und dieses Phänomen kritisieren. Ohne Zweifel konnte Levis Werk durch die Darstellung des Lebens der Landwirte ein breites Publikum erreichen und vor allem den nördlichen Regionen Italiens eine bisher unbekannte Welt in ihrer Armut und ihren Rückstand zeigen.

Nichtdestotrotz wies das Werk einige Widersprüche auf. Die Kultur und das ländliche Leben werden regungslos und undurchlässig dargestellt. Laut Mario Alicata war Levis Inszenierung des ländlichen Lebens außerhalb der Geschichte, ohne Zeit- und Ortverknüpfungen mit dem Rest der Welt zu berücksichtigen.¹⁷⁶ Es ist unbestreitbar, dass Levis Vision eine zum Teil romantische und unrealistische Vision war.

¹⁷⁵ Alberto Maria Cirese, „Un tempo duro ma di ben più credibili speranze“, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, a cura di Gigliola De Donato, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Ed., 1993, p. 229.

¹⁷⁶ Mario Alicata, *Il meridionalismo non può fermarsi a Eboli*, in „Cronache meridionali“, n. 9, anno I, settembre 1954, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 177-189.

Levi schränkt seine Arbeit allerdings nicht auf die Beschreibung der schwierigen Lebensbedingungen der Süditaliener (insbesondere der Landwirte) ein. Er kritisiert die Mittelbourgeoisie der kleinen Dörfer (dazu gehören die Großgrundbesitzer, der Podestà, der Pfarrer), die er als ausgeartet beschreibt, eine gesellschaftliche Schicht, „die ihre Aufgaben nicht erfüllt, die von kleinen Rauben lebt“¹⁷⁷. Mit dieser Kritik lehnt sich Levi an Gramscis Gedanken an, auch wenn dies auf eine untypische Weise in Form der poetischen Erzählung geschieht. Dennoch bietet der Schriftsteller keine konkrete Lösung für das Italien der damaligen Zeit. Er wünscht sich vielmehr die Veränderung des Staates, welcher einen „Verein der Selbstständigkeiten“ darstellen soll, ein Staat, in dem jeder am Allgemeinleben teilnehmen kann.

Durch diese Analyse kann man feststellen, dass Levis Gedanken sich eher an Gramsci anlehnen als es bei Fortunato der Fall war. Doch um ein Gesamtbild zu erstellen, welches mehrere wissenschaftliche Gebiete miteinbezieht, müssen zwei weitere Persönlichkeiten vorgestellt werden: Ernesto De Martino und Luchino Visconti. Als Ethnograph und Ethnologe hat Ernesto De Martino das Problem des Südens aus einem anderen Blickwinkel dargestellt. Seine „trilogia meridionalista“ (Trilogie des Südens) ist das Ergebnis von ethnographischen Untersuchungen, die vor Ort zwischen 1949 und 1959 durchgeführt wurden. Diese betrafen insbesondere die Totenklage in der Lucania, das Ritual der Bezauberung und des Tarantismo im Salento. Mit diesen Untersuchungen konnte De Martino Wissenslücken, die das ländliche kulturelle Leben betrafen, schließen. Seine Ergebnisse erzielte er durch die wissenschaftlichen Mittel, die die neuen Disziplinen zur Verfügung stellten. Er führte Interviews durch, setzte Medien wie z.B. die Fotografie, die Dokumentar- und Tonaufnahme ein. Er bezog außerdem auch andere wissenschaftliche Disziplinen mit ein wie die Psychologie, die Psychiatrie, die Musikologie und die Geschichte.

Die ethnographische und anthropologische Studie hat laut De Martino zwei Ziele: die kulturellen Aspekte, die unter die Lupe genommen werden, zu verstehen und die kulturelle und tatsächliche Ausgrenzung zu beenden. Im Falle des Mezzogiorno bedeutete das, dass mit seinen Studien die Landwirte an dem politischen und gesellschaftlichen Leben teilnehmen durften und dass sie sich endlich als Teil dieses Lebens fühlen sollten.¹⁷⁸

Seit Mitte der 1950er Jahre kam De Martino mit Gramscis Werken in Berührung und wurde stark davon beeinflusst. Mit Gramsci teilt er die Kritik gegenüber den großen Intellektuellen und die Überzeugung, dass der politische Kampf auch auf dem Boden der Kultur stattfinden müsse. Laut De

¹⁷⁷ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1968, p. 210.

¹⁷⁸ Ernesto De Martino, *Cultura e classe operaia*, in „Quarto stato“, 3 (1948), n. 1, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 72.

Martino konnte die Anthropologie, das Kulturstudium und die Politik verknüpft werden, um damit die italienische Gesellschaft zu reformieren.¹⁷⁹

Gramsci und De Martino verbindet eine weitere Gemeinsamkeit: De Martino lehnte sowie Gramsci die Gegenüberstellung einer Hegemoniekultur und einer populären und untergebenen Kultur ab. In seinem Werk *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* kommt dieser Gedanke zum Ausdruck. In diesem Werk spricht De Martino von einem *mondo popolare subalterno*, welches der Welt der süditalienischen Landwirte entspricht. Diese Welt wird von der bürgerlichen Kultur mehr als eine *Sache*, die man beherrscht und ausnutzt, betrachtet, als eine Welt, die von *Menschen* belebt wird¹⁸⁰. Um diese Situation zu verändern, schlug De Martino den sog. „inbarbarimento“, die Verwilderung der Kultur, vor. Die Masse der ländlichen Bevölkerung, indem sie die Geschichte eingebunden wird, bringt sie ihre Kultur mit. Diese Verwilderung sollte, um es mit Gramscis Worten auszudrücken, die Massen erziehen.¹⁸¹

Schließlich erinnert De Martino daran, dass man sich in der süditalienischen Literatur auf die wirtschaftlichen, politischen und gesellschaftlichen Aspekte konzentriert hat, während die kulturellen und religiösen Aspekte ausgelassen wurden. Er erkennt Gramsci als den ersten, der die *questione meridionale* in ein neues Licht geführt und die Aufmerksamkeit auf die Rolle der Intellektuellen und der Kultur gebracht hat, an.

Die *questione meridionale* hat Auswirkungen auf viele Bereiche des gesellschaftlichen Lebens gezeigt, darunter auch für das Kino. Wenn man die *questione meridionale* und das Kino in Verbindung bringt, kann man den Neorealismo nicht unerwähnt lassen. Der Neorealismo ist ein kultureller Moment. Er entstand in der Zeit zwischen dem Zweiten Weltkrieg, dem Niedergang des Faschismus und dem Ende des Konflikts. Er betraf Vertreter unterschiedlicher Kunstrichtungen wie etwa Fotografen, Regisseure, Schriftsteller und Künstler und wirkte durch verschiedene Medien wie das Fernsehen, das Radio, das Kino, Romane etc. Dennoch hat das Kino den größten Einfluss auf die italienische und europäische Kultur ausgeübt.

Die Eigenschaft des *cinema neorealistico* bestand darin, dass man die Wahrheit ohne Filter darstellen wollte. Somit lehnte man technische Mittel, die nicht realistisch wirkten, ab. Man

¹⁷⁹ Giovanni Pizza, *Gramsci e De Martino. Appunti per una riflessione*, in „Quaderni di teoria sociale“, 2013, n. 13, p. 84.

¹⁸⁰ Ernesto De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in „Società“, anno V, n. 3, settembre 1949, in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 47-48.

¹⁸¹ Ebda., S. 55-57.

bevorzugte z.B. die Aufnahme der Montage. Selbstverständlich hat auch die historische Zeit, in der diese Kunstrichtung entstanden ist, eine große Rolle gespielt. Cinecittà war zu dieser Zeit nicht betretbar, da die US-Truppen das Areal als Flüchtlingslager nutzten. Die Filmcrew musste improvisierte Sets erstellen¹⁸². Diese besondere Situation ermöglichte, das Land so zu zeigen, wie es war, um ihm seine Würde zurückzugeben. Für die Settings wurden einige Regionen des Südens wiederentdeckt, wie z.B. Sizilien, Neapel oder die Landschaften der Toskana.¹⁸³

Einer der Begründer des Neorealismo ist Luchino Visconti mit dem Film *Ossessione*. Weitere wichtige Vertreter sind Vittorio De Sica, Giuseppe De Santis und Zavattini. In einer Phase der intellektuellen Reifung entwickelte Visconti ein großes Interesse für das Nord-Süd-Gefälle und für die *questione meridionale*. Letztere thematisierte er in drei Filmen, *La terra trema*, *Rocco e i suoi fratelli* und *Il Gattopardo*. Auch wenn *Rocco e i suoi fratelli* kein typisch neorealistischer Film ist, stellt er eine Kontinuität zum Neorealismo dar, sowohl für den Zweck als auch für das behandelte Thema. Typisch für den neorealistischen Film ist der Eindruck, als seien die erzählten Geschichten private Geschichten. Visconti wollte eine seiner Meinung nach typische Geschichte, die die Auswanderung, die kulturelle Identität und die Schwierigkeiten diese zu verändern, betraf und nicht ein besonderes Ereignis erzählen.

Visconti wollte Gramscis Vorstellungen fortführen, auch wenn die wirtschaftlichen Reformen teilweise zu einer Verbesserung der Lebenssituation im Süden geführt hatten. Die Reformen hatten den wirtschaftlichen Rückstand des Südens nicht ausgleichen können, die Emigration in den industrialisierten Norden war der Beweis dafür.¹⁸⁴ Der wirtschaftliche Fortschritt hatte das kulturelle Gefälle zwischen Norden und Süden nicht lösen können. Dieser Aspekt spiegelt sich in *Rocco e i suoi fratelli* wider.

Der Film erzählt die Geschehnisse einer Familie aus der Basilicata: Eine Mutter wandert mit ihren fünf Söhnen nach Mailand aus. Mit unterschiedlichen Nuancen erzählt jede Figur eine Geschichte von kulturellen Begegnungen und Auseinandersetzungen zwischen Norden und Süden. Der Film will außerdem zeigen, dass dieser kulturelle Unterschied auch denjenigen Schwierigkeiten bereitet, die sich bemühen, sich den neuen kulturellen Kontext anzupassen.

¹⁸² Pubblicato su "Mondo Nuovo", 19 marzo 1945, n. I, p. 24, cit. in Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 2003, p. 129.

¹⁸³ Ibidem, pp. 127-130.

¹⁸⁴ Vgl. Luchino Visconti, *Oltre il fato dei Malavoglia*, in "Vie Nuove", n. 42, 22 ottobre 1960, in Aa. Vv. *Rocco e i suoi fratelli*, *Storia di un capolavoro*, Roma, Minimum fax, 2010, edizione digitale.

Zum kulturellen Aufprall kommt der Generationenzusammenstoß hinzu. Die Mutter bemüht sich, sich in einer schwierigen Situation und in einem fremden kulturellen Umfeld (die Großstadt des Nordens) durchzusetzen und dennoch die Lebensbedingungen ihrer Familie zu verbessern. Sie ist von einem alten Familienbild geprägt, nämlich jenes einer Familie, die durch gegenseitige Unterstützung und gemeinsame Ziele zusammenhält. Sie repräsentiert die alte Generation, die durch die neuen Möglichkeiten bereit ist zu emigrieren, aber dennoch ihre Ursprungskultur nicht verändern will und verlangt, dass die Kinder das auch tun. Die Kinder repräsentieren die neue Generation, die versucht, sich eine eigene Zukunft aufzubauen. Die Schwierigkeiten, die durch die Auswanderung zur Geltung kommen, und der Einfluss der Ursprungskultur vermischen sich in der Persönlichkeit jeder einzelnen Figur. Der Protagonist, Rocco, opfert sich für seine Familie und für seinen Bruder zuungunsten seiner persönlichen Interessen. Er setzt seine Karriere als Boxer fort, auch wenn er das nicht will, um die Schulden des Bruders Simone zu begleichen. Als dieser ihn und Nadia attackiert, sorgt er sich weiterhin für ihn. Auch als Simone Nadia tötet, möchte Rocco es der Polizei verheimlichen, um seinen Bruder und seine Familie zu beschützen. Indem er seinen Bruder nicht als das anerkennt, was er ist, beweist er, dass er in einer idyllischen Vergangenheit leben will, die nicht mehr existiert. Er behauptet, dass nichts was ihnen an Bösem passiert ist, je passiert wäre, wenn sie „zu Hause“ geblieben wären.

Rocco ist auch derjenige, der sich seiner Situation – die auch alle anderen Emigrierten betrifft – bewusst ist. Er wünscht sich, dass die wirtschaftliche, soziale und kulturelle Veränderung an seinem Ursprungsort möglich wäre, ohne den Druck der Integration erleiden zu müssen, ohne mit der Entscheidung konfrontiert zu werden, zwischen der eigenen kulturellen Identität und der neuen Mentalität wählen zu müssen. Diese Kenntnis hindert ihn nicht, große Fehler zu begehen: Beim Versuch Simone zu retten verliert er schließlich sowohl ihn als auch Nadia.

Rocco versagt, doch seine jüngeren Geschwister Ciro und Luca sind die Hoffnung, um eine bessere Zukunft aufzubauen. Ciro hat sich am besten integrieren können. Er arbeitet als Bauarbeiter, studiert und hat eine Beziehung. Er scheint nicht den Druck zu fühlen, die Ursprungsidentität beizubehalten und beweist, ein eigenes Urteilsvermögen zu besitzen. Das zeigt sich, als Ciro zur Polizei gehen will, um seinen Bruder Simone anzuzeigen und sich damit gegen die gesamte Familie auflehnt.

Die wahre Hoffnung für das Mezzogiorno ist der jüngste Sohn Luca. Er ist noch an die alten Werte gebunden und möchte in seine Heimat Lucanien zurückkehren.

Für Visconti wäre es die beste Lösung gewesen, wenn die kulturelle Veränderung des Südens in den Ursprungsorten stattgefunden hätte. Im Film will er zeigen, dass es eine Welt gibt, die verschwindet

und eine neue, die durch die neuen Generationen aufkommt¹⁸⁵. Die Hoffnung, die am Ende des Filmes bleibt, ist, dass diese fähig sind, die neue Welt zu umarmen.

Die von Gramsci und den Intellektuellen der Fünfzigerjahre gekannte *questione meridionale* existiert nicht mehr. Auch wenn ein wirtschaftsgesellschaftliches Gefälle zwischen dem Norden und dem Süden besteht, haben sich die soziokulturellen und wirtschaftlichen Bedingungen geändert. Das Gefälle ist noch in der Ökonomie, in der Qualität der Dienstleistungen und im organisierten Verbrechen präsent. Im Vergleich zur Vergangenheit steht die Entwicklung des Mezzogiorno aber nicht mehr im Zentrum des politischen Geschehens. Die Geschichte der *questione meridionale* war dennoch eine Geschichte der Verbesserung, der Anwendung neuer analytischer Instrumente und der Öffnung zu neuen Disziplinen. Sie hat die Welt der Intellektuellen und Politiker mittels Statistiken, Gesellschaftsanalysen und Feldforschungen bereichert. Gramsci wollte nicht der Debatte zur *questione meridionale* beitreten, da diese wirtschaftliche Lösungsansätze anstrebte, die er ablehnte. Seine Lösung war anders: Er wollte die ländlichen Massen mobilisieren, um eine Veränderung durch eine Revolution herbeizuführen. Durch seine Analyse der süditalienischen Gesellschaft und der Feststellung der Gründe, die die Massen gehindert hatten, sich zu organisieren und ihre Lebensbedingungen zu verbessern, hat er eine neue Herangehensweise gezeigt. In diesen überwundenen Stereotypen, den wirtschaftlichen Zahlen und begrenzten Lösungen besteht Gramscis Erbe.

¹⁸⁵ Alessandro Bencivenni, *Luchino Visconti*, Milano, Editrice Il Castoro, 1999, p. 45.

Bibliografia

Fonti primarie

Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

Ernesto De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll., Bari, Laterza, 1911.

Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920.

Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Franco de Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1966.

Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1929*, a cura di Antonio Santucci e Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1955.

Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

Carlo Levi, prefazione a Rocco Scotellaro, *L'uva puttanella – Contadini del Sud*, Roma-Bari, Laterza, 1964, pp. VII-XV.

Carlo Levi, *Il dovere dei tempi. Prose politiche e civili*, a cura di Luisa Monteverocchi, Roma, Donzelli, 2005.

Rocco e i suoi fratelli, Luchino Visconti, 1960.

Fonti secondarie

Aa. Vv., *Carlo Levi, Gli anni fiorentini 1941-1945*, Roma, Donzelli, 2003.

Aa. Vv. *Rocco e i suoi fratelli, Storia di un capolavoro*, Roma, Minimum fax, 2010.

Marzia Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni XL, 2008.

Francesco Barbagallo, *Giustino Fortunato, Unità d'Italia e Mezzogiorno* in "Studi Storici", luglio-settembre 2011, n. 3, p. 577-586.

Alessandro Bencivenni, *Luchino Visconti*, Milano, Editrice Il Castoro, 1999.

Piero Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent'anni di antologie sulla questione meridionale*, in "Studi Storici", anno 17, n. 2 (Aprile-Giugno 1976), pp. 125-159.

Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986.

Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 2003.

Gian Piero Brunetta, *Gli intellettuali e il cinema*, Milano, Mondadori, 2004.

Sabino Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Giuseppe Cospito, *Egemonia/egemonico nei "Quaderni del carcere" (e prima)*, in "International Gramsci Journal", 2(1), 2016, pp. 49-88.

Gigliola De Donato (a cura di), *Il tempo e la durata in 'Cristo si è fermato a Eboli'*, Roma, Fahrenheit 451, 1999.

Gigliola De Donato (a cura di), *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Ed., 1993.

Angelo D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001.

Angelo D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017.

Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966.

Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno: da "questione" a "problema aperto"*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2005.

Francesco Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, 2 voll.

Francesco Giasi, *Gramsci e il "giallo" della lettera*, "L'Unità", 12 febbraio 2014.

Antonio Jannazzo, *Il liberalismo italiano del Novecento da Giolitti a Malagodi*, Roma, Rubbettino, 2003.

Salvatore Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo* in “Meridiana”, giugno 1998, n. 32, pp. 17-52.

Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquant’anni di storia*, Roma, Donzelli, 2017.

Giovanni Pizza, *Gramsci e De Martino. Appunti per una riflessione*, in “Quaderni di teoria sociale”, 2013, n. 13, pp. 77-121.

Camilla Ravera, *Diario di trent’anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Manlio Rossi Doria, *Gli uomini e la storia*, a cura di Piero Bevilacqua, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Giacomo Tarascio, *Gramsci e la questione meridionale. Genesi, edizioni, interpretazioni*, in “Historia Magistra”, anno IV, n. 9, 2012, pp. 56-71.

Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012.

David Ward, *Gli italiani e la paura della libertà. Carlo Levi: un’autobiografia tra storia e letteratura*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.

Fonti internet

Treccani online http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-de-martino-e-l-antropologia_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/ consultato l’ultima volta il 01/03/2020.